

AA.VV.

La prima volta che ho visto i fascisti



Progetto di narrazione collettiva promosso e coordinato da
WU MING
 in occasione del Sessantennale della Liberazione
 25 Aprile 1945 – 25 Aprile 2005

(c) 2005. Pubblicato sotto Licenza Creative Commons "Attribuzione NonCommerciale Condividi".
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/>

Si autorizza la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi supporti e formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che venga riprodotta questa dicitura, vengano indicati gli autori e - tramite link al sito <http://www.wumingfoundation.com> - si rimandi al contesto originario.

Testimonianze ricevute dal 21 marzo al 25 aprile 2005

Alberto Mazzoni - Manfredi - Riccardo Capecchi - Anonima - Valchiria - Emiliano Pagani - Marco Alderano Rovelli - Francesco Casanova - Simona M. Frigerio - Lisa - Benzobrill - Alessandra - Giulio - Stefano Vecchi - Stefano Pederzini - Marco Mucciarelli - Rossano - Massimiliano Lanzidei - Francesca Battista - Claudia Finetti - Lepassanti - Vincenzo Gallico - Riccardo Liburdi - Paola Ronco - Ivan Smirnov - Donatella Sarchini - Mauro - Carlo Merlo - Giuseppe- Ghezai - Laura Fussi - Karletto - Gianni - Esterella - Franco - Massimo - Marco - Marco Zanolli - Alessandro Cozzi - Anna - Ettore De Berardinis - Maura Paletta - Fabio Mazza - Pino di Pino - Michela - Andrea C.

A Claudia - che ha avuto l'idea - e a Matilde - che almeno lei non debba vedere i fascisti.

Indice

I fascisti – di Wu Ming 1.....	03
La prima volta che ho visto i fascisti.....	05
Io, mia nonna e l'artiglieria da Nord – di Wu Ming 5.....	06
prefazione – di Wu Ming, 24 aprile 2005.....	08
testimonianze	
Alberto Mazzoni.....	11
Manfredi.....	12
Riccardo Capecchi.....	14
Anonima.....	16
Valchiria.....	19
Emiliano Pagani.....	22
Marco Alderano Rovelli.....	24
Francesco Casanova.....	25
Simona M. Frigerio.....	26
Lisa.....	27
Benzobri.....	29
Alessandra.....	30
Giulio.....	31
Stefano Vecchi.....	33
Stefano Pederzini.....	34
Marco Mucciarelli.....	35
Rossano.....	38
Massimiliano Lanzidei.....	39
Francesca Battista.....	41
Claudia Finetti.....	43
Lepassanti.....	46
Vincenzo Gallico.....	47
Riccardo Liburdi.....	49
Paola Ronco.....	50
Ivan Smirnov.....	52
Donatella Sarchini.....	53
Mauro.....	54
Carlo Merlo.....	55
Giuseppe.....	56
Ghezai.....	57
Laura Fussi.....	58
Karletto.....	59
Gianni.....	61
Esterella.....	62
Franco.....	63
Massimo.....	64
Marco.....	65
Marco Zanolli.....	67
Alessandro Cozzi.....	68
Anna.....	70
Ettore De Berardinis.....	71
Maura Paletta.....	72
Fabio Mazza.....	73
Pino di Pino.....	77
Michela.....	79
Andrea C.....	81

antefatti

I FASCISTI

di Wu Ming 1

(da *Giap* n. 6, Via serie, 4 marzo 2005)

Io volevo dire questa cosa, no? Il problema non è tanto "il Fascismo": il problema sono i *fascisti*, proprio loro, le persone. I fasci era come se vivevano nella quinta dimensione di Tony Binarelli, adesso invece sono più vicini, apri il giornale e senti l'alitosi, accendi la tivù e ti chiedi quand'è che hai chiamato l'autospurgo l'ultima volta, ci sarà mica la fossa piena?

Io, da piccolo, un fascista dal vivo, in carne e ossa, non so manco se l'ho visto. Mi hanno cresciuto nel disgusto per quelli là, mi facevano schifo di default. Senza esagerazioni, per carità, senza dirmi chissà che o chissà cosa: era l'atmosfera intorno. Per dire, non era come quel mio amico che c'ha due bimbe piccole e una delle due gli ha chiesto: - Papà, papà, cosa sono i fasisti? - e lui, dolce dolce: - I fascisti sono bestie che vivono nelle fogne.

Alta pedagogia, se posso esprimere un parere, ma in casa mia non c'era bisogno, famiglia di comunistacci, la domanda aveva già la risposta.

Io stavo in un paesello di mille anime sì e no. Manco da un sacco di anni, vado solo a trovare i miei ma il paese non lo frequento. Però lì intorno, di recente, son successe cose strane. Nel comune limitrofo, ogni anno, ci stanno un po' di naziskànker e arnesi della X Mas che fanno una commemorazione dei loro caduti - che, se posso dire, potevano pure cadere da più in alto, ché se ne son fatta ancora poca, di bua.

Ogni anno 'sta messa diventa una sfilata di schifosi col cotone nel pacco e le braghe attillate, verruchinate, che passano davanti al monumento ai partigiani e tirano uova, cacciano bestemmioni e fanno il ditaculo. Tutti gli anni grande scandalo, articoli sulla stampa locale, biasimo della autorità, ma nessuno fa un cazzo, nessuno che arrivi coi secchi di merda, nessun partigiano che decida di tirare le cuoia in gloria e appostarsi alla finestra col residuo bellico tenuto pronto dal '45. Niente.

Pure al paesello mio, proprio lì, è successa una cosa strana, sarà un mese sì e no. Nel '44 un aviatorino di Salò, uno che era del paesello, decolla e lo tira giù la RAF (no quella tedesca di Ulrike Meinhof: quella inglese, la roialeirfors). Lo abbattano nei pressi di Argenta, zona di paludi e bonifiche, però poi non lo trovano più, né lui né l'aereo. Mica sparisce così, un aereo, eppure sparisce così.

Passano sessant'anni, e arrivano questi "appassionati di recuperi di velivoli militari", sì, esistono, c'era scritto così. Questi battono la campagna e non ti trovano l'aeroplano?

Beh, succede che al paesello s'organizza in fretta e furia una grande messa, perché è ritornato 'sto figlio... del paesello, appunto, e fin qui normale, solo che poi a 'sta messa ti intervengono le autorità militari (ma il governo non era Badoglio, nel '44? Come c'entrano le autorità militari con coso, lì, l'aviatorino, decollato agli ordini di un governo-fantoccio messo su dagli alemanni?), e arrivano pure svariati arnesi di cui sopra, e non so se c'erano pure quelli col cotone nel pacco.

Insomma, diventa una chiassata revanscista, nera nera, e il sindaco diessino dice: - Che mi frega a me? Io non ci vado - e qualcuno fa pure polemica, "l'insensibilità del Primo Cittadino...", "ha compiuto un gesto di parte...", "l'ha buttata in politica..." Ma che doveva fare, 'sto cristo? Andare, stare impettito in mezzo ai nazi, fare il saluto romano e alla fine mettersi pure una scopa in culo così ramazzava il sagrafo? Io dico che ha fatto bene a non andare!

Insomma, i fasci scorrazzano dove giravo io da piccolo che non ne vedevo manco uno.

I fasci stavano sullo sfondo, tipo l'orizzonte, scoloravano nella distanza. Con tutta quell'atmosfera tra me e loro, più che neri rimanevano azzurrastrati.

La prima volta che ho visto i fasci da vicino li ho comunque visti da lontano, scusate. Dico i fasci fasci, mica i compagni di liceo che si davano arie da fascistelli così per fare. S'era nella primavera del '91 e una squadretta di costoro fa un morde-e-fuggi nell'aula bianca di Lettere, al pianterreno di Zamboni 38, che è "autogestita dagli studenti", cioè dagli autonomi, che poi siamo noi altri. In realtà è un luogo di cazzeggio, dentro non c'è niente. Entrano coi bastoni, lottano eroici contro nessuno, buttano un po' di niente a gambe all'aria e se ne ripartono, pregni di chissà che soddisfazione.

Non ricordo di che sottospecie erano, Fare Fronte, Fronte della Gioventù, boh. Se la memoria non m'inganna, era tempo di elezioni universitarie. La lista di destra si chiamava "Sturm und Drang" (subito ribattezzata "Strunz und Sprang"), ma con questi non c'entrava, forse.

Siccome qualcuno - chi?, boh - li ha visti che partivano da un bar di via Belle Arti - facciamo che si chiama "La Coccinella" - si decide d'andarli a pigliare mentre prendono il caffè, fargli sentire lo stalin tra labbro e tazzina. Il problema è che, al bar, i tipi erano in attesa, se ne escono da sotto un'impalcatura con caschi e spranghe. Noi altri ci si blocca un istante, perché non siamo attrezzatissimi. Non so perché ma rimaniamo fermi lì, a cinquanta metri. Sopra l'impalcatura c'è un manovale, che bello bello se ne scende e ci porta un manico di vanga. Noi si esulta, è chiaro. Grazie, prego, auguri, ci vediamo.

Forti della solidarietà militante del popolo, torniamo in Zamboni per disselciarne un pezzetto, ma quando torniamo i fasci sono iti, c'è solo più qualche digossino e il bar è sguarnito. La vetrina si prende un par di sampietrini, così, tanto per metterci la firma. Il barista urla (giurin giuretta): - No, vi sbagliate, non sono di destra, io finanziavo Prima Linea! - Boh.

Non sapendo che fare, decidiamo per un'assemblea, tipo i rivoluzionari ebrei in "Brian di Nazareth".

Per il giorno dopo è annunciato un banchetto dei fasci a Giurisprudenza, non si sa se son gli stessi ma fa niente, "*cinis, giapunis, ien tot prezis*".

Di quell'assemblea ricordo solo una frase topica: - I fascisti non sono un problema politico, e non sono un problema militare: sono un problema politico E un problema militare! - Perle di saggezza.

L'indomani s'esce dal 38 tutti bardati, i giornali han parlato del bordello di ieri e si vuol far bella figura. Passamontagna di lana (a fine maggio, roba da farci le esche da pesci), spranghe d'ogni natura e dimensione, qualcuno c'ha pure un estintore e un tizio, con 'na bomboletta e 'n'accendino, s'è fatto un lanciafiamme rozzimentale. Pure i più incazzosi lo guardano un po' così, come si guarda il matto che gli dà ragione a prescindere.

Ci si muove verso Piazza Verdi, che è tipo l'Ok Corral. Di là dal cordone di polizia c'è Giurisprudenza. I fasci sono a duecento metri, li si vede a spizzocchi e bocconi. Dietro i caschi dei celerini solo due-tre braccia tese, qualche bastone (o sono manifesti arrotolati?), pare di vedere facce di merda coi Ray-ban ma forse è dissonanza cognitiva: da che mondo è mondo, i fasci hanno i Ray-ban, quindi li si vede.

L'Armata Brancaleone ci fa una pippa. C'è un compagno che ne sa quanto gli altri ma ci tiene a spiegare la situazione, e chiaramente gesticola, solo che mentre gesticola c'ha la spranga in mano e prende in faccia un altro compagno, che poi lo devono accompagnare in aula bianca perché gli esce sangue dal naso. Riusciamo a farci del male pure senza fare un cazzo. Siamo lì fermi e c'è Luca, che non è ancora Wu Ming 3 ma più tardi lo diventa, alza un piede, lo indica e mi fa: - Io ho questi anfibio fatti dal laboratorio del Leoncavallo, e si sta staccando la suola. Che faccio se gli sbirri caricano e si stacca la suola, eh, che faccio?

In quel momento gli sbirri decidono che caricano. Mentre ripieghiamo, la suola di Luca si stacca da davanti, come una bocca che s'apre per mordere il pavè. Luca cade mentre un

celerino gli dice: - Pezzodimerdapezzodimerdapezzodimerda... -, si protegge la testa e si prende un po' di randellate sulle mani, che poi le avrà gonfie fino a notte.

Il bilancio dello scontro: due contusi. Uno sprangato per sbaglio da un compagno, l'altro fottuto dagli anfibi del Leo. Poi dice gli scazzi interni alla sinistra.

Il giorno dopo su "L'Unità"-Bologna esce una foto di noi tutti bardati, pare il carnevale di Cento, facciam ridere i polli. La didascalia dice: "Autonomia schierata in via Zamboni". Capirai...

Qualche mese dopo, una sera, qualcuno li ha beccati che attacchinavano, e stavolta le pacche le han prese, senza messinscene, una cosa tranquilla.

Di che stavamo parlando? Ah, sì, che adesso i fasci sono più vicini, l'autospurgo, la fossa biologica etc. etc. Ecco, era per dire che i fasci non sono quei baluginii di Ray-ban e bracci tesi, non sono quelli che li inseguì o t'inseguono e a volte ve le date o tirano fuori la lama ma è come se vivessero in un altro mondo, tipo gli alieni della stella Vega in "Atlas Ufo Robot". No, io non so come spiegarmi, ma è un po' che li sento davvero *troppo* vicini, e a pelle mi fanno uno schifo che non vi dico, e a mente ancora di più. Sarà 'sta cosa delle "foibe" che m'ha fatto girare le balle, saranno tutti 'sti incendi di centri sociali, sarà quel che sarà, ma qui c'è un tanfo...

Ah, dimenticavo: coso, l'aviatorino, è stato tirato giù dagli inglesi nel '44. E allora perché, su un sito fascista, degli "Amici della Folgore", figura tra le vittime del "Triangolo della morte", come se l'avessero ucciso per vendetta dei partigiani nel Dopoguerra? Avranno mica confuso la RAF di Winston Churchill con quella di Ulrike Meinhof? Boh. Comunque, è un bell'esempio del criterio usato per 'sti elenchi di "vittime", ed è ancora niente rispetto alle liste delle foibe, che poi ne parliamo un'altra volta.

"LA PRIMA VOLTA CHE HO VISTO I FASCISTI" PROGETTO DI SCRITTURA COMUNITARIA (Invito apparso su *Giap* n. 7, 21 marzo 2005)

Il racconto "I fascisti", incluso nel penultimo numero di *Giap*, è stato ripreso qui e là, ha fatto capolino nelle conversazioni, ha dato vita a un'ideuzza che potrebbe avere buon corso.

Ipotizziamo uno scenario: sei cresciuto in una famiglia e un ambiente antifascista (comunista, socialista, anarchico, repubblicano, liberaldemocratico, cristiano, poco importa), magari hai nonni partigiani o parenti deportati, ti sei formato sui loro racconti.

A un certo punto, crescendo ed entrando più in profondità nel mondo, hai scoperto che i fascisti esistevano anche all'infuori delle saghe narrate in famiglia, non erano come orchi e draghi, anzi, erano pelle, carne, ossa, sguardi, boria, parole proferite vicino al tuo orecchio.

C'è stato un momento "perturbante", di shock cognitivo, in cui ti sei imbattuto nei fascisti per la prima volta in vita tua. Può essere capitato ovunque: per strada, al liceo, nello spogliatoio della palestra, in campeggio, sotto naja...

C'è stato un frangente in cui hai visto persone sfoggiare un gagliardetto del Duce o fare il saluto romano e ti sei detto: "Com'è possibile che questi abbiano ricevuto un'educazione tanto diversa dalla mia, addirittura opposta?". Non hai usato queste parole, forse non ne hai usata nessuna, ma hai capito che non c'è "memoria condivisa".

Perlustra i ricordi e raccontaci quel momento.

Ipotizziamo un altro scenario: sei cresciuto in una famiglia e in un ambiente di destra, o

non-antifascista, oppure non particolarmente politicizzato però qualunquista, dove si tesseva l'elogio del piccolo cabotaggio esistenziale e s'inveiva contro chiunque levasse lo sguardo dagli eterni "cazzi propri".

Nei racconti dei tuoi nonni c'era sospetto o rancore verso i partigiani. In fin dei conti, è colpa loro se i treni non arrivano più in orario e non ci sono più le mezze stagioni. I partigiani erano delinquenti, e qui una volta era tutta campagna, e di questo passo dove andremo a finire.

A un certo punto, andando nel mondo, ti sei accorto che t'avevano propinato un fracco di panzane. Ti sei accorto che, pochi cazzi, i tuoi erano *fascisti*, mettici il prefisso che vuoi, criptofascisti, parafascisti, cattofascisti, la sostanza è quella.

Raccontaci la prima volta in cui ti è apparso con chiarezza tutto questo, hai visto dall'esterno l'educazione che avevi ricevuto.

Questi sono solo due esempi, molti altri scenari sono ipotizzabili: noi tutti siamo diversi, veniamo da storie intrecciate ma differenti, nessuno è fatto con lo stampino.

Vorremmo che ci raccontaste della prima volta che avete *visto* i fascisti, *live*, col nitore della prima volta, e delle considerazioni che ne sono derivate.

Avete tempo fino al 25 aprile, un po' più d'un mese, dopodiché riuniremo i racconti e li pubblicheremo nella sezione "Rem tene, verba sequentur" del nostro sito.

Le testimonianze vanno spedite all'indirizzo: antifascismo@wumingfoundation.com.

IO, MIA NONNA E L'ARTIGLIERIA DA NORD

di Wu Ming 5

(da *Giap* n. 6, Via serie, 4 marzo 2005)

Fino agli ultimi giorni di vita, mia nonna non sopportò di vedermi andare in giro con indumenti neri, né di sentir parlare in tedesco.

Quando ero piccolo, ascoltavo le sue storie per ore. Storie di guerra, in cui i tedeschi erano mostruosamente vili, crudeli. Mia nonna si fermava, annuiva con il capo, i suoi occhi grigi sembravano guardare oltre le pareti della cucina, oltre il tempo che ci conteneva. Mia nonna taceva, e per farla proseguire facevo domande, tipo: - Ma c'erano anche tedeschi buoni? - E lei: - Sì che c'erano, come il vecchio sergente che regalò un'armonica a tuo padre. Che non era neanche tedesco, era austriaco. Ma tedeschi buoni, pochi.

- E i fascisti?

- Quelli che non erano fascisti davvero. Quelli erano solo vigliacchi.

Mia nonna era d'estrazione contadina. Era nata sulle montagne bolognesi nel 1906, e i suoi ricordi si estendevano fino alla Grande Guerra. Come tutti i vecchi, raccontava storie.

Nel 1917 era a servizio a Bologna. Nei giorni della rotta del Piave, raccontava, poteva udire in lontananza il rombo dei cannoni. "Erano i cannoni austriaci", affermava con certezza. Non so se l'artiglieria degli Imperi Centrali echeggiasse davvero fino in Via Indipendenza. Forse i cannoni di mia nonna erano l'eco di un temporale.

C'è un detto bolognese (o meglio, c'era) che recita: quando il buio viene da Verona, quel che promette dona. Cioè: quando il cielo a nord è cupo, il maltempo è assicurato. I presagi, in altri termini, sono tali perché si avverano.

L'invasione ci fu, venticinque anni dopo. Provocata da una parte politica che parlava di onore e di patria dopo aver mandato a morire in Russia migliaia di giovani, vestiti con vecchi pastrani e calzati con stivali di cartone. L'invasione e il suo lungo seguito di crimini nefandi, perpetrati su una popolazione inerme e stremata. Crimini perpetrati dalla parte politica di cui sopra, i cui eredi politici siedono in parlamento, stanno al governo e occupano posti chiave nella vita del nostro paese.

Mia nonna parlava di fame, dei tedeschi e dei repubblicani. Di cose che aveva visto fare. Come quella volta che presero a bastonate un vecchio lungo tutto il borgo della Nunziata, fuori Pontremoli, colpevole di averli guardati male. O la volta che le sequestrarono tutto il cibo, e di fronte alle sue rimostranze le poggiarono la canna del mitra sulla fronte.

Questi, lo sapevo, erano ricordi condivisi da un'intera nazione. Non erano come i cannoni che si sentivano fino in Via Indipendenza.

prefazione

Quel che segue è un eterogeneo insieme di testimonianze: pagine di diario, frammenti, racconti, reminiscenze, visioni febbrili. Testi curati o tenuti per anni in un cassetto della mente, rovesciati sulla pagina d'istinto, di getto, senza preoccupazioni di estetica o di stile. Persone dai diciotto ai sessant'anni ci narrano storie, esperienze d'infanzia, ustioni e abrasioni della pubertà o della tarda adolescenza, primi incontri con la violenza, col "fascismo-sostantivo" (il fascismo storico) o col "fascismo-aggettivo" (epiteto da usare *lato sensu*), col "vetero-", col "neo-", col "post-" e col "cripto-"fascismo, col "microfascismo" quotidiano (insidiosa logica della prevaricazione), col fascismo trauma personale e familiare, stanza privata dei cimeli e degli orrori, refolo d'aria viziata.

Variabili e costanti: Roma, Trieste e Latina consueti focolai di fascismo; l'Emilia-Romagna e la Toscana "rosse"; il liceo, porta-finestra spalancata sulla vita "là fuori"; manifestazioni, attacchinaggi, "strappinaggi", cariche di celere, agguati dietro gli angoli; padri, madri, nonni, bis-nonni, soprattutto nonne, nonne che non vogliono vedere i nipoti vestiti di nero.

La selezione da parte nostra è stata minima, l'*editing* quasi esiziale, l'ordine dei racconti è quello in cui li abbiamo ricevuti. Ve n'è di molto belli, e di sgraziati. In alcuni di essi non vi è traccia di buon gusto, e il loro impatto "inelegante" è antidoto al veleno del "nuovo senso comune post-antifascista". In luogo del buon gusto, un pugno di piccole, disturbanti verità, una delle quali è: non c'è "memoria condivisa". La memoria della vittima non è la stessa del carnefice, e occorre impedire ai carnefici di spacciarsi per vittime, come da troppo tempo accade: non più torturatori e delatori, bensì vittime dei partigiani del "triangolo rosso"; non più collaborazionisti e miliziani, bensì vittime delle "foibe titine"; il Duce e Claretta vittime a Piazzale Loreto etc.

L'ineleganza di questi testi, a ben vedere, è la stessa di Piazzale Loreto. Non bisogna distogliere lo sguardo quando si passa di là, perché si tratta di un memento: per quanto potenti, i tiranni cadono, prima o dopo. *Sic transit*.

Memento duro? Certo. Come duro fu il cingolo della "gloria mundi" fascista sulla cassa toracica di chi venne travolto, come dura è la nascita dei popoli.

Non cadiamo nelle trappole: questo Paese ha cominciato a imbarazzarsi per Piazzale Loreto piuttosto di recente, col graduale "sdoganamento" del punto di vista di chi vi fu appeso per i piedi. La condanna di quell'episodio si è fatta strada da destra, ha attraversato gli schieramenti, e oggi arriva anche a "sinistra". Si tratta quasi sempre di una condanna che astraie dal contesto.

Oltre a quello del "sadismo sulle povere spoglie", c'è un altro argomento magico, introdotto a suo tempo da "terzisti" *ante litteram*: a infierire sul corpo del tiranno vi sarebbe stata la stessa gente che l'aveva applaudito un mese prima. Episodio di "gattopardismo militante", insomma, azione finalizzata a un lesto riciclaggio sotto le nuove bandiere.

Fanfaluche. Piazzale Loreto fu scelto perché un anno prima, dieci agosto del '44, vi si era consumato un eccidio di quindici partigiani. I corpi distrutti dalle raffiche erano rimasti a terra per tutto il giorno per esser visti dai passanti. Montavano la guardia militi fascisti, a impedire che chiunque rendesse omaggio, deponesse un fiore, dicesse una preghiera.

Il ventotto aprile del '45, in quel piazzale convennero soprattutto persone che ricordavano l'oltraggio, e prima e dopo quel giorno avevano subito lutti, coprifuoco, bombardamenti, retate, propaganda reiterata, esposizioni di cadaveri di antifascisti.

Di fronte a quel distributore di benzina, la guerra tornava a boomerang a devastare i corpi di chi i corpi li aveva fatti sorvegliare, rinchiudere, devastare (Carlo e Nello Rosselli, squartati con decine e decine di pugnalate), profanare, li aveva spediti in guerra a decine di migliaia, ad affrontare l'inverno russo con stivali di cartone pressato.

Piazzale Loreto non è solo barbarie, è anche speranza. I potenti cadono, e più erano saliti in alto, più chiasso fa il tonfo, e più a lungo ne rimane l'eco nelle orecchie. Ancora oggi se ne sente il riverbero, lo testimoniano questi racconti.

- Ah, ma continuate a occuparvi di cose di sessant'anni fa, quando passerà questo passato di ideologie, quando lascerete vivere in pace questa nazione?

Al contrario, noi ci occupiamo del presente. Dell'assalto alla costituzione formale per portare a termine l'arrembaggio a quella materiale, ai diritti civili e collettivi, all'eredità positiva di lotte sociali e sindacali che l'antifascismo l'avevano nella carne e nei nervi.

Negli ultimi trent'anni si è andato creando e imponendo un nuovo senso comune "anti-antifascista", nutrito di banalizzazioni, minimizzazioni, luoghi comuni, riscritture storiche, clichés reiterati prima in nicchie di discorso e poi sul piano generale.

E' in corso una riabilitazione del fascismo che va oltre la contingenza, oltre l'immediata attualità, oltre la sopravvivenza di questa o quella compagine di governo. E' un'operazione partita molto prima di B*****, e proseguirà anche dopo.

Certo, solo nel periodo 2001-2005 la RAI poteva mandare in onda la cerimonia di consegna del premio Almirante.

Solo un governo come quello di B***** poteva pensare di tagliare i fondi all'ANPI in vista del Sessantennale della Liberazione e, al contempo, proporre la pensione di guerra a repubblicani e reduci italiani delle SS.

Solo B***** poteva equiparare il confino degli antifascisti a una "villeggiatura".

Solo nel clima posteriore allo "sdoganamento" del neofascismo si potevano definire "incidente di percorso" le leggi razziali del '38, e arrivare a dire che "Almirante salvava gli ebrei".

Solo l'ansia revanscista degli "sdoganati" poteva intitolare vie e piazze di diverse città a gerarchi e capimaniolo.

Solo nel paesaggio mediale deturpato dagli ecomostri di sottogoverno potevano affacciarsi sceneggiati televisivi in cui il nazifascismo scompare del tutto lasciando il posto a generici "italiani".

Tuttavia, questo non è che l'apice di un processo iniziato fin dal Dopoguerra, movimento che prima di confluire nel grande fiume democristiano ebbe come prima, rudimentale espressione politica l'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, dopodiché prese forma su certi rotocalchi popolari a larghissima tiratura, pregni di languori monarchici e nostalgia piccolo-borghese, laboratori ideologici di un'Italietta che presto si sarebbe definita "maggioranza silenziosa", ostile al movimento operaio, al conflitto, al pluralismo, al "culturame" (celebre neologismo scelbiano), alla stessa Costituzione. Una parte d'Italia mai stata antifascista, che consumava le opere di divulgazione pseudo-storica di autori come Montanelli, Cervi, Gervaso, Petacco, e pian piano creava mito revanscista sulle foibe, sull'esodo istriano-dalmata, sui regolamenti di conti dell'immediato Dopoguerra, in attesa di tornare a esprimersi senza pudori né ipocrisie, fuori dal ghetto del neofascismo (chi c'era rimasto) e fuori dalla - mai accettata - cultura della mediazione, dalla gabbia di ferro dei linguaggi "dorotei", "morotei", delle "convergenze parallele" etc.

Insomma, siamo molto oltre il "revisionismo storico", di fronte a un'operazione ideologica a vasto raggio, pluridecennale, vero e proprio "rastrellamento del pensiero". Questa non è stata soltanto la lunga premessa culturale alla situazione che stiamo vivendo, bensì la sua base strutturale, il reale presupposto di tutta la propaganda a seguire. I partigiani? Tutti comunisti pronti all'insurrezione, e tutti assassini. Nel '45 hanno preso il potere e lo hanno mantenuto fino alla rivoluzione democratica del 2001, quando B***** e i suoi alleati han vinto le elezioni, con l'intento di cambiare la Costituzione "bolscevica" ("che limita la libertà d'impresa", *ipse dixit*).

Quest'offensiva non cesserà con l'inevitabile caduta di B*****. Peccheremmo di

"autonomia del politico" se lo credessimo. Il blocco socio-culturale che ha mandato al potere questi impiastri continuerà a lottare con la forza di stereotipi e tormentoni.

Purtroppo, nemmeno i "nostri" ambienti (chiamiamoli "radicali", "di movimento", "di sinistra", *you-name-it*) sono impermeabili alle riscritture e banalizzazioni della storia: l'ideologia di cui sopra si fa strada anche tramite la condanna retroattiva e indiscriminata di ogni uso della forza. Da questo punto di vista, nel movimento c'è un grande banco di pesci pronto ad abboccare su questioni come le foibe etc. etc. Nella notte in cui tutti i combattenti sono vacche e tutte le vacche sono nere, un attore d'avanspettacolo qualunque, fresco reduce dei "fasti" d'uno sceneggiato televisivo cripto-fascista, può essere invitato al congresso di un partito della sinistra a leggere lettere dei condannati a morte della Resistenza. Accostamento osceno, ma *tout se tient*, e tutto fa brodazza.

"In Italia più ancora che altrove, un'idea *penitenziale* del Novecento ha espunto dal discorso pubblico sul secolo scorso ogni considerazione valoriale, facendo tutto rientrare dentro il buco nero della nozione di carneficina [...] Per una sorta di malintesa ricompensa postuma, i più vari profili di morti ammazzati del Novecento... sono stati riuniti in un unico, smisurato, pletorico limbo di vittime: milioni di uomini e di donne colpevoli soltanto del peccato originale di essere nati in un secolo di ferro" (Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004).

Wu Ming, 24 aprile 2005

testimonianze

uno

Alberto Mazzoni. Ho scoperto i fascisti abbastanza tardi. Mio nonno mi diceva che un insegnante, a scuola, faceva tradurre dall'italiano al latino i discorsi del duce per dimostrare, smontandoli e guardandoli da vicino, che non volevano dire nulla. E' diventato comunista poi, in un campo di prigionia alleato, perché all'interno i comunisti "erano gli unici che organizzavano scuole e spazi di discussione".

Un fratello di mia nonna si era unito ai partigiani jugoslavi insieme a un gruppo di compagni di Cesena. [Nota bene - l'ho scoperto durante una cena, dicendo: - Ho letto un libro, *54*, dove succede questo e quello. - E loro: - Come il fratello della nonna. E io: - Cosa?!]

I miei hanno poi attraversato gli anni '60 e '70 e in conclusione per la mia famiglia il fascismo è mostruoso, abominevole. Sono cresciuto a Firenze, dove si è antifascisti di default, si è antifascisti come sono cattolici la maggior parte degli italiani, cioè senza pensarci troppo, senza impegno reale. Nel bene e nel male l'apolitico fiorentino canta "Bella Ciao" etc. etc. I due-tre cazzoni che inneggiavano al duce non li ho mai considerati altro che deficienti, sfigati, che si prendono pure le botte.

Poi ho vinto un dottorato a Trieste, in un centro internazionale di ricerca, e ho scoperto che i fascisti esistevano ancora. Giravo con i miei amici iraniani e sui muri c'era scritto *CONTRO UN MONDO MULTIRAZZIALE LOTTA POPOLARE, IMMIGRATI AL MURO* etc. Giravo con i miei amici croati e sui muri c'era scritto *OGNI SLAVO MORTO È UNA CONQUISTA, SLAVI AIDS* etc. E la migliore, in via XX settembre, all'inizio, a chiare lettere, semplice: *ZONA FASCISTA*. Tutto adeguatamente firmato Forza Nuova. Manifestazioni in divisa nazista il 25 aprile. La giunta che minaccia di dimettersi sulla traduzione in sloveno del discorso del sindaco alla Risiera di San Sabba, sostanzialmente un lager per partigiani (ma ne sapete più di me).

E' stato uno shock culturale anche quando la vecchina davanti a me in edicola ha chiesto: - E oltre a questo, avete altri calendari del Duce? - Non di Mussolini personaggio storico ma del Duce, il Duce che conduce lei e l'edicolante verso il fascismo radioso.

Trieste, città ricca di quattrini e cultura, nasconde un sottobosco dove migliaia di tricolori esposti per mesi sono contigui ai congressi e alle librerie revisioniste dove vengono a parlare deputati e esponenti di destra, amici dei fasci che menano gli sloveni, braccio armato del caporalato per i pendolari da lavoro nero dall'est, e tutti sanno tutto tranne i media.

Sarò sincero, non riesco ad abituarmi.

Scrissi una lettera a vari giornali il "Giorno del ricordo", sottolineando l'ipocrisia di questi discorsi che condannano il fascismo passato tutelando il fascismo presente. A sorpresa l'hanno pubblicata e come risultato, due giorni dopo, hanno cancellato un po' di scritte. Le cancellano. Le riscrivono. Le cancellano. Le riscrivono.

due

Manfredi. Io vivevo a Roma. Se conoscete Roma sapete che la presenza dei fascisti è palpabile ovunque, non foss'altro per tutte le scritte che ci sono. Non credo esista un posto in Italia dove la comunicazione murale sia così estesa. Le scritte poi son sempre truci, augurano morte o ricordano morti. Ce ne sono di enormi. PAOLO VIVE a caratteri cubitali nel punto di via Nomentana dove è stato sprangato Paolo Di Nella. Erano gigantesche anche le scritte elettorali, mi ricordo UN VOTA CARADONNA O VOTA ANDERSON (forse ce n'erano due) sul Muro Torto. Nessun romano può raccontare sinceramente la prima volta che ha visto i fascisti perché a Roma sono ovunque, ce l'hai in classe, ci fai sport insieme.

Io vi racconto la prima volta che ho visto uno da troppo vicino.

Vi racconto quando uno m'ha appiccicato al muro.

Dunque io dal 1987 ero iscritto alla FGCI, avevo 15 anni e frequentavo la sezione PCI di un quartiere nero. L'ultimo morto ammazzato della guerra civile che c'è stata a Roma negli anni '70 era stato appunto Paolo Di Nella nel 1983. A Roma (fortunatamente) non ci si ammazzava più, ma non è che l'aria poi fosse così tranquilla (forse non lo è neanche adesso). Vi faccio un po' d'esempi.

La porta della sezione del PCI di notte era regolarmente bersagliata da bottiglie molotov. A capodanno per festeggiare i fasci sparavano contro la porta. Visto che erano anni "pacifici" i gentili signori fasci si premuravano di fare queste cose quando la sezione era chiusa. Una sera si sbagliano, c'era una riunione in corso, fortunatamente non c'è scappata una strage. Qualcuno dirà "beh magari anche i compagni facevano le stesse cose". Boh, po' esse. Però io avevo degli amici fantasiosi, tipo tutto il giro della federazione di DP di via Cavour che regolarmente andavano a cagare davanti alla porta della temibile sezione MSI di Colle Oppio, tanto che questi hanno dovuto mettere una telecamera.

Un altro esempio dell'aria che c'era è il fatto che gli attacchinaggi elettorali si facevano in almeno 40 persone, almeno 10 macchine, non esagero, e vedevi compagni che non si vedevano mai in 5 anni ma erano alti 2 metri. Un'elezione - le europee del 1989 - finito l'attacchinaggio a mezzanotte i "grandi" fecero una macchina, presero me che ero magrino piccolino ma scattante e si faceva lo strappinaggio, la macchina si fermava in una strada vuota, io scendevo a strappare i manifesti dei fasci, risalivo veloce in macchina e si andava da un'altra parte. Che poi 'sta cosa di strappare la facevo sempre anche da solo o con gli amici. Il segreto è nell'angolo, se sai come attaccare un manifesto sai anche come strapparli, se l'angolo è attaccato male va via tutto il manifesto. Insomma lo facevo sempre. Dice: - Ma non c'avevi paura dei fasci? - Certo, s'è per questo ho paura anche adesso. Dice: - Perché lo facevi? - Ma fatevelo spiegare da uno psicologo dell'adolescenza, mica ve lo devo spiegare io. Che poi nessuno m'ha mai beccato a strappare un manifesto.

Insomma la volta che m'hanno appiccicato al muro è stata 'na mattina presto. Come FGCI si davano i volantini alla metropolitana e davanti alle scuole, io quella mattina ero voluto andare davanti alle magistrali di Piazza Mazzini. Perché volevo stare davanti alle magistrali? Perché lì erano tutte ragazze, pure questa fatevela spiegare dallo psicologo dell'adolescenza.

A un certo punto arriva uno, alto, biondo, mediamente grosso, fascio e m'appiccica al muro. Direte: - E' un modo di dire romanesco, quello ti ha picchiato. - No, m'ha proprio preso per il bavero, mi ha sollevato - mica faceva questo grande sforzo, se peso 65 kg adesso allora ne pesavo 50 scarsi - e appoggiato contro il muro. Vi chiederete: - E te muovevi le gambine tipo cartone animato? - E chi se ricorda, ma si vi fa piacere era così. Ma la cosa indimenticabile è quello che mi dice questo, non lo indovinereste mai. Mica mi dice "sporco comunista", mica mi chiama "zecca" come i fasci chiamavano i compagni, mica mi dice qualcosa sui volantini.

Mi dice: - Te c'hai provato co' mi sorella - Impossibile, io a quell'età ero troppo timido, non ci provavo con nessuna, pure questa fatevela spiegare dallo psicologo dell' adolescenza. Era una scusa per appiccicarmi al muro, e in quella scusa c'è tutta la depoliticizzazione, tutto il fascismo contemporaneo ovvero: "non ti attacco con la scusa dei motivi politici e ideologici che non saprei neanche dove stanno di casa, ma per motivi di sangue, di onore, familistico-tribali".

Com'è andata a finire? Beh il segretario della sezione FGCI Filippo T. girava in motorino per controllare se tutto andava bene, era una misura di sicurezza dovuta. Filippo T. arriva, mi vede in questa situazione, parcheggia il Ciao e appiccica al muro il fascio. Che tanto Filippo era più alto e più grosso. Meno male. Ho avuto paura? Certo, sennò manco me la ricordavo. Filippo T. nel corso degli anni l'ho rivisto alle manifestazioni, ho visto che ha fatto una figlia. Tutte le volte che penso a lui mi sento in debito. Lui magari manco se ricorda.

tre

Riccardo Capecchi. Sono cresciuto in una famiglia di sinistra, tra l'altro abbastanza moderata. Profondamente antifascista. Mio nonno materno preferì saltare giù dal treno in partenza, rischiare l'osso del collo e la condanna come disertore piuttosto che andare in guerra. Era nato per suonare la chitarra e la tromba nella banda del paese, non per ammazzare e farsi ammazzare per una guerra non sua, per i fascisti. Si dette alla macchia nelle campagne della bassa Toscana, poi aiutò i partigiani come poteva, con quel poco che poteva dare, come migliaia di altre famiglie.

Mio nonno paterno era di famiglia contadina. Il prete della zona diceva di loro: "Comunisti ma buoni". In questi anni mi ha sempre raccontato, davanti al pranzo domenicale, che cosa facessero i fascisti a Pitigliano. Delle continue oppressioni. Di quando ne moriva uno e in paese si facevano festeggiamenti. Di quando zio Settimio, piccolo e basso ma con un braccio da far invidia a un bue, staccò di netto un orecchio a un fascista che impugnava una pietra. Perché i fascisti lo avevano accerchiato, cinque contro uno, per picchiarlo a sangue. Dormì per i boschi per mesi: se lo avessero preso, non avrebbe potuto raccontarlo.

Avevo sempre creduto che, ormai, quelle cose fossero acqua passata. Sì, è vero, al liceo avevo visto qualcuno dei miei compagni fare il saluto romano, cantare "Faccetta nera", disegnare sui banchi la croce celtica. Ma erano atti che, anche se detestavo, mi sembravano sciocchezze irresponsabili. Se andavi a scavare nelle motivazioni di quei gesti, trovavi per la maggior parte famiglie borghesi benestanti alle spalle - il più delle volte ex democristiani. E loro, pur di non passare da comunisti, finivano per fingersi fascisti.

Bischerate, come diciamo noi. Sciocchezze.

Ma un giorno dovetti ricredermi. La percezione della differenza la ebbi visitando per la prima volta la casa di una ragazza che frequentavo durante gli ultimi anni del liceo. Lei era più grande di me, molto bella, molto intelligente. Di destra. Ma per me non c'erano problemi, e neanche per lei. Mente aperta. C'era stata la svolta di Fiuggi, no? Sapeva bene come la pensavo. Non condividevo, ma rispettavo le sue convinzioni, e lei le mie.

E poi, come ben dice il proverbio: tira più un pelo di... che un carro di buoi.

Fu proprio un carro tirato da buoi che mi mise i brividi. In casa sua, alla parete della sala, erano appese molte fotografie in bianco e nero. Mi avvicinai a una di queste, per osservarla meglio. Sgranai gli occhi quando riconobbi il soggetto della fotografia. Benito. Proprio lui, Mussolini, sullo sfondo la campagna maremmana, ritratto in pose da lavoratore contadino. Una di quelle foto da propaganda che avevo sempre ritenuto ridicole faceva bella mostra di sé, incorniciata, in casa della mia ragazza.

Misi piede in quella casa più volte. Per me le colpe dei padri non ricadono sui figli. Ma non potevo fare a meno di chiedermi, ogni volta che attraversavo quella sala per andare nella sua camera, come era possibile, nel 2000, avere cose del genere alle pareti. Averne *nostalgia*. Mi chiesi anche che tipo di persone fossero i suoi genitori, se avevano studiato, se conoscevano la storia.

Li conobbi. Erano persone squisite nei modi, molto gentili, cordiali. E avevano studiato: erano entrambi insegnanti. Il padre era un raffinato francesista. Mi ricordo che abbiamo anche parlato amabilmente di letteratura, un paio di volte. Cercavo di vincere l'imbarazzo, con lui: non tanto per il fatto che frequentassi sua figlia. Per quelle foto sul muro.

Non parlammo mai di politica. Ma una volta lei mi disse che suo padre "non credeva alla teoria della selezione naturale di Darwin". Per me era altrettanto incredibile. Un creazionista! Cristo santo, mettere in dubbio Darwin nel 2000... la foto di Mussolini... questa serie di insensatezze sembravano formare un disegno preciso. Era come piombare in un universo alternativo, dotato di una sua coerenza interna.

A quel tempo stavo preparando la tesina di maturità su Ezra Pound. Pound era un poeta americano, maestro di T.S.Eliot, autore dei *Cantos*, un poema sterminato e complesso, intriso di letteratura, storia, politica, economia. Era dichiaratamente fascista. Per questa sua fede venne arrestato dai partigiani in Italia, il 5 maggio del 1945, e consegnato al Comando americano. Venne considerato traditore e subì una detenzione nel Disciplinary Training Center, il campo americano di prigionia allestito a Pisa. Lo dichiararono infermo di mente per farlo sfuggire a una sicura condanna a morte.

Mi imbattei in Pound quasi per caso. Con in testa Marx, stavo cercando uno scrittore, un poeta moderno che si fosse occupato di economia. Trovai i suoi canti contro l'Usura, le sue assurde teorie economiche, i suoi splendidi versi. La sua anima sconfinata. Si dà il caso che, per me, Pound sia uno dei più grandi poeti del Novecento. Ma la difficoltà della sua opera e le sue convinzioni politiche ne hanno determinato una sparizione dalle antologie. Viene considerato un poeta minore, quando proprio a lui è dedicata *The Waste Land* di Eliot.

Tuttavia, "sparizione" non è il termine più adatto. Essendo un grande poeta dichiaratamente fascista, gli unici a studiarlo e celebrarlo sono sempre stati (tranne poche lodevoli eccezioni) i fascisti. Ovviamente, nella maggior parte dei casi, senza capire minimamente la complessità della sua opera. Lo aggiunsero d'ufficio, in quanto dei "loro", alla lista dei (pochi) intellettuali di destra, assieme a D'Annunzio, ai futuristi italiani e a J.R.R. Tolkien (povero Tolkien...).

In quel periodo seguii una conferenza che fecero a Grosseto, la mia città natale, proprio su Pound. Uno dei relatori era Giano Accame, lo storico ex-repubblicano. In quella sala penso di essere stato uno dei pochi che avesse letto qualcosa di Pound e che non si fosse trovato lì, ad ascoltare le sciocchezze di un ex repubblicano, perché Pound era stato un fascista.

C'erano anche i genitori della mia ragazza. Quando dissi a sua madre che facevo una tesi su Pound, mi lanciò uno sguardo d'intesa, mi sorrise e mi disse: "Se hai bisogno di una mano, di trovare materiale, chiedi pure a noi."

A noi.

Di quel periodo mi sono rimaste queste impressioni e qualche verso di Pound. Risalgono a frammenti scritti dopo la caduta del fascismo, durante la prigionia. Quando tutte le folli illusioni nutrite dal poeta erano crollate.

"M'amour, m'amour / cos'è che amo e / dove sei? / Ho perso il mio centro / a combattere il mondo. / I sogni cozzano / e si frantumano / e ho cercato di costruire un Paradiso / terrestre." (Cantos, CXVII)

"Ma la bellezza non sta nella follia / anche se cocci e errori miei mi circondano / e non sono un semidio / non riesco a dargli un senso." (Cantos, CXVI)

La mia storia con quella ragazza finì abbastanza presto. Francamente, non per le sue convinzioni. Non rividi più i suoi genitori. A chiunque dica che, comunque, oggi queste cose non contano più, faccio notare che da dieci anni Grosseto è un comune di centrodestra. Qui AN è piuttosto forte.

Perché Mussolini bonificò le paludi. E trapiantò in Maremma famiglie di contadini veneti. Ma c'è stata la svolta di Fiuggi, dicono. Bene.

[*e non sono un semidio / non riesco a dargli un senso.*]

quattro

Anonima. Il mio primo vero fascista l'ho conosciuto solo qualche mese fa in montagna. Camicia scura, fascetti d'oro alla catenina, barbetta alla De Bono, sorriso simpatico, corpo atletico e mani poderose. Guardia ecologica volontaria, animatore della Pro Loco, organizzatore di tours nostalgici in Nord Africa e a Predappio, collezionista attento di libri, oggetti, stampe e foto del ventennio. E' il marito di una delle maestre della materna. Lei, mia quasi collega per circa un anno, è il prototipo femminile: boccoli biondi e occhi grigi, grande senso del dovere scolastico, robusta lavoratrice, impostazione pedagogica precisa e senza problemi; creatività energica e organizzazione impeccabile. Ho lavorato nella sua scuola per un intero anno e, da brava fascista amante delle gerarchie, ha capitanato le colleghe in una deferente obbedienza a me, l'esperta d'arte. Lì avevo saputo della loro casa, con l'ingresso trasformato in una sezione della Muti, bandiere nere con teschio, fasci di gesso agli angoli della stanza, busto del duce in bronzo e poi qua e là e opportunamente incorniciate numerose stampe d'epoca: *L'Odisea Italica*, edizioni "Il pensiero". Qualche anno fa, un'informazione del genere avrebbe contato, avrebbe fatto la differenza sull'atteggiamento da prendere. Avrei cercato alleanze e argomenti, disposto paletti, lanciato provocazioni, mi sarei messa nei casini e, sicuramente, l'equilibrio relazionale della piccola scuola (50 bambini fra elementari e materna), sarebbe stato sconvolto.

Figurarsi, lavorare con una fascistoide del genere!?! Al diavolo anche i progetti d'educazione all'immagine; non sarebbe proprio stato possibile. Io, con entrambi i nonni purgati e legnati dalle camice nere, quello materno spedito ai lavori forzati in Germania perseguitato ed emarginato sino alla fine. Un nonno simpatico che ha riposto il farfallone alla Marx solo nel '45, dopo la Liberazione, che fingeva d'andare a messa la domenica mattina solo per poter canticchiare sottovoce: *"discendete vigliacchi dal trono"*. Le loro storie di resistenza morale, oltre naturalmente a quelle partigiane, sono state le favole del buongiorno e della buona notte. Sant'Antonio d'Adda, il loro piccolo paese di poche anime, aveva rischiato l'incendio per rappresaglia; gli abitanti, tutti, avevano lasciato le case e si erano rifugiati nei boschi perché le SS, infuriate per un affronto subito, avevano fatto evacuare paese e frazioni. Un giovane aveva disarmato due nazisti, sequestrato il sidecar, i pantaloni e gli stivali, costretto i due a ritornare al kommando a piedi attraversando tutta la Val San Martino, fino a Cisano Bergamasco: otto km. a piedi! Ovvio e immediata, il giorno dopo scattò la rappresaglia: *"Alle 18, se il colpevole non si sarà arreso, l'intero paese verrà dato alle fiamme"*. L'autore dell'impresa era noto a tutti, un partigiano solitario, figlio di un antifascista confinato in paese, ma anche fratello di un ufficiale repubblicano. All'ora stabilita, tutto era pronto, campane a martello, paese deserto, le cariche predisposte e i tedeschi in piazza pronti a dare il via. Gli abitanti nascosti nei boschi pregavano e guardavano da lontano. L'incendio non ci fu, perché l'anziano padre si offrì in ostaggio, lui per tutti gli altri e i tedeschi lo portarono con sé. I nonni, le nonne e tutti hanno sempre raccontato che durante la notte gli uomini anziani e le donne riconsegnarono la moto ai tedeschi; la portarono giù pezzo a pezzo, con grande paura e accompagnati dal prete, depositarono tutto davanti al comando tedesco, al buio e in silenzio e il paese fu salvo.

Da bambina conoscevo i fascisti di questi racconti, fascisti di guerra che stavano con i tedeschi, fascisti dell'ultima ora, esseri terminali disposti a tutto perché tutto stava precipitando, e antifascisti per fame, disperazione, per voglia di Libertà e Liberazione. Perché "il Fascio" era quello che al sabato obbligava tutti a marciare, anche se avevi la pancia vuota, o a dare del voi e a fare il saluto romano; che scriveva sui muri; TACI! IL NEMICO TI ASCOLTA O BISOGNA RIGARE DIRITTO Sapevo che i fascisti erano dei maleducati che se ne fregavano e facevano le spie, che ti picchiavano se non la pensavi come loro, ecc. ecc.

Ho imparato che in un fascista non c'era niente da scoprire o verificare, "solo un nemico da combattere o già vinto". Idee chiarissime supportate dal fatto che anche i fascisti singolarmente non erano così ansiosi di dichiararsi. Ho conosciuto tanti "io non sono di destra però ai tempi del duce certe cose non succedevano", qualunque pronti a ritirarsi se incalzati dalla discussione. Conoscevo i vecchi ex, nostalgici più o meno dichiarati, figure storiche additate e note per il loro passato, conoscevo i fascistelli sanbabilini con le basette rasate e le scarpe a punta, ma mai mi era capitato d'incontrare a distanza ravvicinata qualcuno che offrendomi un caffè parlasse di Mussolini con vera ammirazione, quasi con le lacrime agli occhi: "Tutto era più ordinato" , come un armadio scolastico. "S'insegnavano cose diverse", non tutte queste scemate. E i bambini? "Ubbidivano di più!".

Il personaggio m'incuriosiva e avrei voluto conoscere anche il marito ma, forse per non compromettere un rapporto di lavoro che stava funzionando, preferivo ignorare le informazioni offerte con generosità dai bidelli. Su di lei potevo contare e avanzare anche le richieste più capricciose, come materiali dalla reperibilità quasi impossibile. C'era solo una cosa che mi lasciava un po' perplessa ed era la sua abitudine d'offrire ai bimbi, dopo la frutta di metà mattina, delle belle caramelle ripiene di crema, dolcissime e assolutamente out per la salute dei denti. Snobbando le più elementari regole di prevenzione dentale perché "una sana dentatura è un fatto di costituzione"; denti sani in corpore sano.

Qualche mese dopo ritornai su; il lavoro fatto a scuola aveva destato interesse fra gli amministratori e altri. Era nata l'idea di un progetto di pedagogia ambientale, il PEA "per uno sviluppo turistico espansivo qualificato, tra territorio, scienze geologiche, naturali ed arti ecocompatibili, inteso come riscatto poetico di luoghi già in passato meta di assidue frequentazioni turistiche". Un progetto ambizioso, bello, e faticato che alla Regione hanno nominato PCI, Parco Culturale Integrato.

Punto d'appoggio per l'intera operazione era lui, l'autentico fascista. Lui perché guida e conoscitore di passi, sentieri, grotte, e antichi percorsi .Era d'obbligo che avremmo dovuto frequentarci e la cosa non mi dispiaceva. Avrei parlato con lui della guerra e dei partigiani, avrei ascoltato le sue versioni, ammirato le collezioni del Secolo d'Italia, i manifesti della Gioventù fascista, e magari ascoltato qualche vecchio vinilico dell'istituto Luce. Ci saremmo fermati da loro a cena o a pranzo, le occasioni sarebbero state numerose. Per prima cosa si doveva visitare il paese, cercando dove normalmente non ci si sofferma, a partire dalle vecchie centrali idroelettriche, le prime del lecchese, situate giù ai piedi dell'orrido e accessibili solo per una scala di pietra e legno appoggiata a perpendicolo su una costa rocciosa. Quattrocentoquattordici scalini strettissimi, ormai pericolanti e ripidi di cui se ne scorgono solo dieci per volta, una discesa agli inferi, sospesa nel vuoto, uno scorcio totale con l'abisso che sembra aspirarti le gambe. Li ho visti scendere, capitanati dalla guida, inghiottiti dalla nebbia che il calore dei corpi rendeva più intensa. Davanti c'era lui seguito da un tizio del Politecnico, un ex - ex dei Collettivi studenteschi, poi il sindaco del paese, una via di mezzo fra Rémy e Indiana Jones e infine il mio amico che però dopo una cinquantina di gradini è ritornato su. Sentivamo le loro voci , le esclamazioni, intuivamo la paura e lo sconcerto, poi più nulla, solo il rumore di qualche sasso che sotto il peso dei passi si staccava e volava giù nell'orrido del Galavesa. Una scala della morte.

"...scolpita nella roccia, composta da 176 scalini ruvidi e appuntiti. Mi ricorderò sempre della giornata del 21 agosto '44, giornata nella quale, io, con altri 550 compagni dovetti fare quella fatale scala, e purtroppo 175 di noi ci lasciarono la vita. Uno alla volta venimmo fatti passare, con un sacco sulla spalla del peso di circa 30 o 40 chili. Ad ogni 5 o 6 scalini vi era un tedesco delle SS armato di fucile con baionetta innestata, ed un altro al suo fianco con lo scudiscio in mano. Inesorabilmente egli batteva il "paziente" che faceva la mossa di fermarsi durante l'ascesa della martirizzante scala. Io riuscii ad arrivare fino in cima, perché avevo un fisico ancora abbastanza robusto, un mio compagno, che per me era come un fratello ci riuscì a stento, ma la maggior parte degli uomini anziani sulla cinquantina e sulla sessantina

non ce la facevano.

Questi poveretti, già malconci per le percosse ricevute venivano spinti giù con la punta delle baionette sull'orlo della scala e fatti precipitare nel burrone sottostante. La morte di quei poveretti e le grida di dolore degli agonizzanti erano uno spettacolo divertente per i crudeli e famigerati ufficiali delle SS, comandanti e amministratori del terribile campo di Mauthausen". Dal diario di lino "Gabbia", operaio antifascista deportato.

cinque

Valchiria. Da piccola, verso i sei anni, ero debole di gola. Oggi son debole d'altro quanto allora di gola: almeno due volte al mese beccavo una forte tonsillite che mi teneva a letto per più giorni.

Era proprio in quei giorni che avevo bisogno del racconto, in certi pomeriggi stracolmi di malinconia e di rumori lontani, quasi come se la debolezza fisica diventasse velocemente anche morale. Le voci degli altri bambini che uscivano di scuola mi raggiungevano appena al di qua dei vetri e il sole che pian piano cedeva il posto alla sera mi riempiva di tristezza senz'alcun motivo reale. C'era una sola cura che riusciva a guarirmi l'anima: mia nonna.

In realtà le mie nonne. Le avevo entrambe ed era una fortuna: erano ricche di cose da narrare; ognuna le sue cose, profondamente diverse da quelle dell'altra.

Mia nonna paterna tirava fuori da un baule scialli di seta e libri di fiabe. Veniva da una famiglia bene e negli anni trenta andava a teatro, adorna di fili di perle, così come la ricordo in certe sue foto in bianco e nero.

Mia nonna materna invece aveva la pelle ferita dall'acqua fredda in cui si immergono di mattina le mani delle mogli dei pescivendoli. Mio nonno vendeva pesce da cinquant'anni.

Le fiabe di Nonna Emilia mi piacevano, ma ancor di più mi piaceva ascoltare i racconti veri, che Nonna Antonietta filava assieme alla sua lana per tenermi compagnia. Talvolta metteva da parte i gomitoli colorati, poggiai la testa sulle sue ginocchia; poi cominciava a parlare e a parlare e a parlare ed io volavo altrove.

Tra i suoi racconti quasi sempre c'erano quelli della guerra. La madre era morta con un cancro alleviato da infusi fatti coi papaveri, quando lei aveva sedici anni; le aveva lasciato tre sorelle e nove fratelli da tirar su e come eredità non era di poco conto. Quando scoppiò la guerra fascista i maschi partirono per il fronte e le donne rimasero a casa, salando baccalà e carne, cercando di non far cadere troppe lacrime nel sale. Uno però tornò troppo in fretta, ricercato per diserzione.

Zio Ciccillo aveva troppe sorelle cui badare e un padre da consolare: a lui, vissuto sempre tra pesche, mele annurche ed albicocche, le ragioni della Patria suonavano come una musica lontana, secondaria e trascurabile.

I tedeschi e gli italiani del duce non la pensavano esattamente allo stesso modo. Così erano iniziati i giorni del nascondimento, nelle casupole dove prima si raccoglieva il grano a deposito, oppure nei bassi di zia Carmelina, la cugina di mia nonna, a ridosso dei binari della linea Piedimonte-Matese. Gli uomini si riunivano lì, sobbalzando al minimo rumore non ordinario, sussurrando a stento cercando di ordire complotti partigiani, armati di coltelli e forchette. Erano giorni duri, seguiti da sere di fame, in cui mia nonna cucinando il poco rimasto pregava la madonna di Montevergine affinché suo padre e suo fratello scampassero sempre alle irruzioni tedesche.

Un giorno, di lunedì, trovarono un tedesco morto, ammazzato da colpi di vanga. La legge nazista chiedeva in pegno per ogni tedesco dieci italiani, nel caso in cui il colpevole non venisse fuori entro 24 ore. Dopo che il tempo fu scaduto la squadra punitiva iniziò le ispezioni a raffica: nessuno di quelli che caddero casualmente nella rete poté scampare. Le finestre che davano sulla piazza dell'Annunziata si mascherarono di buio, come il cielo di certe notti senza stelle; appena qualche luccichio terrorizzato d'occhi guizzava incerto: la questione era se guardare o meno, piangere o meno, disperarsi oppure abbandonarsi al rumore sordo di una raffica secca ed impietosa, sperando che durasse il meno possibile.

Li fecero stare due ore al freddo prima di ammazzarli come cani.

Dieci caddero riversi sui gradini della chiesa e restarono lì, vittime distanti da tutto quello ch'era stato a loro caro, occhi mani braccia tavole imbandite vino feste grida di bambini. Tra

loro il parroco e lo scemo del villaggio, a testimoniare che le anime semplici son quasi sempre le prime ad essere immolate sull'altare sordido della Follia.

A questo punto il racconto di mia nonna ogni volta scendeva di tono, la voce diventava sommessa, in una commozione immutata e raccontava ancora piena d'ansia e di terrore:

- Zia Carmelina arrivò di corsa e piangeva. Mi guardava e non parlava. Le avevo detto che Ciccillo non era tornato la sera prima: per questo non sapeva che dire. Ma la scuotevo, stringendole le spalle e mi raccontò cos'era accaduto. Da dove abitavamo noi gli spari non s'erano sentiti ma se pure il rumore sordo fosse arrivato, ormai non ci facevamo quasi più caso: spesso i tedeschi sparavano in aria per farci paura.

si asciugava gli occhi col suo fazzoletto a quadroni e nel mio sguardo di bimba un lacrimone prendeva forma, per una sorta di partecipazione dovuta.

- Sai, ero quasi sicura che lì tra quelli morti sui gradini ci fosse pure mio fratello e raccogliendo tutta la mia forza decisi di andare a vedere -

...ed io la immaginavo, piccola e formosa, coi suoi riccioli morbidi incorniciati dal fazzoletto nero, andare verso il nemico, armata di paura e di tenerezza ...

- Non so con quale coraggio, domandai al soldato tedesco di poter girare i corpi per vedere se c'era mio fratello e lui rispose di sì con un cenno del capo . Ogni volta che ci penso mi vengono i brividi...vedi? - mi mostrava i peli ritti sul braccio per farmi capire ch'era vero, che tutto quel raccontato ancora era vivo e diventava fisico, corposo; pi tirava un sospiro e proseguiva:

- Ad ogni corpo che giravo il cuore mi balzava nel petto e pareva che volesse scoppiare. Metà era per il dolore e la compassione, perché una volta qui eravamo pochi e ci conoscevamo tutti, metà era per la gioia, perché il morto non era mio fratello - mia nonna piangeva sempre a singhiozzi a questo punto del racconto e nel tempo ho compreso che aveva provato una sorta di vergogna per quella gioia: aveva sospirato di sollievo per la morte di qualcuno, non un estraneo ma uno che conosceva, che incontrava, con cui parlava. Probabilmente quella strana emozione le era rimasta ignota ed inspiegabile per tutta la vita, nel tentar di descriverla per un po' taceva e restava con lo sguardo spalancato fissando il vuoto, come a cercare una spiegazione che non avrebbe mai trovato. Una volta mi disse:

- Ci sono cose che non capisci mai, nemmeno quando tutti i capelli si fanno bianchi. Certi giorni della tua vita non li potrai raccontare a nessuno; ci proverai ma non ti sembrerà mai abbastanza. La guerra è così, è senza spiegazione, come la morte -

Crescevo e cominciavo a studiare la guerra che lei mi aveva raccontato sui libri di scuola. Un giorno le chiesi:

- E gli americani? Com'erano gli americani?

Mia nonna storse il naso, poi rispose inacidita:

- Fascisti anche loro. Non è vero che ci hanno liberato. Violentavano le donne; i tedeschi almeno no.

Quella risposta allora mi sconvolse: "i tedeschi almeno no". Non ho mai saputo perchè li odiasse così tanto ma la risposta mi bastò per capire che il male non sempre fa distinzione di bandiere. Avevo letto dei campi di sterminio, dei corpi trasformati in sapone, bottoni, vapori, ma le parole di mia nonna bastarono per accendere una specie di lampadina, una sorta di campanello d'allarme con una vocina piccola che appena appena percepivo dire:

- Non tutto il male appare e si mostra evidente. Certo male infido va cercato e smascherato e stanato e pure allora troverai altro male -

Alla finestra di un certo ottobre, qualche anno dopo, mi scoprii ragazza, quasi donna; spazzolavo i miei riccioli neri ed ascoltavo le donne chine cantare: le canzoni dei filari di mele, un mare di verde che mutavasi in arancio e poi rosso ad ogni autunno del mio susseguirsi di stagione. I primi amori s'intervallavano colorando i giorni, come i venti saporosi di mosto e crescendo cambiavo di posto: ero in piedi mentre mia nonna sempre più spesso era a letto. Dalle mie parti la città arrivava poco; qualche modaiolo ogni tanto, una

musica da discoteca sparata ad alto volume di sabato sera, le minigonne coi tacchi di una provincia che si ribella a se stessa. Quando rividi per la prima volta la guerra restai sconcertata dalla sua furbizia e dal suo potere di metamorfosi. I giardinetti di Piazza Matteotti ci ospitavano fino a tardi, si riempivano di ciarlar di libri e poeti, l'unica cosa che nel piccolo guscio del paese ci facesse sentire più metropolitani. Dall'altro lato della piazza, sotto le mura di cinta della scuola elementare un nugolo di ragazzi si ammicchiava accerchiando un lamento: una zuffa. Mi avvicinai per vedere se qualcuno dei miei amici fosse là in mezzo, ma non era una vera zuffa: erano otto contro uno. Sui bomber all'americana c'erano le svastiche dei tedeschi e sotto i loro colpi cadeva Medhi, un giovane algerino fuggito in Italia per non combattere su uno dei fronti della guerra civile. Come avesse fatto il nazi-fascismo a sopravvivere mescolandosi all'età del tempo non avrei mai saputo dire, ma da quel giorno lo incontrai troppo spesso, in molte piccole cose che avevo sempre creduto innocue. Certe occhiate ai vecchi per strada, i disegni sugli autobus, gli spintoni nelle fila, i tagli di capelli, la filosofia del "taci ed osserva".

Mia nonna mi sentiva tornare sempre più tardi ma sorrideva, mi abbracciava forte e con dolcezza mi rimproverava:

- Benedetta ragazza, perché litighi con tuo padre? -
- E' un po' fascista nonna - e lei rideva abbassando il capo
- lo so - mi diceva - ma sai com'è, non ha avuto il padre...

Al secondo anno di liceo una strana professoressa di Lettere mi ordinò:

- Commenta l'Infinito di Leopardi con le osservazioni del critico Tal de Tali.

Ma non potevo piegarmi al regime e risposi:

- L'infinito è commentato degnamente soltanto dal Silenzio.

Mio padre mi punì quel due con un mese di reclusione. Alla finestra i rami divennero secchi e solitari, dentro di me qualcosa s'era spezzato ai colpi di un vento cui non sapevo dare un nome; forse era soltanto l'effetto del tempo che passava e le rughe che contavo sul viso di mia nonna.

Lei arrivò un pomeriggio di pioggia e mi disse con convinzione:

- Verrà pure una stagione migliore.

sei

Emiliano Pagani. Io non so se li ho ancora mai visti - dal vivo, da vicino, a distanza di sputo, intendo - i fascisti.

Io sono nato, cresciuto e vivo tuttora a Livorno. Famiglia comunista, nonni comunisti che il fascismo lo avevano conosciuto sulla loro pelle e c'erano ancora i lividi e gli incubi a ricordarglielo.

Da piccolo mi facevano dormire cantandomi "Bella ciao" e mi raccontavano dei partigiani, delle squadacce fasciste e della Resistenza. Se facevo i capricci, mi dicevano che sarebbero venuti i fascisti a prendermi e portarmi via. Per loro l'Italia non è mai stata una nazione invasa dai nazisti e liberata dagli americani, bensì una nazione alleata dei nazisti, che aveva dichiarato guerra agli USA e da loro sconfitta e occupata.

Io, fino quasi all'età di vent'anni, non sono mai stato libero di vestirmi di nero. Una camicia o un giaccone nero causavano crisi di pianto nei miei nonni e disapprovazione silenziosa da parte dei miei genitori. I primi perché temevano che, uscendo di casa in quel modo, potessi essere scambiato per un fascista e picchiato da gruppi di partigiani che, a loro dire, ancora presidiavano la città (negli anni Ottanta!). I secondi perché non avendo ancora ben chiara la mia natura, stavano attenti a tutti i segnali che potessero rivelare una tendenza destrorsa del loro primogenito.

A questo bisogna aggiungere che, a Livorno, la parola "fascista" e la parola "prete" vengono ancora usate comunemente per offendere qualcuno, alla stessa stregua di "stronzo" o "ruffiano" ma con un valore offensivo anche peggiore.

Tutto questo per giustificare il fatto di essere cresciuto credendo che i fascisti non esistessero più ma fossero figure appartenenti alla storia e, dalla storia, sconfitte e cancellate per sempre.

Poi venne la scuola.

Mario era un ragazzo abbastanza tranquillo, veniva da Trieste ed era capitato nel banco dietro al mio. Capelli lunghi, come i miei. Amava Vasco, Simon & Garfunkel, Bennato, Springsteen e gli U2. Odiava i comunisti. Un odio viscerale, profondo, incontrastabile. Non l'ho mai capito il perché. Non me l'ha mai spiegato, il perché. Posso solo presumere che derivasse un po' anche dal padre, ricchissimo dirigente d'azienda, non so...

Mario non ostentava foto del duce. Erano gli anni Ottanta e il suo anticomunismo trovava giustificazione nel tenere per Rocky contro Ivan Drago e per Rambo contro l'armata rossa (ma a favore di Bin Laden, sappiamo oggi). L'ho perso di vista l'anno dopo, anche perché, pur non capendo una sega (e avendo voti pessimi) Mario riusciva sempre ad essere promosso, mentre io sono stato segato, quell'anno.

Poi, dopo qualche anno, incontro Davide.

Simpaticissimo, tatuato, amava i Red Hot e Ligabue, appassionato di calcio e... fascistissimo.

Davide non era ricco, anzi. I suoi genitori non erano di destra, anzi. Davide era di destra perché "tutti quanti c'hanno rotto 'r cazzo!", perché i fasci sono dei duri e il gruppo "Opposta Fazione" della tifoseria della Roma erano tra i duri più duri. Ma, come Mario, non ostentava il suo essere fascista. Era una cosa tutta sua che, nel buio della sua cameretta, lo faceva sentire importante. La Resistenza? Boh!... I partigiani? Tifosi di una squadra avversaria, tutto qua.

Altri fascisti non li ho mai visti, da vicino, intendo. Certo, qualche celerino, qualche carabiniere arrogante/ignorante ma niente di più.

Con questo non voglio dire che nella mia città non esistano i fasci. Ci sono, certo, solo che sono mascherati. Sono qualunquisti, conservatori, perbenisti, gente che ce l'ha con i giovani,

i manifestanti, i capelloni, gli extracomunitari e i finocchi (però li chiamano gay, per non sbilanciarsi troppo). Ma nessun fascista, guai! Al massimo, da qualche anno, solo Alleati Nazionali, niente di più. Nessuno si sogna di tendere il braccio in un saluto romano e al comizio di Fini, in un teatro, sono entrati e usciti in sordina, per non farsi riconoscere. Ma ci sono. Sono gente che pensa solo a coltivare il proprio orticello e stramaledice chi turba la pubblica quiete per protestare per qualcosa, perché in fondo in Italia si sta bene e li manderebbero tutti in Russia, questi manifestanti, questi vignettisti, allora sì che capirebbero qualcosa.

Forse non sanno che in Russia, adesso c'è "l'amico Vladimir", boh?!...

E allora l'odore di fogna che sento da dove proviene? Solo dalla tv e dai giornali? No, non è possibile, è troppo vicino...

Forse viene da gente di sinistra che sostiene che, dopo tutto, i "ragazzi di Salò" erano poveri italiani, né più né meno dei partigiani. Gente che afferma che il pugno chiuso e il saluto romano sono uguali. Gente che dice che esporre la foto del Che o quella del Duce ha lo stesso significato. Questione di gusti, di preferenze... di tifo, insomma.

No, fascisti veri e propri non ne ho mai incontrati, ma ogni volta che mi trovo ad affrontare una discussione del genere, con persone che si definiscono di sinistra, mi vengono i brividi. Mi sento impotente. Sento di non essere mai capace di trovare le parole giuste per controbattere quanto mi viene detto con tanta sicurezza. Non sono in grado di spiegare le motivazioni di una cosa che, secondo me, dovrebbe essere naturale in tutti quanti, come l'antifascismo. Per me l'antifascismo è una delle tappe naturali della crescita di una persona, come imparare a camminare o capire che il fuoco brucia e il sole scalda. Ora mi accorgo che non per tutti è così. Ora c'è qualcuno che mi dice che il fuoco non brucia e il sole è freddo. Come si fa a discutere, logicamente, con persone che negano la natura? Non lo so. A me non sempre riesce. E allora mi spavento e penso cosa succederà quando i vecchi partigiani, quelli che il fascismo lo hanno vissuto e combattuto, non ci saranno più.

Cosa saremo capaci di fare noi?

Mia nonna, ancora oggi, ogni volta che sono in partenza per qualche viaggio (o semplicemente mi allontanano più del solito da casa) si raccomanda che mi copra per bene e che stia attento ai fascisti.

Perché queste, oggi come un tempo, sono le cose da cui bisogna proteggersi: il freddo e i fascisti.

Non è forse così?

sette

Marco Alderano Rovelli. Forse si trattava della manifestazione contro il governo di Ciampi. Il nonno buono che adesso sta sul Colle a sventolare la bandiera. Come se le bandiere non fossero tutte insanguinate. E come se non fosse solo il fuoco a poterle purificare. Anche noi però avevamo la nostra bandiera rossa. Forse a mostrarlo tutto, quel sangue, come fosse l'ultima delle bandiere. Chiedeva di essere l'ultima, sì, ma non era lei la bandiera che sventolando s'ammaina e si fa cenere. E per questo non ero io a portarla. Quasi avvertissi in ogni bandiera una richiesta di sottomissione. Ogni bandiera chiede di restare nella sua ombra. Ma la carne vuole sole, e sfugge al suo cerchio scuro. In ogni caso avevo la kefiyah. E il mio giornale che sbucava dal giaccone. Le avevo, le mie mostrine. E le mostravo insieme al corteo. Il pullman ci sbarcò a piazza del Verano. Da lì il corteo andò verso piazza Bologna, dove s'infilò nella metro. Io e altri due ragazzi (potrei dire compagni, certo, ma allora erano prima di tutto ragazzi: c'era un coté post-adolescenziale) decidemmo di andare a trovare un amico a via dei Volsci. La via storica dell'insurrezione romana. E' lì vicina. Ma non sapevamo di essere in un quartiere nero. A noi ragazzi di provincia era del tutto sconosciuta la guerra per bande. Certo, negli anni settanta la nostra città era una polveriera. Ma io ero piccolo, e la mia famiglia apparteneva alla maggioranza silenziosa. Di quei giorni ricordo solo il fumo dei lacrimogeni in strada e la tapparelle abbassate nonostante fossimo al quinto piano. Così non conoscevo un'altra lingua. A undici anni presi partito. Ed era quello sbagliato. C'era stato il colpo di stato in Polonia, e una ragazza polacca era stata costretta a rimanere da noi. Mi aveva regalato la spilla di Solidarnosc, quella fu la prima mostrina che mostravo orgogliosamente. Mi sentivo democratico, e cristiano. Non avevo altre parole per declinare il mio sentimento di lotta alle ingiustizie. Solo più tardi avrei, brancolando, alzato il pugno. A sedici anni, a un concerto. Durante la canzone *The internationalists*. Il gruppo non era neppure di quelli più arrabbiati: erano i morbidi Style Council, quelli dell'ex-Jam Paul Weller. (Fu la sera delle prime volte, quella: fu anche la prima volta che finii in televisione, intervistato da Clive per Videomusic). Insomma, non conoscevo le durezze della lotta. Né avevo mai visto i fascisti, se non quelli da operetta del liceo (da operetta fino a un certo punto, peraltro: ho saputo che il più convinto tra loro è un parà, adesso). Così non sapevo di dovermi guardare le spalle, scendendo da piazza Bologna e tornando verso il Verano. Fu solo all'ultimo momento che me ne accorsi. Ci stavano seguendo in tre, e acceleravano il passo. Non feci in tempo a dire, 'questi ci seguono', che ci furono addosso. Avevano bastoni, bottiglie e catene. Noi non avevamo niente, a cominciare dalla disposizione alla battaglia. Nemmeno il tempo di aver paura: c'era solo il tempo di scappare. Scappammo, anche se mi presi una bottigliata appena sotto il collo, da cui mi salvò il giaccone imbottito. Pensai di ripararmi in un bar, ma questi mi inseguirono anche lì dentro. Se ne andarono solo quando passò per caso una macchina della polizia. Ignominia delle ignominie. Nell'andarsene, uno di loro si fermò a qualche metro da me. Provai a parlarci. Gli chiesi il perché. Qui non dovete venirci, qui è quartiere nostro. Noi nel quartiere vostro non ci veniamo. Una logica tribale che mi era del tutto sconosciuta. Non li ho più rivisti, così da vicino. Inch'allah.

otto

Francesco Casanova. La prima volta che ho visto i fascisti è stato nella mia mente. Non erano persone, non avevano volti e non indossavano uniformi, erano una luce ed uno scoppio, immaginati nella mia testa di bambino.

La prima volta che ho visto i fascisti è stato in un racconto, uno di quei racconti che ti resta impresso nella memoria con immagini e suoni, con la nitidezza che solo la fantasia di un bambino può creare.

Non ricordo l'età, credo che avessi 10 anni all'epoca, e non avevo mai conosciuto mio nonno. Ricordo che chiesi a mio padre che persona fosse mio nonno. Lui rispose che era un uomo chiuso ed autoritario, che non voleva si parlasse a tavola, a cui si doveva dare del lei, e a cui piaceva il vino, il bere.

Non so perché aggiunse quel commento finale, forse perché era una delle caratteristiche principali del suo carattere, forse perché così lo ricordava in quell momento o forse perché pensava già a ciò che mi raccontò subito dopo.

Ricordo che io chiesi se beveva tanto come lo zio, che all'epoca era per me la personificazione del bevitore, e lui disse di sì. Aggiunse che, proprio come fa lo zio, il nonno andava bere all'osteria in fondo alla strada, al crotto.

Cultura di lago, uomini cresciuti tra le rive del Lario e le montagne alle spalle, contadini che si trasformano in operai, il crotto come luogo di ritrovo al ritorno dalla fabbrica. Vino a poco prezzo, canti e discussioni interminabili, su ciclismo e politica.

Mio padre mi raccontò che così passava le serate mio nonno: usciva di casa dopocena e passeggiava lungo la strada, all'epoca non trafficata, fino al crotto, cinque minuti di cammino. Per digerire. E prepararsi a bere con gli amici.

Ancora oggi non so perché mio padre, in quell'occasione, mi raccontò l'episodio dei fascisti, non sapevo neppure cosa fosse la politica all'epoca, fatto sta che continuò a parlare di suo padre usando parole che suonavano pressapoco così....

Al nonno [così lo chiama] piaceva bere, sai, ho un sacco di ricordi di lui e con lui al crotto, con gli amici, mentre discute, a voce molto alta di politica e Umanità. Il nonno era un socialista, uno di quelli veri, non come quelli di oggi (non capii). Non era un fine intellettuale, ma certo amava parlare di politica. E quando beveva urlava di politica, era chiaro a tutti in cosa credesse e come la pensasse sui fascisti (per me solo un nome all'epoca).

Al nonno piaceva cantare, soprattutto quando tornava dal crotto, quei cinque minuti di strada, e dentro casa, quella stalla che aveva sistemato con le sue mani per la sua famiglia, costruendo un soffitto a dividerla in due piani. Sai che usò i binari del treno come traversine per reggere il peso. Sono ancora lì.

Il nonno cantava quando tornava a casa, e cantava spesso l'Internazionale, a squarciagola, fregandosene della nonna che gli diceva che era pericoloso in un paesino così piccolo, che prima o poi sarebbe successo qualcosa. Lui se ne fregava e cantava.

Poi una sera, era fine estate, io ero a nel letto con le zie, sarò stato più giovane di te, avevamo le finestre aperte ed il nonno era di sotto che cantava "...rosso un fiore in petto c'è fiorito....." quando un boato ruppe il silenzio, uno sparo!

I fascisti avevano sparato, una macchina aveva rallentato e qualche vigliacco aveva sparato, io e le zie siamo scesi di corsa a guardare quel foro nella parete, che avvertiva di stare attenti, ché a dire quello che si pensa si finisce male...

Questo il racconto che mi fece, ed io nella mia mente di bambino vidi il lampo, fascista, udii il boato, fascista, e il buco nel muro, vigliacco fascista. Quella immagine è la prima volta che vidi un fascista, ed è l'immagine che da allora associo alla presenza fascista, un vigliacco che spara per far tacere chi vuol cantare alla gioia della vita e del buon vino.

nove

Simona M. Frigerio. Sì, io mi ricordo - con le parole dei partigiani - di quegli anni, quando bambina ascoltavo i racconti di guerra. Non erano ricordi eroici, nessun rifugiato nascosto nella nostra cantina, niente fughe sui monti per unirsi alla guerriglia, semplici memorie sottovoce di spregevoli abusi quotidiani. L'evento memorabile fu il saccheggio a un treno bombardato dagli alleati, che allora erano solamente americani e però, grazie a quelle bombe, permettevano di rubare dai vagoni squarciati sacchi di farina e di patate destinati al fronte. Mio nonno che doveva fare la tessera per continuare a lavorare, la nonna che non portava la fede del giorno delle nozze perché l'aveva immolata al regime, le code interminabili per le razioni di zucchero o uova, mia madre con la gastroenterite che non poteva bere il latte materno e allora venne confinata dai familiari in meridione, dove almeno il cibo non mancava e lei crebbe chiamando madre un'altra donna e quando tornò a casa, finita la guerra, quella non era più la sua casa, né la sua lingua o i suoi affetti.

Sì, io mi ricordo i miei zii che scherzavano definendo il nonno catto-comunista perché lui aveva un'adorazione per Stalin ma intanto, tutti i giorni, andava in Chiesa ad abbandonare sui banchi vuoti una mezza preghiera sussurrata in silenzio. Io lo guardavo rimanere in piedi, mentre la nonna si inginocchiava e anch'io, che volevo più di ogni altra cosa identificarmi in lui, decidevo in silenzio di diventare comunista: parola astrusa e affascinante, lontana ma familiare. Poi vennero gli anni delle elementari, gli anni settanta, e un giorno quella quotidianità, fatta di bombe ed eroina, si presentò alla porta della mia classe di quinta elementare, quando la preside mi chiese di ordinare a tutte le insegnanti di riunirsi in cortile. Io ubbidii, compresa del mio ruolo e, piccola prescelta con la mia boria da secchiona, entrai di classe in classe annunciando che Aldo Moro era stato rapito e che la preside voleva che si uscisse tutti. Cos'era rapito? E cos'era un aldodoro? Solo la vaga eccitazione di sentirsi importante, per un attimo voce della storia mio malgrado, voce incosciente della propria epoca.

E mi ricordo quando volli scegliere la scuola media e decisi di frequentare Rinascita. Istituzione di figli di partigiani, mi rendeva erede di quel nonno con la tessera in tasca che però adorava Stalin, degna di inseguire un sogno comunista all'alba dello yuppismo trionfante e, mentre la storia ripiegava su se stessa come la risacca del mare, io mi inorgoglio per quelle strane lettere che a volte giungevano a scuola per minacciare insegnanti e genitori di un'improbabile plagio che i comunisti stavano perpetrando sulle nostre giovani menti. In palestra, maschi e femmine riuniti, ridevamo compiaciuti di sentirci dalla parte giusta, quella di Anna Frank e di Judith Kerr, ignari di suscitare nelle nostre magliette sudate i livori timorosi di chi ci sapeva perduti a dio, alla rispettabilità, al capitalismo.

E sì, io mi ricordo quella sicurezza - linea retta di fronte ai miei passi di giovane donna - che mi aveva guidata nelle scelte di vita e di voto. Lontana dagli anni della guerra, della rivoluzione giovanile, del terrorismo: ricordi sbiaditi altrui, ma saldo patrimonio del mio essere. Io comunista vedevo il fascista lontano nel tempo che un giorno - su una camionetta, tornando dal fronte - tese la mano al nonno perché facesse un pezzo di strada in meno a piedi. Leggere Montale invidiandogli la coerenza estrema era la mia delizia. E intanto cominciavo a uscire la sera per bere una birra sentendomi adulta, ignara che tale consapevolezza fosse sintomo di immaturità: si è adulti quando non si pensa più di esserlo, si vive solamente se si smette di esserne coscienti. Io bambina cresciuta, davanti a una birra, comunista perché esegeta di un nonno che tale si professava, d'un tratto mi accorsi che quel ragazzo al quale sorridevo si definiva fascista - quasi si fosse compiaciuto delle sue prodezze sciistiche o ci avesse parlato di una passione per l'ornitologia - e tutti gli amici e le amiche intorno a noi, ridendo compiaciuti, gli confessavano la loro invidia perché lui almeno credeva in qualcosa e, d'un tratto, mi ricordai la tessera fascista del nonno.

dieci

Lisa. Quattro anni, una palla rossa, un grande cortile con un solo albero a segnare il centro, nessuno per giocare.

Mio padre non usciva mai. Non giocava mai, non rideva mai.

Mamma aveva troppo da fare e poi era sempre triste. Guardava le fotografie incorniciate sul buffet e sospirava.

- Cos'hai, mamma? Perché piangi? - chiedevo.

- Niente, niente. Va' fuori a giocare.

Io, zitta zitta, prendevo la palla, unica compagna dei miei quattro anni desolati e uscivo, svogliata, a guardare la grande strada bianca aldilà del nostro cancello. Una strada senza alberi, senza piante, senza auto. Una strada triste, che sembrava piangere senza lacrime. Come la mamma.

Un giorno tutto cambiò.

Era primavera avanzata ma pioveva e faceva troppo freddo per stare all'aperto. La strada non era più bianca, ma di un grigiore nebbioso. Una macchia sfocata, racchiusa nella cornice della finestra. Guardavo le gocce scorrere in liquide scie dietro i vetri quando, di colpo, la visione si animò.

Dapprima arrivarono uomini in tuta, scamiciati, tutti con un fazzoletto rosso al collo. Poi le donne con i figli per mano e in collo. Qualcuno portava stendardi, bandiere sbrindellate, lenzuoli pieni di scritte. Tutti cantavano, in gruppi compatti dietro a un camion che a me, piccola com'ero, parve enorme.

Sul camion grigio dagli alti parafanghi c'era un altoparlante a forma di tromba che vomitava musica e parole per me incomprensibili. Inviti ad andare tutti in un luogo che si chiamava Votare.

"Tutti a votare. Tutti al votare. E' un diritto che abbiamo pagato col sangue! Cittadini, compagni e compagne, italiani, andate a votare! Avanti popolo alla riscossa bandiera rossa, bandiera rossa... Avanti popolo alla riscossa, bandiera rossa trionferà! Cittadini, compagni, andate a votare. Un diritto pagato col sangue..."

- Papà, cosa cosa dicono? Anche noi andiamo a Votare? Votare... Votare...

- Smettila, smettila immediatamente, hai capito?

- Perché papà, perché non noi possiamo andare a Votare? Cosa c'è a Votare?

Quel fantasma livido che era mio padre, imprigionato fra le sbarre di una rabbia che non capivo, era corso a chiudere tutti gli scuri. Mamma, sempre più stanca e affranta, lo guardava in silenzio.

- Mamma, dov'è Votare? Perché non ci andiamo?

- Zitta! Votare non è un posto. E' una cosa che si fa.

- Come andare a giocare? Come mangiare?

- Zitta!

"Avanti popolo alla riscossa bandiera rossa, bandiera rossa... Cittadini, Compagni e compagne, italiani..."

Fu in quel momento che partì il primo sasso. Sentii lo schianto secco contro una delle persiane di legno. Seguì un urlo.

- Fascisti, venite fuori!

Poi un altro. E un altro ancora. Alla fine fu un coro punteggiato dai colpi di una fitta sassaiola contro la nostra casa.

- Fascisti! Vigliacchi, fatevi vedere se avete coraggio!

- In piazza... in piazza...

"Calmi compagni, state calmi!", tuonava la voce dall'altoparlante.

- Assassini, la pagherete!
- Cosa dicono, mamma? Perché...

Soffocata dai singhiozzi mia madre corse via senza rispondere.

Fascista doveva essere una brutta parola, pensai. Ma perché la gridavano contro di noi?

Le urla continuarono per un tempo che a me parve infinito, finché le voci non si smorzarono pian piano in lontananza. Atterrita non potei far altro che tapparmi gli orecchi con le mani. Corsi a nascondermi dietro la poltrona del salotto e rimasi lì, tremante, al buio, finché la strada non tornò deserta. Una bimba di quattro anni, troppo piccola per capire, ma adulta abbastanza per essere consapevole della grande vergogna di cui in seguito avrei portato il peso.

Era il 27 maggio 1946. Cinque giorni dopo si votò per la Costituente e il referendum. Quel giorno mio padre, il fascista, l'ex "ragazzo di Salò", accusato dai suoi concittadini di aver fatto la spia ai tedeschi, di averli aiutati nei rastrellamenti e di averli guidati sui sentieri di montagna a dare la caccia ai partigiani, si suicidò. Non prima, però, di aver ammazzato mia madre.

Anche lei, collaborazionista e spia.

undici

Benzobrill. La prima che l'ho visto (uno) da vicino è stato quando bazzicavo nella Pantera, esco dal 38 occupato e vado verso la porta, dietro una colonna c'è un ragazzo vestito da fascio del FdG: capelli per bene, camicia a quadri piccoli (un po' mod, nemmeno brutta, tipo quelle che portano i mods, correggimi wm5 perché faccio confusione...) cmq non era un mod perché aveva l'espressione di qualcuno che non vorrebbe trovarsi in quella situaz oppure deve fare qualcosa, attaccare, picchiare... Passa un secondo e scappo alla grande, entro nel 38 e faccio, adesso non ricordo... tipo: - Ci stanno i fascisti là fuori! - Non ti dico l'allarme e la confusione (zero, poi il portone era chiuso e fuori non c'era nessuno).

Ma la prima volta (o era la seconda?) è stata quando ho fatto un anno di superiori all'istituto Minerva, preside deputato MSI (Bignami). Purtroppo a scuola andavo malaccio e non mi piaceva ragioneria così per finire la mia mammina preoccupata mi ha fatto fare una parata di scuole private, due, Minerva e Manzoni, prima ero al Marconi dove tutti gli insegnanti me l'avevano giurata, la bocciatura, punk, hc punk, comunque yeah mi stavo vivendo i fottuti '80 da punk e stavo sempre in giro, figurati, allora il Minerva erano tutti di destra attaccavano i volantini per commemorare questo e quello, il preside non mi aveva capito ma il fatto che avessi la testa rasata e le nike lo tranquillizzavano, essendo in assoluta minoranza non ho mai parlato di politica anche perché l'antifascismo per me era un ricordo di quando da bambino ti portavano al cinema a vedere *L'Agnese va a morire* e tante palle di commemorazioni e nel mio paese fuori Bologna il PCI aveva il 78%, ricordo queste percentuali che ti facevano sentire come al sicuro, che certe brutte cose non succedono più...

A scuola c'era un tipo, Fasano, che era iscritto al FdG e lo prendevamo per il culo alla grande, gli facevamo le catture, gli si tagliava il sellone al PX ecc. però era un pirla innocuo e la sua solitudine e sfiga a volte mi incuriosiva ah, Fasano... E' come se per un certo periodo a Bo i fasci li dovevi andare a cercare (in Vicolo Posterla, da Zanarini...). Adesso è diverso, te li senti addosso e la loro puzza di morto, la loro paura mista all'arroganza testosteroneica (che sono queste scritte GIOVENTÙ FELSINEA con la svastica?), il nominare di continuo la causa del problema (i rossi, gli immigrati, i meridionali, i giovani), il razzismo, li ho sentiti addosso per qualche giorno negli ultimi giorni, in una stanza d'ospedale, costretto a dividere lo spazio con un vecchio fighetto col pareo (in ospedale! ma dai...) e i suoi amici vecchi fighetti col giubbettino di pelle, i pantaloni da barca e Giornale o Carlino infilato nella tasca che commentavano le elezioni a male parole e mi interrogavano come avrebbe fatto il maresciallo in caserma, ogni tentativo di discussione finiva male perché questi ci credono davvero, il vecchio diceva "ma sono esseri inferiori" e "non hanno il senso dello stato", il resto era gentilezza e buone maniere che ricambiavo perché avevo altro a cui pensare ma poi fantasticavo su cose che è meglio che tenga per me.

dodici

Alessandra. Mi ricordo i lunghi giri in bicicletta nella campagna con mio nonno Minghì, io sulla mia bicicletta "Cinzia" un po' arrancavo per poter stargli vicino ed ascoltare le sue storie. Storie di guerra - lui era un ragazzo del '99 - della Grande Guerra (e mi cantava "Quel mazzolin di fiori" oppure fischiava il "Silenzio"), ma preferibilmente della Seconda (la Grande Guerra doveva averlo segnato moltissimo, ma questa è un'altra storia).

Parlava sempre in dialetto romagnolo, iniziava sempre: - *Alè u j staseva...* (lì ci abitava...) e continuava con la storia di questi personaggi, e ad un certo punto nel racconto saltavano sempre fuori *'i fascésta chi daséva un sac ad bòt'* (i fascisti che davano un sacco di botte), oppure *'chè purét ad Pirinàz cus andé a cà cun i bragò pìn ad merda, e che pianzeva cum un babè, lò c'lera un bis'ciò, parché c'al bròti faz di' fascésta j avéva dé la purga'* (quel poveretto di Pietro andò a casa con i pantaloni pieni di merda, piangendo come un bambino, lui che era grande e grosso, perché quelle brutte facce dei fascisti gli avevano dato l'olio di ricino).

Mio nonno Minghì è morto nell'autunno del 1977, improvvisamente, fino al giorno prima avevamo fatto i nostri giri in bicicletta. Io avevo 11 anni.

Così ho continuato a fare i giri in bicicletta per conto mio (una volta i bambini erano più liberi di adesso, e potevano andare a spasso da soli), e a volte ripensavo a quei racconti del nonno.

Poi arrivano gli anni '90. la politica non mi interessava per niente. Per noia e per stupida sfida penso di organizzare una gita a Predappio, sì, alla tomba di Mussolini. E' solo a 30 km da qui, ma è sempre stata considerata una specie di "non-luogo", lontanissimo, mille anni luce.

A casa non dissi niente.

Partii assieme ad una amica (l'unica che accettò anche se malvolentieri), baldanzosa.

Iniziai a sentirmi male nel parcheggio. Mi stupii di vedere tanta gente: corriere, bancarelle, sembrava una sagra paesana.

Entrai nella cripta.

Saluti romani.

Sbatter di tacchi.

Furtive lacrime.

Baci al testone.

Eia eia alalà.

Io mi sono sentita morire, soffocare.

Ho avuto paura.

Senti il ghiaccio nel cuore.

Non capisci come possa esistere gente così.

Avevo voglia di cantare "Bandiera rossa".

Andiamo via, ho detto.

Non ho più parlato per tutto il viaggio di ritorno.

Pensavo ai racconti del nonno.

Pensavo: mai più.

Ciao a tutti.

continuate così.

tredici

Giulio. - I fascisti? Facciamo presto: erano i più idioti del paese.

Con questa frase si aprivano spesso i racconti dei vecchi che interpellavo da piccolo quando volevo qualche racconto di guerra, oppure quando si guardavano vecchie foto di quegli anni. Ad un certo punto ho anche creduto ad una forma di demonizzazione che ex-partigiani e comunisti riservavano senza condizioni ai loro naturali nemici. Perché si sa, non si può fare di tutti gli idioti un Fascio...

E invece sbagliavo. In questo caso è tutto vero.

Fascista era uno che quando andò a militare e quando l'ufficiale gli chiese cosa rappresentasse la bandiera tricolore, egli rispose con orgoglio: - La Maria José.

Fascisti erano le camicie nere che in piazza a Suzzara (Mantova) guardavano l'esibizione di un musicista di strada che cantava "*Vincerem, vincerem...*" e intanto camminava all'indietro. I gendarmi fascisti ridevano del musicista, la gente rideva dei fascisti.

Ci sarebbero molti altri episodi, ma basta dire che quei tizi si erano persuasi che gli italiani fossero un popolo guerriero destinato a grandi conquiste su scala planetaria.

Poi c'erano le storie di guerra che confermavano il detto secondo cui "un idiota è pericoloso, un idiota in divisa [specialmente nera, N.d.A.] lo è doppiamente". Mi rendevo anche conto che le semplici ed istintive emozioni ed impulsi di un idiota potevano essere facilmente manipolati e scatenate a piacimento da un furbo qualsiasi. Sul fronte jugoslavo alcuni futuri partigiani avevano sentito nel campo base le urla dei combattenti di Tito seviziati in una casupola, avevano visto civili disposti sul bordo di una fossa comune e mitragliati direttamente dentro, avevano ritrovato cadaveri di camicie nere cadute in mano nemica nudi, con le mani legate e un paletto di legno nel culo.

Nei primi anni '90 del secolo scorso, raggiunti i 12 anni, mi ero fatto la convinzione che i fascisti fossero definitivamente sprofondata all'inferno, divorati dallo stesso demone che idolatravano ed agitavano come uno spauracchio. Quelli che erano rimasti passavano una vecchiaia piena di fantasmi rinchiusi in belle villette a schiera insieme ai loro figli destrorsi moderati.

Questa era più o meno la mia idea.

Poi il primo giorno sul pullman che portava alle scuole medie, mi vedo tre o quattro corpulenti pluribocciati con peluria in faccia che molestavano i "piccoli" (e quello me lo aspettavo) e che allietano il viaggio con cori da stadio sugli ebrei, saluti romani, *sieg heil*, disquisizioni sulle gesta del Duce e del Fuhrer, sketch esilaranti sul tipo: - Se avrò due figli maschi li chiamo Benito e Adolfo - ecc. Ecco, questo me lo aspettavo meno.

Non ero sotto shock o spaventato o qualcosa di simile. Ero perplesso. Possibile che a quegli elementi non fosse giunta la notizia di cosa avevano combinato fascisti e nazisti cinquant'anni prima? Nessuno gliel'aveva detto, com'era successo nel mio caso? In verità conoscevo il background di qualcuno di loro e sapevo che i loro genitori non erano affatto fascisti e nemmeno di destra, forse addirittura comunisti. Allora perché quelle scenate? Perché erano ignoranti, non sapevano niente di niente, si portavano dietro lacune culturali pazzesche persino per dei ragazzini. In più arrivai a stabilire che il fascismo è l'ideologia perfetta per chi cerca sicurezza e certezze assolute, coraggio ed orgoglio, senso d'appartenenza a qualcosa di solido come la roccia che è possibile concretizzare in un leader da venerare, in una bandiera da sventolare, in un a terra da proteggere o conquistare. Ti seducono con i riti, i gesti, le frasi forti, i dogmi pratici ed immediati; ti offrono uno sfogo giustificabile sbrigativamente per tutta la tua carica di violenza ed aggressività.

Quella gente, mi dissi, non erano i veri fascisti. Era un fascismo imbastardito con le pratiche ultras-calcistiche e il bullismo di periferia. Quei ragazzi usavano l'ideologia più intollerabile

come si mangiano certi piatti cinesi: dalla pentola ribollente piena d'ingredienti di cui non riesci mai capire il nome prendi solo ciò che ti piace e ti attira in quel momento.

L'anno successivo cominciai a coltivare l'interesse per la storia militare che avevo sin da piccolo. Scoprii che mentre a tutti, nella classe, non fregava una beneamata fava di quell'argomento c'era invece un ragazzo, M.A., che ne parlava volentieri, anche se alla teoria preferiva la pratica. Nel senso che prese confidenza e cominciò a portarmi a scuola, nascosti nello zaino, un sacco di oggetti che riteneva complementari alle mie letture: pistole soft-air, coltelli, distintivi e fregi del battaglione paracadutisti, pubblicazioni con i trucchi del perfetto mercenario, munizioni (vere) calibro .357 Magnum. Cominciai ad insospettirmi. Come mai uno di 13 anni possedeva tutte quelle cose? Erano di suo padre? Mio padre non ce li aveva mica tutti quegli aggeggi.

Poi un giorno un altro ragazzo, parlando di cazzate varie, mi fa: - Lo sai? Sono stato a casa di M.A. e nell'ingresso c'ha un busto di bronzo di... come si chiama... dai, quello pelato: Mussolini!

Cazzo, M.A. era un fascista vero, non come quelli del pullman. Avrei dovuto sospettarlo. Eppure lui sembrava una persona fondamentale buona, era meno violento di tanti altri. Allora, forse, la sua famiglia era fascista ma lui no, possibile che esistessero situazioni simili? Condussi una piccola indagine, arrivando ad ottenere i seguenti dati.

Il padre di M.A. era infatti un noto militante di estrema destra, fascista convinto e "praticante". Guardia giurata di mestiere, possedeva una ricca collezione di fucili, pistole e coltelli. Si era reso noto alle autorità per una serie di aggressioni e pestaggi ai danni di zingari ed extracomunitari. Custodiva nel comodino una videocassetta porno dove una donna se la faceva con un cavallo.

La dottrina fascista era stata trasmessa a M.A. dal padre. Il ragazzo era una persona fondamentale buona, non l'ho mai visto esercitare violenza od arroganza con nessuno in classe o nei corridoi, solo che l'ambiente di odio nel quale cresceva lo stava lentamente contaminando in un processo irreversibile. Non si trattava di odio costruttivo, di quello che ti spinge a lottare, che spezza catene, che abbatte muri. Il fascista più che altro prova una specie di sterile rancore verso qualcosa che nemmeno conosce, perché il fascista è nemico giurato dell'approccio critico alla storia e dello sforzo della comprensione, due fardelli del resto incompatibili col suo freddo mondo di clichés ammuffiti e semplici verità di comodo che trasformano il mondo in una caserma, vale a dire l'infantile paradiso che ogni imbecille apprezza per la sua impeccabile funzionalità regolata dalla più spietata disciplina.

Dopo aver raggiunto quelle conclusioni, dopo essere uscito dalla fase "racconti di guerra", ho cominciato ad accorgermi dei fascisti più o meno latenti che sopravvivono nelle pieghe della sgangherata struttura sociale italiana.

Sono fascisti i consiglieri comunali protettori della cultura bottegaio-forcaiola tipica del nostro Nord, sono fascisti i buttafuori dei locali che umiliano punk, extracomunitari e gay davanti al gregge che osserva a testa bassa, sono fascisti (e qua cito le testimonianze dirette del mio amico Gaspa, di leva nei CC a Gorizia) i carabinieri che tengono la foto del Duce nell'armadietto, che sospirano "Ah, quando c'era lui...", quelli che di rientro dalla pattuglia notturna lavano il cofano della macchina ed i manganelli coperti di "sangue di negro".

Qualche giorno fa, in una notte ancora fredda, ho rivisto M.A. da lontano: anfi lucenti, jeans stretti, bretelle a penzolini, bomber del "Fronte Skinheads Italia". Era di passaggio, con un altro camerata, nel cortile del castello di Carpi, proprio di fianco alle alte steli di cemento coi nomi dei deportati nei campi di sterminio tedeschi.

Osservavo i due ragazzi e le lapidi e non trovai niente di meglio che pensare ad un'ipotetica fotografia della scena dal titolo "Vittime (volontarie e non) dell'ideologia fascista".

Saluti libertari.

quattordici

Stefano Vecchi. 1997. Lezione di storia alla Scuola Media Statale G. Mazzini di Loano, provincia di Savona. In questa ridente località, a meno di un'ora di macchina da Genova, il capoluogo dove la maggioranza delle strade porta il nome di un ragazzo della Resistenza, il partito fuoriuscito dal Fascio surclassa regolarmente la sinistra, restando secondo solo al partito-azienda più in voga al momento. Paese di commercianti.

Alle Mazzini, si diceva, è in corso una lezione di storia. Argomento: l'Italia negli anni della seconda guerra mondiale. Racconto delle campagne di Mussolini, poi la Resistenza e Salò. Per i ragazzini, soprattutto per i maschi, è d'obbligo schierarsi quando si parla di guerra a scuola, anche se si tratta di guerre distanti millenni, ma in questo caso non ci sono proprio dubbi. "Non si può certo stare con i fascisti", è l'assioma che un bambino si ripete ridendo mentre suona la campanella.

L'intervallo porta con sé una scioccante rivelazione. Un compagno di classe sta attirando su di sé l'attenzione recitando tronfio: - Fascisti e comunisti giocarono a scopone, ma vinsero i fascisti con l'asso di bastoni! - Neanche capaci a fare le rime i fascisti. Ma questo lo posso dire ora. Il bambino di allora invece si avvicina al gruppetto riunito intorno al simpaticone e indignato chiede se stia scherzando, scoprendo invece che non solo fa sul serio, ma molti sono d'accordo con lui. Perché i fascisti sono i cattivi, perché sono fighi, come dei wrestler o come Charles Bronson, loro ammazzano con ferocia: che risate!

La prima volta che ho visto i fascisti... potreste obiettare che non sia stata quella. Eravamo solo bambini, che ne potevamo sapere? I bulli che vantavano nere simpatie saranno sicuramente cresciuti lasciandosi alle spalle quei momenti, è ovvio che un maschietto di 13 anni, uno stronzetto gonfio di sicumera, voglia far colpo sugli altri con uscite come quelle.

2004-2005. Il bambino è cambiato. Forse poco, ma abbastanza da sapere di dovere la propria esistenza solo al fatto che suo nonno fu abbastanza fortunato da sentire il ronzio dei proiettili tedeschi a pochi centimetri dalle orecchie e non il loro metallico bussare alla scatola cranica. E probabilmente alla fitta boscaglia dell'entroterra ligure, sempre generosa di nascondigli e fosse. I suoi amici di sempre, più grandi di qualche anno, gli avevano detto di non dire mai dove si nascondevano, non ai tedeschi soprattutto. E' cambiato abbastanza da sapere che sua nonna ha rischiato la vita per dare ospitalità a uomini che vagavano soli per le campagne, senza chiedere quale fosse il loro passato o cosa avrebbero fatto dopo. Sa che loro erano mossi dall'umanità e dall'istinto di sopravvivenza, e sa benissimo cosa causò l'orrore in cui furono costretti a sprofondare. Non erano circostanze: c'erano nomi e cognomi, tanti nomi e tanti cognomi.

Ora non si tratta più di assiomi, ma di uso della ragione, appassionato uso della ragione.

Il bullo che non sapeva fare le rime lo incontro per strada, dopo tanti anni; una normale chiacchierata fra vecchi compagni di scuola. Dio mio, è lo stesso, è entrato nell'esercito e blatera di "Patria", insulta pure i meridionali (sarà un fascista moderno, uno del nord, una particolare specie).

Altri li incontro in varie occasioni, e uno ad uno mi snocciolano l'allusione agli albanesi, il commentino sarcastico sui libri comunisti o la focosa reprimenda sulle droghe leggere. Di solito mi trattengo dal chiedere quando si siano fumati l'ultima...

Sono in pizzeria, fra amici. Il pizzaiolo ha sfoderato una prestazione eccellente, se non fosse per quella maledetta carie sarebbe stata una serata perfetta. Mi avvicino alla cassa con i soldi in mano. Gli occhi cadono sui santini, siamo in campagna elettorale. Fiamma tricolore. Alzo gli occhi per cercare qualcosa che mi faccia dimenticare chi sto pagando, e lo sguardo incrocia il calendario. Mussolini parla alla folla.

Il pensiero corre a otto anni prima. La prima volta che ho visto i fascisti...

quindici

Stefano Pederzini. Un giorno (non avevo nemmeno dieci anni) mio padre mi indicò un signore: - Vedi quello? - mi disse - Fa l'autista ed il guardaspalle ad Almirante. Sai quando siamo stati al Mottagrill del Cantagallo e abbiamo trovato tutto devastato? E' stato lui insieme a dei fascisti come lui.

Rimasi spiazzato. Almeno due particolari non corrispondevano alle mie aspettative.

Intanto, l'aspetto del tipo: molto più impiegatizio che marziale. Ne dedussi che, se davvero era l'autore di rappresaglie vandaliche come quella dell'autogrill (dove i cuochi e i camerieri erano scesi in sciopero selvaggio per non servire la cena al segretario del MSI), nottetempo doveva introdursi furtivamente nelle cabine telefoniche, come Superman, e uscirne in camicia nera, stivaloni e mascella prominente. Ma poi, soprattutto: se la sua attività di picchiatore era risaputa, perché diavolo gli era permesso di muoversi impunemente nel quartiere rosso ed operaio dove vivevo? Perché mio padre non correva a rinfrescargli le idee con una delle chiavi inglesi della sua officina? Non capivo.

Crebbi col desiderio, prima o poi, di incontrare un fascista e fargliela vedere io. Divenni attivista politico: molta manovalanza alle feste de l'Unità, fascisti nemmeno l'ombra. Talvolta andavo alle riunioni del consiglio comunale: c'era un consigliere comunale missino, che ricordo principalmente per l'umorismo involontario dei suoi interventi. Parlando del trasporto pubblico, lo sentii dire: - Da 50 anni non si fa più niente per le ferrovie. - Come dire, quando c'era lui i treni arrivavano in orario. (Più recentemente, in un dibattito pubblico sui fatti di Genova mi riferii a lui chiamandolo "Il capo dei fascisti del paese": lui protestò vivamente, dicendo: - Sono nato nel '52, come posso essere un fascista?)

Insomma, per tanti anni i fascisti non li ho visti. Sapevo che c'erano, come sapevo che ci sono gli ornitorinchi, e magari vai allo zoo e ti capita pure di vederli.

Poi un giorno mi capitò di andare a casa di un ragazzo che era stato mio collega per qualche tempo. Non avevamo mai parlato di politica, ma mi sembrava un tipo a posto. Entrai nella sua stanza: sulla parete c'era una foto autografata. Dovetti guardarla più volte, perché il mio cervello si rifiutava di registrare che quella era la faccia di Giorgio Almirante. Provai un senso di vertigine. Quando mi passò, notai che sulla scrivania teneva pure un busto del duce in miniatura. Dissimulai il disagio finché non me ne andai. Fu come uscire da un incubo. Dopodiché, non ci siamo più visti né sentiti.

sedici

Marco Mucciarelli. Era piuttosto difficile crescere in un paese dell'Appennino Bolognese negli anni '60 ed ignorare che c'era stata una guerra e qualcuno doveva pur averla cominciata e tanti erano morti e di guerre era il caso di non farne più. All'asilo non era tanto facile prendere sonno per il pisolino pomeridiano se ti toccava il posto proprio di fronte al manifesto che invitava a non toccare ordigni inesplosi, da dove un ragazzino piangente protendeva verso di te due moncherini insanguinati che erano tutto quello che gli rimaneva di due manine troppo curiose. Attorno al mutilatino piangente, un'aureola di oggetti minacciosi da imparare a riconoscere quando camminavi nei boschi, e tanto per farti capire che la guerra fa male comunque, c'erano sia le *ananas* americane (no, non erano una specie di funghi spugnole) che le granate tedesche con il manico di legno (no, non erano un attrezzo per fare la sfoglia o la pasta fatta in casa). Non avresti toccato nulla che non conoscevi (e *Unabomber* non avrebbe saputo che fare) ma eri libero di collezionare quello che ti avevano detto che potevi prendere (elmetti, bossoli, gavette, cassette per munizioni che la nonna utilizzava come fioriere per le sue calle ed ortensie). Tanto per farti capire come andava il mondo, la domenica gita istruttiva e di meditazione: Sacratio di Marzabotto, Cimitero militare tedesco al Passo della Futa, Cimiteri Polacchi e del Commonwealth a Bologna, Monumento alla Forza di Spedizione Brasiliana a Pistoia. Pensa te, i brasiliani! E la nonna che ha sempre conservato quella scatola di biscotti con l'indirizzo del tenente (mito) di Rio de Janeiro, residente (mito nel mito) in Avenida de Copacabana. E il nonno, chissà che ne pensava? Tra curve e tornanti delle statali appenniniche, mentre combattevi coraggiosamente la chinetosi sul sedile posteriore della Seicento, una domanda iniziava a farsi strada: Ma il cimitero dei fascisti? Non c'è? Strano, perché su tutto il resto c'era dovizia di particolari. Chissà tua madre cosa avrebbe pensato degli psicologi che si preoccupano dei traumi psicologici dei bambini che sentono le notizie da Beslan, lei che ti avrà raccontato venti volte la storia dei soldati tedeschi che squarciavano le pance delle donne incinte per fare tiro a volo con i feti. Ti raccontavano anche storie che adesso vorrebbero farti credere che nessuno conosceva o sulle quali chissà quale complotto di silenzio era stato organizzato: c'erano alcuni che avevano approfittato a fingersi partigiani per organizzarsi gli affari loro, e avevano un nome, un cognome ed il pubblico disprezzo. C'erano altri che avevano pagato con la vita quello che combinarono dalla parte sbagliata prima e durante la guerra, e sulle loro lapidi c'era una data di morte a cavallo della fine della guerra e niente più, niente rivendicazioni o moniti ai posteri su quanto fossero barbari i partigiani. Insomma, tutto regolare nella tua piccola città. Poi ogni tanto c'erano le elezioni e si scopriva che c'era qualche decina di voti a MSI e PDIUM, ma chissà chi era stato. Tu non li conoscevi, e ti perdevi nelle descrizioni della nonna Anelite che te li voleva indicare a parole i fascisti, quelli che al nonno ne avevano fatte passare tante. Ma chi era il fratello della Cesarina che stanno di qua dall'acqua sopra il mulino, prima *dla Cà dal Vent*? Magari era uno che si nascondeva e stava sempre in casa e non veniva in piazza neanche al mercato del sabato. Perché non te li indicavano a dito anziché stare a fare tutte quelle descrizioni complicate? Il pederasta del paese, quello sì che te lo indicavano. Aveva un cagnetto simpatico, ma te non dargli retta, sai, che lo porta apposta perché i bambini vanno lì ad accarezzarlo poi lui attacca discorso poi sai cosa ci fa lui lì ai bambini... Insomma, i fascisti non dovevano essere un pericolo, stavano nascosti, in giro non ce n'erano. E poi tu avevi anche altro a cui pensare, che il Bologna aveva vinto lo scudetto, e mentre tu dormivi felice, tuo padre ed i suoi amici che erano andati allo spareggio a Roma ti avevano scambiato la coperta del letto con una bandiera rossoblu. A proposito, i fascisti avevano costruito lo stadio di Bologna, e c'erano delle storie, ma saranno mica vere babbo, che tutti quegli scudetti prima della guerra..., sai

il Duce era tifoso... Insomma, passano gli anni e di fascisti non se ne vede neanche uno. Finisce l'infanzia, si va al liceo. Tuo padre, socialista figlio di socialisti che meno male che sono morti prima di Craxi, protesta con altri genitori del consiglio di classe perché il professore di filosofia fa troppa politica a favore dei comunisti, che va bene che sono alleati a governare il Comune da sempre però non va bene, che non c'è stato mica solo Hegel, Marx e Engels di filosofi (tremenda epifania, quando torni recentemente al paesello natio e ci metti un bel po' a distinguere sui manifesti elettorali del candidato a governatore per il centrodestra la faccia incanutita del tuo ex professore. I fascisti non li riconoscevi allora, ma i voltagabbana non li riconosci neanche adesso). Quante discussioni con i compagni di classe su chi era più a sinistra di chi, e comunque tutti più a sinistra di quelle compagne baciapile figlie di noti democristiani, alla cui destra c'era il nulla, l'abisso, perché nel tuo piccolo liceo di paese di fascisti non c'era l'ombra. Tre anni di liceo nel banco con Stakanov. Ma ci sarà qualcuno al di fuori della Bielorussia che adesso ha per soprannome Stakanov? Eravamo tutti così d'accordo sul versante ideologico che potevamo dedicarci ad attività più consone alle nostre menti quindicenni. Ed a causa di uno di questi innocenti svaghi ho visto un fascista per la prima volta. O meglio, ho saputo che era un fascista un uomo visto tante volte. Cosa poteva esserci di fascista in un torneo di Subbuteo a casa di un amico dove le quattro squadre rappresentate erano il Bologna, la Sampdoria, il Celtic Glasgow e la Stella Rossa? Tornato a casa e resa edotta la nonna Anelite su dove avessi trascorso il pomeriggio, ci fu l'esplosione: sei stato dal nipote di Bomba a Mano? Cosa ti salta in testa di farti amico uno che ha il nonno fascista, e che fascistone! Guarda nonna che il mio amico è di sinistra, il padre è un radicale che ha una gran collezione di dischi e mi ha fatto scoprire il jazz, tutti gli altri ragazzi li conosci... Ma che ne sapevo io che suo nonno faceva l'ardito, vince chi tiene la bomba in mano più a lungo prima di lanciarla, che era lui il comandante degli squadristi che vennero quella notte al Greppe, e tuo marito si nascose nel fienile tutta la notte mentre il vostro vicino scappò sul tetto e quelli iniziarono a sparargli e lui a lanciare le tegole da sopra, che tu ti spaventasti da morire che avevi due bimbi piccoli che piangevano... Me lo potevate dire prima, che Bomba a Mano è il proprietario della cartolibreria giocattoli e ogni tanto ci compro "Alan Ford", e ho dato dei soldi a un fascista che è stato anche gentile che una volta che ho preso un modellino della Airfix mi ha regalato tre soldatini spaiati. Insomma, tutti questi fascisti cattivi, che chissà cosa hanno combinato e chissà cosa gli avreste fatto, poi stavano tranquilli in paese, buongiorno buonasera come vanno gli affari in negozio? E adesso le colpe dei nonni ricadono sui nipoti? Spiegazione paterna a difesa: allora si sono sbagliati, tanti hanno pagato, ora abbiamo la pace e la democrazia, basta pensare ai rancori del passato, e lascia stare la nonna che è anziana e ne ha passate tante. I fascisti sono solo dei nostalgici, non possono fare più dei danni, perché la gente ha capito i guai che hanno fatto. Mi avevi convinto, caro il mio babbo, che ti ascoltavo sempre e avevi delle belle spiegazioni, come quando ti chiesi perché quei due quattrocentristi americani anziché festeggiare sul podio olimpico stavano lì a muso basso e pugno alzato, e tu mi dicesti hanno ragione, che in guerra se sono neri gli tocca di sminare e seppellire i morti e stare in prima linea, allora sulla Linea Gotica adesso in Vietnam e poi vanno alle olimpiadi e vincono per il loro paese poi tornano a casa e non si possono sedere sull'autobus con i bianchi. Avevi ragione, ma allora forse non avevano un papà come te quelli che due anni dopo aspettavano il collettivo del Liceo Righi sui viali a Bologna, che erano tanti e da foto segnaletica, spranghe giacche nere e Ray Ban, e mi hanno fatto fare la fuga più lunga della mia vita. Non ascoltavano storie come le tue quelli che adesso si trovano coi loro gagliardetti ed i loro alalà davanti a qualche fossa magari vuota, e invece a Marzabotto nessuno porta più i bambini a farsi entrare il gelo di tutto quel marmo nelle ossa mentre leggi quei mille e ottocento e passa nomi cognomi ed età. Che genitori e che nonni avevano quelli lì? Il nipote di Bomba a Mano non è mica andato nei parà e non è arrabbiato coi turchi e coi cinesi. Non ci sono quasi più quelli che avrebbero dovuto aspettare sessant'anni per la loro rivincita, e

magari non la volevano neanche. E ti viene in mente quella gita in montagna con il CAI, quando il Presidente e Vivere Pericolosamente si fermarono sul quel crinale nel Modenese a dire ti ricordi, voi venivate su di là che volevate aiutare i tedeschi nel rastrellamento, ma noi avevamo la posizione migliore, eh sì, mi ricordo che ci siamo dovuti ritirare che la salita era troppo ripida e allo scoperto e a voi era appena arrivato un lancio di Sten inglesi, e va bene meno male che non ci siamo ammazzati, tieni un po' di vino. E allora di chi sono figli e nipoti questi, che gongolano e farneticano di comunisti al potere per cinquant'anni, di false memorie condivise? Chi gli ha instillato questa voglia di rivincita? Oppure è colpa nostra, che trovavamo retoriche e noiose certe celebrazioni ed ora diciamo ma guarda questi come si permettono di infangare certe memorie. Nonna, meno male che il tempo ti ha risparmiato questo, e te ne sei andata convinta di stare proprio in un bel mondo. Meno male, che chissà quanto ti arrabbieresti a dovermi proibirmi di frequentare non solo il nipote di Bomba a Mano, ma metà dei miei connazionali. Adesso è il momento di un punto e a capo.

diciassette

Rossano. Primo novembre di un anno che non ricordo più, comunque anni '80.

Mio nonno e mia nonna avevano l'abitudine di andare ai cimiteri nel giorno dei defunti, abitudine molto più diffusa un tempo che non ora. Anche quell'anno ci andarono: un piccolo cimitero fuori Anzola, provincia di Bologna.

Mentre puliscono sommariamente le tombe degli avi, mia nonna vede con la coda dell'occhio mio nonno che parte di corsa verso l'ingresso.

Molto più che sorpresa cerca di capire cosa succede.

Vede mio nonno abbracciato ad un altro personaggio mai visto prima.

Mia nonna strabuzza gli occhi perché non ci crede: sono abbracciati e stanno piangendo. Piangendo come bambini.

Mio nonno e l'altro personaggio che non ho mai conosciuto, si erano fatti da Torino a Bologna a piedi (a piedi!) in 13 giorni dopo essere scappati di notte dal centro di reclutamento dell'esercito repubblicano che li aveva coscritti.

Si spostavano di notte, attraversarono il Po grazie a un barcarolo della bassa, rubarono la frutta e la verdura per mangiare, dormirono sotto le vigne pregando che non piovesse (ovviamente piovve).

Arrivati a Bologna, ognuno per sé e dio per tutti. I miei nonni abitavano in campagna, erano contadini. Erano mezzadri, lungo la ferrovia. Ciò vuol dire che gli americani bombardavano con una certa frequenza e che le pattuglie tedesche e fasciste controllavano la linea contro possibili sabotaggi.

Arrivato a casa muovendosi tra i filari e strisciando nei fossi (mai senza riparo), passò 3 mesi (3 mesi!) in una buca sotto la mangiatoia delle mucche con suo fratello per evitare i rastrellamenti dei renitenti. Uscirono solo il 1° maggio (era il '44) per andare a mangiare i tortellini in soffitta (durante il ventennio, la festa del 1° maggio era stata sostituita con la fondazione di Roma, 21 aprile, le ronde fasciste passavano nelle case "segnalate" a verificare che non si facesse festa: allora si preparava la polenta al piano terra e i tortellini in soffitta...). E chiaramente i tedeschi e i fascisti arrivano. Porta aperta a calci e terrore a più non posso, mitra spianato. Poi se ne vanno (mia nonna non mi ha mai regalato un'arma giocattolo o un soldatino: - Un'arma è fatta solo per uccidere e non ci si gioca.

Ora i miei nonni sono morti e di quella generazione presto non ce ne saranno più. Non ci sarà più gente a dire di avere puntato addosso un mitra. Non ci sarà più gente a dire cosa fosse la fame. Non ci sarà più gente a dire che non essere fascista voleva dire rischiare (i miei nonni non hanno mai fatto la "tessera", ma solo perché "essendo contadini qualcosa da mangiare c'era sempre"...))

Mi mancano i miei nonni.

diciotto

Massimiliano Lanzidei. La prima volta in vita mia che ho riconosciuto un fascista è stato guardando una fotografia.

Ero giovane, sicuramente non innocente, ignorante riguardo a un sacco di cose e soprattutto su quelle che attenevano alla politica.

Quarto liceo scientifico: il "G.B.Grassi" di Latina, scuola storicamente di destra nella città più a destra d'Italia.

Scuola di destra: allora per me, studente per inerzia sociale più che per vocazione, significava la libertà di poter inveire contro quei fascisti dei professori ogniqualvolta si trovavano ad accanirsi contro le mie evidenti mancanze scolastiche.

Destra e sinistra: non le avrei riconosciute neanche se mi avessero interrogato col pentothal: anche se le suore mi avevano spiegato che la destra era quella del segno della croce, faticavo allora a collegare il dato di fatto con la questione politica. Però qualcosa, forse qualcosa nel DNA, mi diceva che "fascista" non era proprio una bella cosa e poteva essere usato come insulto.

La mia prima esperienza politica risale a un paio d'anni prima, ma me ne sono reso conto solo più tardi.

Due anni prima, stessa scuola, secondo liceo scientifico; nessuna battuta d'arresto nel mio percorso di studi: ho sempre prestato attenzione a galleggiare appena sopra la linea di quelli che venivano rimandati a Settembre: svogliato sì, ma fesso no, col cazzo che mi ci beccavi a studiare pure d'estate.

Dicevo, seconda liceo scientifico: dopo una serie di scioperi contro l'amministrazione provinciale dell'epoca, rea di non concederci l'uso della nostra aula magna, veniamo, io e altri della mia classe e dell'istituto, sospesi dalle lezioni per un giorno, con la prospettiva di un bel sette in condotta a fine quadrimestre.

Tragedia.

Compagni, di classe, scioccati.

Io, scioccato appresso a loro.

Loro, paura di rappresaglie parentali: tutte famiglie bene della Latina che contava.

Io, in ambasce per suggestione, per empatia, per paura dell'ignoto.

Torno a casa con la notizia e coinvolgo mia madre.

- Aspettiamo che torni tuo padre.

Passo un pomeriggio d'inferno.

Torna mio padre.

Entra in camera mia dove, penitente per scelta, aspetto al buio il mio destino.

- Che è successo?

- M'hanno sospeso.

- Perché?

- Perché abbiamo scioperato.

- Lo sapevi perché scioperavate?

Domanda a sorpresa – che cazzo c'entra? – rifletto solo un attimo sull'opportunità di tirare in ballo i ragazzi più grandi che ci dissuadevano dall'entrare a scuola, la fortissima mia attitudine a essere dissuaso e la forza di persuasione di una bella manifestazione in piazza rispetto al terrore di essere interrogato in classe, e rispondo:

- Sì.

E probabilmente non ho neanche mentito.

- Allora va bene - ed esce dalla stanza.

Ci sono voluti anni prima che metabolizzassi quella conversazione.

Sono cresciuto, adesso, e non credo che il mio animo vigliacco e accondiscendente mi

porterà mai a essere all'altezza di quel "allora va bene".

Comunque, per tornare al tema del racconto, due anni dopo, il quarto e il quinto liceo scientifico se ne vanno in gita di istruzione in Germania: Norimberga, Monaco di Baviera e tappa a Dachau, campo di sterminio nazista.

Sono passati venti anni da quel viaggio: per tanto tempo il ricordo più vivido, quello anche più citato nei discorsi tra compagni di classe, è stata la fuga notturna dall'ostello con incursione nel sexy-shop adiacente e annesse proiezioni porno e spettacolino di strip-tease. A pari merito le vanterie di furti e taccheggi in birrerie, negozietti e supermercati.

Quello che è sopravvissuto fino a ora invece è quel senso inebriante di aver toccato con mano la Storia, quella che si legge nei libri.

Ho visitato un campo di concentramento: mi piacerebbe poter raccontare di essere stato folgorato da quell'esperienza come Saul sulla via di Damasco, ma non fu così; certo, il bianco abbacinante di quella spianata in cui tutte le baracche dei prigionieri erano state rase al suolo, per lasciarne solo due intatte come museo della memoria, l'ho stampato ancora oggi nella mente come se l'avessi visto ieri, ma l'orrore, quello vero, l'ho capito solo più tardi.

Quello stesso giorno siamo stati nella birreria di Monaco dove ha visto la luce il partito nazista, e anche nell'enorme piazza in cui tre milioni di persone osannarono per la prima volta il loro fuhrer.

In quella piazza, proprio nel punto in cui quell'omettino dall'apparenza insignificante si affacciava a ricevere l'omaggio dei suoi sudditi, abbiamo scattato delle foto in cui tutti salutavamo l'obiettivo con il braccio alzato e le dita tese nel saluto romano.

Mi è capitato solo una volta di rivedere quella foto, ma ci penso spesso.

E nel ricordo mi accorgo che la prima volta che ho visto un fascista è stato in fotografia.

E in quella foto c'ero io.

E me ne vergogno.

diciannove

Francesca Battista. Mi è capitato due volte di vedere i fascisti ed erano tutte e due prime volte.

Erano tutte e due prime volte perché diventa sempre più difficile adesso definire il fascismo, ne scopri sempre un lato nuovo, e io ne resto sempre stupita. Viene persino difficile metterle in fila, queste tre sillabe, perché ultimamente se parli di fascismo allora sei comunista anzi no, brigatista.

Io sono nata negli anni Ottanta, cresciuta in quelli Novanta ed avevo sedici anni quando siamo entrati nel nuovo millennio.

Mia nonna direbbe che è impossibile che io abbia visto i fascisti.

Eppure, da piccola, li vedevo attraverso gli occhi della mia vicina di casa.

Lei la guerra se l'è fatta sulla linea gotica.

Ogni giorno veniva a bere il caffè con mia madre, e dopo un po' cominciava a raccontare.

E raccontava storie di uomini neri, accompagnati da uomini biondi che parlavano un'altra lingua.

A volte, io e mia sorella facevamo persino delle richieste: volevamo sentire le nostre storie preferite.

C'era quella del prete che, per impedire una rappresaglia che avrebbe coinvolto un paese intero, giurò sulla Bibbia, dicendo il falso, che i partigiani non erano passati di lì.

Oppure c'era quella in cui, chiusi in un fienile e ridotti alla fame, lei e altri vicini di casa si erano visti versare per terra, davanti ai loro occhi, bidoni di tè e cioccolato caldo per non aver permesso che le ragazze della zona partecipassero alle "feste" dei tedeschi.

Ci piaceva ascoltare.

Poi, che ci volete fare, si cresce.

Cresci e ti imbatti in libri pericolosi, come quelli di storia, magari hai anche la sfortuna di avere dei professori che te la spiegano per quello che realmente è stata (a volte capita di sentire che tra di loro ce ne siano alcuni che ancora mangiano i bambini!) e comprendi e prendi consapevolezza di ciò che avevi ascoltato ed il piacere dell'ascolto lascia il posto all'importanza di aver ascoltato.

Ed è stato al liceo che ho visto i fascisti "live" per la prima volta. Terza liceo, liceo classico. Da noi i fascisti c'erano, lo sapevi, magari non gli davi quel nome, ma lo sentivi se ce li avevi di fianco.

C'era stata una manifestazione contro la riforma Moratti. Dopo un corteo generale, si era deciso che ogni studente andasse a manifestare davanti alla propria scuola.

In cinque minuti eravamo dentro il cortile ad urlare e a chiedere a chi si affacciava dalle finestre di sacrificare la ricreazione e venire a manifestare per almeno 15 minuti, come atto simbolico. Non eravamo in molti, e alla finestra c'era chi ci sorrideva e chi ci derideva.

Il mio sguardo incrocia lo sguardo di un altro ragazzo che ci guardava dal corridoio centrale del terzo piano. Lo conoscevo, era anche lui in terza liceo, ma in un'altra sezione. Avevamo avuto già modo di litigare durante le assemblee di istituto e nei corridoi. In quel preciso istante, fissandomi, tende il braccio seguito dal suo pupillo quattordicenne, che aveva di fianco.

Rabbia e fastidio.

E così, la prima volta che ho visto i fascisti dal vivo, ho urlato più forte.

Poi quei due bracci tesi mi hanno fatto pena.

"Poveretti" ho pensato.

La seconda volta invece è stata una mail.

Sto vivendo all'estero in questo periodo. Qualche mese fa con i miei amici avevamo aperto un forum tra noi. Il tema era Occidente ed Oriente. C'era chi parlava di guerra tra i due, provocata dall'Undici Settembre, in seguito alla quale, diceva, nasceva la necessità di schierarsi di qua o di là.

Così, mi sono sentita dire che se non stavo di qua, allora ero di là e se ero di là, ero una traditrice.

Confesso di aver pianto. Piangevo di nervosismo e di delusione. Una profonda delusione: come poteva essere che una persona che credevo di conoscere pensasse cose del genere ed io non me ne fossi mai accorta?

Poi, ho riprovato pena.

E ho pensato di nuovo "poveretto".

Infine i fascisti anche se non li vedo chiaramente mi sembra di sentirli parlare spesso.

Capire cosa sia una dittatura non è più cosa da poco, io, almeno, ho un po' di confusione in testa: la caratteristica principale di ogni dittatura è la limitazione della libertà di pensiero e parola, mi era sembrato di capire, accompagnata da un accentramento dei poteri. Il problema è che quando ripenso allo stato della nostra democrazia ci ritrovo le stesse caratteristiche.

Anche Mussolini parlava di Libertà!

Francesca - attualmente a Montpellier (Francia) ma nata (1983) e vissuta a Modena.

venti

Claudia Finetti. Nel 1982, a quattordici anni, iniziavo la mia carriera da liceale piuttosto contrariata. Innanzitutto mi trovavo lì senza troppa convinzione. Ero finita allo scientifico spedita dai miei. Da sempre pensavano che io, sulle orme di mia sorella, dovessi frequentare un liceo, quale che fosse. Approfittando della mia confusione e di alcune mie proposte – devo ammetterlo – piuttosto bislacche, avevano forzato la mano e chiuso con un "decidiamo noi, per il tuo bene" gli spazi della consultazione democratica sul "che fare" dopo le medie. Come se non bastasse, l'anno scolastico iniziava con una santa messa inaugurale, ben inteso facoltativa, nella parrocchia del quartiere. I preti e i riti religiosi da un pezzo mi facevano venire l'orticaria. Ma alla fine ci ero andata, vinta dalla curiosità di vedere le facce di quelli che per cinque anni sarebbero stati i miei nuovi compagni.

Proprio lì, fuori dalla chiesa, per la prima volta potei assistere ad un saggio di coreografia maschia e italica. Un drappello di giovani virgulti, ben vestiti, capello corto e pettinato, formava un cerchio: braccia tese nel saluto romano, "boia chi molla", slogan, canzoni.

Fascisti? Ma sì, non c'era dubbio, erano proprio fascisti.

Vergogna e imbarazzo! Non si rendevano conto di dare uno spettacolo osceno, quasi pornografico? E davanti a tanta gente! Mi sentivo a disagio come quando vedo qualcuno fare figure di merda o dire minchiate in pubblico, specie in televisione. E' più forte di me, mi immedesimo e sto male. Mi sembrava una cosa enorme. Era come se un maniaco, che so, uno di quelli che si masturbano nei parchi dietro ai cespugli, o mostrano gli attributi alle bambine appostati all'uscita delle elementari, facesse vanto della propria perversione, con sfrontatezza e senza pudori. A dire il vero, a casa mi avevano sempre descritto il fascismo come qualcosa di molto più serio e minaccioso di uno che si fa le pippe. I miei lo spiegavano come un modo di agire nefando e immorale aderente a una ideologia lugubre, di morte. Se volevo rappresentarmi quella esibizione con una metafora sessuale il pensiero doveva spingersi oltre i temi del comune senso del pudore. Era come se un violentatore di donne scendesse in piazza a ridere dei propri abusi e a rivendicarli, contro ogni criterio di civiltà, come una cosa sacrosanta e giusta.

Perché nessuno dei grandi, quelli delle quinte, andava lì a prenderli per le orecchie? Ma come, non si scandalizzava nessuno?

Forse - cercavo di rassicurarmi- ero io ad esagerare. Si vede che la gente preferiva compatirli e ignorarli come i matti. Ma sì, come non averci pensato! Dovevano essere una manciata di sfigati che non valeva proprio la pena di prendere in considerazione. Non c'era alcun bisogno di reagire perché bastava guardarli per capire che erano meno di un residuo tossico, una piccola scoria sopravvissuta chissà come al lieto fine del 1945. Fighetti un po' eccentrici che tutti leccati, lavati e stirati dalle mamme si divertivano a provocare e a fare i duri, mimando il petto in fuori e la mascella da mastino.

Impiegai un intero anno di liceo per digerire l'incredibile smacco. Le scorie di cui sopra erano di materiale cancerogeno e radioattivo, resistenti peggio del plutonio. Le mie coordinate erano completamente sballate e fuori contesto. *Loro* erano maggioranza, *loro* incarnavano il senso comune, *loro* erano i figli della gente che contava in città, *loro* potevano permettersi di compatire e di irridere la gente per bene. La *loro* immoralità era morale diffusa.

Quello che avevo imparato a casa era la testimonianza di un altro mondo che poco c'entrava con quello che mi stava attorno. La mia era una famiglia di emiliani, originari della provincia di Parma. Nel ramo paterno - il mio preferito - discendevo da contadini senza terra, comunisti e mangia preti. Se noi economicamente ce la cavavamo bene era perché mio nonno si era ammazzato pur di far studiare i figli. Mio padre aveva fatto il salto dalla campagna al mondo delle professioni scientifiche grazie alla laurea, la prima in famiglia in

tutte le ere geologiche.

Gli avi materni erano proprietari terrieri e commercianti. Gentaglia, brutti ceffi. Bigotti, reazionari, democristiani della specie più repellente. Ipocriti e carogne dal lato umano. Tutti però, perfino loro, potevano dirsi antifascisti perché vecchi abbastanza da aver sperimentato in prima persona la tragedia della guerra. Entrambi i rami familiari trasmettevano a noi posteri il racconto doloroso del nazifascismo. Mia nonna paterna, classe 1907, era stata testimone dello squadristo agrario, in quel di Parma assai precoce e aggressivo. Era lei a ricordare sempre Vincenzo, lo zio del nonno, bastonato dai fascisti e buttato in un fosso con la testa fracassata. Salvatosi perché creduto morto, era scappato emigrante in Francia e in Argentina. Mia madre e mio padre erano rimasti talmente scottati dalla guerra, da sentire ancora il bisogno di sfogarsi in infiniti racconti. Aneddoti ascoltati e riascoltati fin da piccola durante le cene, nei pochi momenti di pace, quando nessuno litigava. Esperienze di terrore. Storie di bombardamenti, di lumi spenti la notte, fiato sospeso al passaggio degli aerei. Rastrellamenti nazifascisti e fughe verso l'ignoto, senza mai sapere se la direzione fosse quella giusta, verso la salvezza.

Non fu facile per me accettare la realtà nuda e cruda. Lì a Trieste, la città in cui vivevamo, la *mia* città, quella in cui ero cresciuta, che amavo vedendola così bella, che mi aveva insegnato il dialetto, *noi* eravamo i marziani, non *quelli là*.

Nessuno nella nostra epoca – così pensavo – avrebbe prestato la faccia per difendere spudoratamente quelle idee di morte che credevo sconfitte. Quale Caronte poteva traghettare nel mondo dei vivi la bandiera del fascismo che partigiani e antifascisti avevano sepolto nel regno dei defunti? E qui arriviamo alla seconda fondamentale scoperta del mio primo anno di liceo. Il grande nemico: gli slavi. A Trieste l'odio per "i sciavi", fossero gli italiani di lingua slovena del Carso o i vicini balcanici al di là del confine, scorreva come una fogna a cielo. Quella era l'acqua in cui i neri topastri nuotavano.

In quell'anno scolastico, per me fatidico e rivelatore, i fasci riuscirono ad occupare quasi tutte le scuole cittadine contro una proposta di legge del Pci in favore del bilinguismo. Nel mio liceo nessuno, neppure i compagni più grandi, quelli che di lì a poco sarebbero diventati la mia isola dei naufraghi, aveva osato remare contro corrente. Nessuno se l'era sentita di dare contro ai fascistelli in una battaglia tanto impopolare. I pochi burocratini della Federazione giovanile comunista non erano molto bravi ad accreditarsi. Ispiravano soprattutto una sana e sincera antipatia. Erano talmente quadrati e bacchettoni da non sembrare neppure tuoi coetanei. Si fossero bevuti un calicetto o fumati una canna, tanto per dire!

Nel mio piccolo, in assemblea, avevo votato contro l'occupazione della scuola con lo sguardo basso, annebbiato dalla timidezza e dalla confusione, guidata soprattutto dall'istinto che mi imponeva di non stare con i fascisti. In effetti agli slavi e alla loro presenza nella mia città non avevo mai pensato. Trieste era fatta così, c'erano e basta. Non mi davano alcun fastidio, e non mi disturbava sentirli parlare in una lingua che non era la mia. Ecco tutto.

Io ero cresciuta a Opicina, una piccola frazione dell'altipiano quasi sul confine. Consideravo gli sloveni della minoranza vicini di casa assai riservati, persone molto ruvide e quasi misteriose. Avevo passato l'infanzia a scorrazzare per i boschi in bicicletta con il mio cane e bande di bambini. Eppure, a pensarci, non mi era mai capitato di giocare con qualcuno di loro. La mia scuola elementare era un edificio di tre piani, i primi due per gli italiani, l'ultimo per i bimbi di lingua slovena. Ricreazioni separate, divieto di circolare da un piano all'altro, nessun contatto o relazione tra gruppi etnici. Non ho mai saputo se fossero regole concordate o regime di apartheid.

Eravamo amici della dirimpettaia, una signora slovena vedova di un italiano che ci portava lo strudel di mele e le noci del suo giardino. Passava interi pomeriggi da noi tra chiacchiere, sigarette e caffè. Con i miei andavamo sempre a vedere i saggi di pattinaggio artistico di una società slovena che, a due passi da casa, aveva sede nella Casa del popolo. Erano dei

fenomeni. Mia nonna aveva cercato di iscriverci mia sorella, e c'era rimasta male quando le avevano detto di no, che non erano graditi allievi di lingua italiana.

Le medie le avevo fatte in città e lì di sloveni non ce n'erano. Li vedevo in autobus, ogni mattina, andando avanti e indietro. Riuscivano sempre a farmi ridere. Quando parlavano tra loro sentivi un idioma spigoloso. Cascate di *ich, cz, j, tc, s* sibilanti, ma ad un tratto bestemmie e parolacce, chissà perché, in italiano.

Questo, più o meno, era tutto quello che sapevo degli sloveni. Ma c'erano anche gli slavi che a ondate, di mattina, arrivavano nella stazione ferroviaria di Opicina dal cuore dei Balcani. Viaggi lunghissimi fin dalla Macedonia e dal Montenegro per arrivare lì, nella città avamposto dell'occidente, a spendere lenzuolate di dinari in robbaccia, soprattutto jeans, scarpe e capi di vestiario di pessima qualità. A farci la fortuna erano le bancarelle e i negozi specializzati in articoli per "sciavi", dove i triestini si guardavano bene dal mettere piede. Contadini e pastori abituati a cibi pesanti, dopo quelle lunghe notti in treno, nell'autobus diretto in centro, puzzavano di aglio e di sudore fino a toglierti il fiato. Donne con i fazzoletti in testa e coloratissimi pantaloni alla turca giravano per la città scansate come la peste, ma orgogliose dell'ambito bottino, di quelle mille borse di plastica piene di orrende cianfrusaglie.

In quell'anno di intuizioni iniziai a percepire il razzismo che circondava quella gente come un fenomeno su cui ragionare. Per la prima volta notavo i comportamenti di ordinaria ostilità dei triestini e iniziavo a giudicarli. Passeggiavi in Ponte Rosso, o per le vie del Borgo Teresiano, e vedevi gli ambulanti e i gestori dei negozi trattare i clienti dell'est come animali in una mangiatoia. Nessuna cortesia o gratitudine verso quei contadini e operai iugoslavi che, meglio di una miniera d'oro, garantivano loro il pane e le rose. Trattati con spocchia e disprezzo come barbari nel cuore dell'impero, venivano insultati e apostrofati in dialetto da commessi e commercianti semianalfabeti che la sera chiudevano bottega portandosi a casa carriole di soldi.

Se pensavo alla mia amica Tania, un bella morettona compagna delle medie, mi rendevo conto che ci aveva impiegato una vita per dirmi che la madre era di Zagabria e che a casa parlava in serbo-croato. Io non avevo fatto una piega, mi sembrava anzi una qualità esotica di un certo fascino. Fantasticavo sempre sul fatto che lei, ogni estate, andava in vacanza in Jugoslavia dai parenti. Mi interessavano i suoi amici slavi, capelloni e metallari, che conoscevo purtroppo solo dai racconti. Con gli altri lei si vergognava, non lo diceva a nessuno. Nessuno sapeva che Tania era il diminutivo di Tatiana.

Anche il rifiuto isterico del bilinguismo iniziava a farmi riflettere. Quella era la parte più complessa che davvero faticavo a capire. Non avevo mai pensato che in panetteria a Opicina quando mi salutavano con un "doberdan", che stava per un "buongiorno", volessero offendermi o rubarmi l'anima. Non riuscivo proprio a scandalizzarmi davanti ai pochi cartelli bilingui in giro per l'altipiano. Forse - iniziavo a pensare - a casa mia nessuno temeva gli slavi perché nessuno dubitava della propria italianità. Tutti noi, provenienti da una storia padana di ben scarsi rimescolamenti etnici, vivevamo senza drammi interiori la questione identitaria nazionale. Nessun visconte dimezzato, nessuna parte del corpo in conflitto con l'altra. Leggeri come piume, consideravamo la nazionalità un attributo casuale senza troppo valore. Un po' come essere biondi, mori o avere 40 di piede. L'antifascismo ci aveva vaccinati da una concezione dell'identità paranoica, aggressiva, mortifera. Che fortuna. Eravamo quegli italiani lì perché il fascismo era stato battuto. I triestini si sarebbero rilassati solo accettandosi per ciò che erano: un popolo a sangue misto, di pura razza meticciasca. I neri topastri si sarebbero dileguati, evaporando al sole come macchie di muffa private del loro habitat. Gli zombie avrebbero fatto ritorno a casa, tra i vermi, a riposare in pace nel mondo delle ombre.

ventuno

Lepassanti. Quel che successe a mio nonno, me lo raccontò poi mia madre. Era un filomonarchico che per non aver aderito alla Repubblica di Salò finì in uno di quei campi tedeschi. Comunque fece ritorno a casa. Mia madre, invece, diventò comunista e si sposò un uomo del *terzo mondo*. Il nostro appartamento era sempre pieno di gente di tutti i tipi. Negri, bianchi, belli, brutti, sfigati, capelloni, bambini, cani. Se non parlavano di politica, parlavano di politica e qualcuno si azzardò pure a dire a noi più piccoli che se non fossimo stati buoni, Pinochet ci avrebbe portati via. Ad ogni congrega il suo mostro infantile. - Che stupidi i giapponesi, fanno i cartoni animati con le facce da occidentali - Manco la televisione in pace si poteva guardare. *Fascista* era una parola complessa. La sentivo usare da *loro* più volte al giorno e per le più svariate categorie umane. Certamente avevo intuito che non era bella gente. Che non ci avrebbe messo molto a farti del male, ma non ne avevo mai visto uno. Una volta sentii che se lo dicevano, a vicenda, anche i miei genitori, durante uno di quei litigi poco piacevoli cui gli adulti sembra non possano proprio rinunciare. Pensai che sicuramente volessero offendersi. Avrò avuto circa 5 anni, più o meno era il 1979, quando io e mia mamma andammo in città con la bicicletta. La parcheggiammo vicino al Duomo e ci incamminammo per le piazze. Dopo che lei ebbe comperato una quantità allucinante di cose secondo me inutili, cominciai un monologo lagnoso nel quale le chiedevo una vaschetta di patatine fritte. Solo dio sa quanta fatica mi costò convincerla, ché lei, per partito preso, doveva sempre dire di no. Poi, dopo, cedeva. Entrammo in una rosticceria e aspettammo. Uscimmo di lì ed io ero piuttosto soddisfatta. - Guarda dove metti i piedi - era la frase ricorrente, ma non era molto facile, dovevo pensare alle mie patatine. Le mangiavo piano per non perdere nemmeno un secondo di gusto. Mi fermavo ogni 3 metri per soffocarle nel ketchup. Mentre percorrevamo la via che ci avrebbe riportate alla bicicletta fu un attimo. *Bàm!* Vidi la vaschetta volare, prima in alto e poi, quasi come un aereo che perde quota, schiantarsi al suolo. Mi girai di scatto e notai un uomo molto nervoso che si allontanava. Mi aveva dato una spinta. Non gli arrivavo nemmeno al ginocchio e mi aveva urtato abbastanza forte da farmi perdere quella sudata conquista. Un uomo normale come ce ne sono tanti. Tutto vestito di jeans e con i capelli un poco untati. Avevo capito che non era stato molto casuale, ma quando si è così piccoli la malizia non è del tutto formata.

- Ma chi era, mamma?

- Un fascista. - Fece lei ad alta voce. Lo disse più a lui che a me. Mi girai di nuovo e lo vidi svoltare a destra. Montammo sulle due ruote con addosso una certa malinconia. Lei non parlava più ed io pensavo che una volta arrivate a casa mi sarei guardata almeno Capitan Harlock.

ventidue

Vincenzo Gallico. E' la prima volta che Bruna, una mia amica italiana, viene a trovarmi in Germania. Io vivo in un paese che sembra uscito dalle fiabe dei fratelli Grimm, cioè dopo quattro giorni la gente che ospito si maciulla le palle. E a maggior ragione se le maciulla se non sa il tedesco. Certo, anch'io a stare con me tutto il tempo mi maciullerei le palle, e io so il tedesco.

La mia amica Bruna comunque ha deciso di rimanere una settimana. L'unica soluzione decente che posso offrirle a livello turistico credo sia andare il weekend a Berlino. Ci compriamo uno *Schönes-Wochenende-Ticket*, che è un biglietto cumulativo e più economico: dobbiamo viaggiare su treni velocità lumaca e si fanno tre cambi per arrivare. Va be', sopporteremo.

Impieghiamo cinque ore e passa per approdare alla stazione dello zoo, Bruna si guarda intorno delusa. Non so che si aspettava ad accoglierla: Cristiane F.? I *Kinder* che si bucano ad ogni angolo, gli spacciatori, le puttane?

L'hanno ripulito lo zoo rispetto agli anni ottanta. Adesso ci sono i ristoranti, le librerie, i bar dove puoi bere un espresso decente. Compro il giornale, la Taz, per dare un'occhiata alle pagine locali, tanto per capire che roba ci attende stasera a Berlino. C'è la lunga notte dei musei, ma non abbiamo voglia di metterci in fila, d'impasticcarci di monumenti, di sbatterci da un museo all'altro.

Leggo che fanno una mostra sulla Raf.

Cos'è la Raf? mi chiede Bruna.

Rote Armee Fraktion. Sono tipo le brigate rosse tedesche, rispondo io. E' un bel po' che posticipano l'apertura della mostra, al curatore Klaus Biesenbach gli dicono male da un paio d'anni, gli dicono che vuole glorificare il terrorismo.

Ti rendi conto? Le brigate rosse?, mi fa Bruna, tu come la vedi la lotta armata? Secondo te si può ammazzare la gente per migliorare il mondo?

Ti va un Bratwurst?, le rispondo.

Io ne prendo uno con una striscia di senape.

Decidiamo di andare in giro mangiando Bratwursten, niente musei, niente mostre. Berlino fa meno sette stasera, la neve viene giù che è un piacere sull'Alexander Platz, Bruna guarda la zona orientale, bianca, neoclassica, spalancando i suoi grandi occhi nocciola. La torre della televisione incombe sopra di noi nel cielo plumbeo.

Mi sembra Natale, dice lei; col palmo della mano all'insù raccoglie i fiocchi di neve. Berlino meno sette, di notte, candida e buia, è suggestiva come poche altre città in Europa, *unpotristemoltograaaaandee*, canticchiamo, Lucio Dalla sottovoce, sotto le sciarpe. Bruna allora inizia a chiamarmi Bonetti, le piace, e ripete ininterrottamente il pezzo BerlinocisonstatoconBonetti, eraunpotristemoltograaaaandee.

Dopo tre ore in giro decidiamo di rinchiuderci a bere qualcosa in un pub, abbiamo i piedi intirizziti, il gelo c'è penetrato sin dentro le ossa. Diamo un appuntamento a Fritz, il mio amico che ci ospita per la notte, lui propone al Bandito rosso, sì, proprio così in italiano. Ci arriviamo in metro. Bruna ormai trema, non è abituata a queste temperature teutoniche.

Brrr, Bonetti, certo che ne fa di freddo in crucconia, mi dice tutta rannicchiata nel cappottone.

Il Bandito rosso è un pub di anarchici, cantano vecchie canzoni italiane partigiane, hanno un mojito proletario a un euro e cinquanta. Fritz non è ancora lì. Ci mettiamo a giocare a biliardino, Bruna e io facciamo secchi per cinque volte di fila un gruppo di bulgari, che all'inizio la prendono ridendo, poi mi sa che s'incazzano, perché non gli va di far brutta figura di fronte alle loro donne. Fritz ci salva dalla rissa, arrivando tempestivo e

sussurrandoci all'orecchio di perdere. Bruna si fa infilare in porta da tre pallette lente come alla moviola.

Parliamo con Fritz, beviamo mojito, Fritz da buon crucco tracanna un paio di litri di birra; Bruna e Fritz si stanno simpatici. Si fanno le cinque. Ci avviamo per la via di casa ubriachi.

In metro la povera riprende a tremare e a battere i denti.

Brrr, che cazzo di freddo... Fritz c'è nato, ok, e peggio per lui; ma tu, Bonetti, come fai a vivere qui?

Io mica ci vivo qui, io vivo nel paese delle fiabe dei fratelli Grimm.

Al paese delle fiabe ci torniamo il giorno dopo, la domenica, col nostro Schönes-Wochenende-Ticket. Tocca cambiare a Magdeburgo. Saliamo sul treno regionale che ci avvicinerà a casa e prendiamo posto in fondo al vagone. Una volta seduti, li vediamo entrare. Prima sono in quattro, poi in dieci, poi in venti. Io e Bruna ci guardiamo increduli. Porca puttana, altro che favole: nell'ex-DDR i nazi crescono peggio dei funghi dopo la pioggia. Potremmo scendere dal treno, venti contro due ci massacrano sicuro, oppure nasconderci ben bene. Il treno parte prima che possiamo prendere una decisione. Sono sbronzi come spugne, tornano dallo stadio. Bruna mi chiede di tradurle cosa vanno cantando: schifezze sui campi di concentramento, sulle puttane ebrae, sul loro amore per l'Adolfo nazionale. Quando all'ennesimo Heil Hitler non ce la faccio più e vorrei sputargli in faccia tutto il ribrezzo che provo per loro, Bruna mi trattiene nascosto dietro lo schienale e evita così la mia morte in giovane età.

Quanto dobbiamo stare su `sto treno? domanda preoccupata.

Un'ora, rispondo.

Anche lei è consapevole che il nostro aspetto troppo poco ariano (lei, poi, Bruna di nome e di fatto), i nostri vestiti poco fascisti e le nostre idee poco rechts-radikal rappresentano un grave pericolo per la nostra salute, se i camerati ci dovessero scoprire.

E' un'ora d'inferno, mi sento privato della mia dignità umana. Dentro me cresce l'odio, devo rimanere nascosto come un ricercato, come un rifiuto sociale, defraudato della mia libertà. Mi auguro che il primo tir che li incontrerà per strada stasera li metta sotto, mi fanno schifo, non avrei alcun rimorso a vederli stesi stasera. Ucciderli io, quello no, ma se capitasse qualcosa non starei lì a piangere sulle loro teste rasate.

Finalmente arriviamo alla nostra stazione dove dobbiamo cambiare e prendere il regionale successivo. Sgattaioliamo fuori senza farci notare. I nazi rimangono a bordo.

Brrrr, fa Bruna.

Hai freddo? , domando.

No, ho solo avuto paura, risponde lei. È la prima volta che vedo dei nazi dal vivo. Si sforza di non tremare più.

Mi ritorna in mente la sua domanda sulla lotta armata per migliorare il mondo. Fra un paio d'ore intanto ci attende il paese uscito dalle favole dei fratelli Grimm.

ventitre

Riccardo Liburdi. La prima volta che ho visto i fascisti, in realtà è l'ultima volta ... proprio qualche mese fa.

Si va bene: erano fascisti quelli che da dietro il blindato dei caramba a Roma, piazza Igea, un settembre di (tanti?) anni fa facevano la loro parata col braccio alzato, prima di alzare il tiro ad altezza d'uomo, un uomo che lì è rimasto nel nome di una piazza, o forse solo di una lapide ogni anno spezzata e ricollocata. O forse l'avevo visti per la prima volta all'università, a febbraio di quello stesso anno quando a terra era rimasto ancora un altro ragazzo con un proiettile nel collo e poi - anzi - e prima, nelle scuole dove ti ricomparivano ad ogni nuovo sussulto di movimento: dalle curve dello stadio alle loro sezioni ordinate, portandosi dietro quei ragazzetti, borgatari da generazioni, a spennellare docilmente in tante copie, quei caratteri celtici tanto eroici, forti di rivalse rabbiose e paternalismo nazional-popolare.

O no: forse i fascisti l'ho visti per la prima volta nel racconto di mio padre, un ragazzino di sette anni in quell'agosto del '44:

"Il giorno dell'eccidio, il 17 Agosto 1944, un consistente gruppo di uomini armati in divisa rastrellava la zona del Santuario della Madonna dell'Acquasanta in Montalto Ligure..." (*). Era la Divisione S. Marco che apriva la strada alla rappresaglia dei nazisti che in forze risalivano la Valle Argentina per far piazza pulita dei partigiani, ma soprattutto per terrorizzare chi li sosteneva, come un prete e un seminarista trucidati davanti ai bambini di un orfanotrofio.

O forse, ancora... no: i fascisti quelli veri, quelli che spianano la strada alla dittatura e ne sono occhi braccio e mente, li vedo ora per la prima volta, nell'ente pubblico in cui lavoro, li vedo mentre neominati dirigenti-colonnelli si fanno promotori della delazione dei loro sottoposti nei confronti di chi non si presta a tributare loro il dovuto rispetto, ad eseguire tacitamente gli ordini, a piegarsi al nuovo corso...

(*). Giovanni Perotto, *I bimbi no, lasciateli stare! Il martirio del Santuario di N.S.dell'Acquasanta 17 agosto 1944*, Comune di Montalto Ligure - In collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza di Imperia, Maggio 2003.

ventiquattro

Paola Ronco. - *Verrà pure quel giorno,- disse il vecchio guardando Milton con troppa intensità.*

- *Certo che verrà, - rispose Milton e richiuse la bocca. Ma il vecchio insisteva a fissarlo con un'avidità insoddisfatta, forse praticamente insaziabile. - Certo che verrà, - ripeté Milton.*

-*E allora, - disse il vecchio, - non ne perdonerete nemmeno uno, voglio sperare.*

-*Nemmeno uno, - disse Milton. - Siamo già intesi.*

Beppe Fenoglio, *Una questione privata*

Le famiglie dei miei genitori. Dovrei cominciare da qui, per capire qualcosa di me stessa. Il padre di mia madre fu spedito dalla Sardegna in Africa, e non ha mai raccontato molto di quel periodo. Quando ne parlava, si soffermava su quanto avesse paura la sera, in un buio mai visto di rumori spaventosi, in un luogo che non avrebbe saputo identificare su una mappa. Non si vergognava di dire, mio nonno, maschio latino fino al midollo, quanto piangesse per la nostalgia, la notte, nascosto dagli altri.

I ricordi di mia nonna, invece, si concentravano sui sabati fascisti. Me ne parlava quasi scusandosi, descrivendo quanto le piacesse fare gli esercizi insieme alle altre piccole italiane, e subito dopo dicendo: -Ma sai, all'epoca non sapevamo. Facevamo tutti così' e poi, e poi io ero una ragazzina, ci davano la divisa nuova lucente bellissima.

Anche l'altro mio nonno fu mandato in Africa, lui dalla campagna piemontese, e non sparò neanche un colpo. Per restare fuori dai guai racconto' agli ufficiali di essere un barbiere, e passo' la guerra acconciando teste in maniere che non oso pensare. Anche lui ricordava i rumori della notte, e la risata spaventosa delle iene. Mia nonna, lei rimase in campagna. Ancora oggi ricorda molte cose; l'insopportabile arroganza dei fascisti, ma anche la rabbia dei vecchi davanti a certe bande partigiane che rubavano, e che andavano in giro a fare i *gadán*, infastidendo le ragazze. Nessun dubbio, ad ogni modo, su chi fosse dalla parte giusta e chi no.

I miei nonni, insomma, da giovani vedevano fascisti tutti i giorni. Hanno raccontato le cose ai miei genitori, immagino con la stessa semplicità che ho sentito anni dopo; un antifascismo quieto, per niente scalmanato, forse una realistica comprensione della posta in gioco, forse niente.

I miei genitori, tutto sommato, pensavano di essersi tolti il fastidio che si era già' portato via la giovinezza ingenua dei loro cari. Invece anche loro, poi, si sono trovati dei fascisti in giro, a scuola, all'università, per le strade, a violentare, a mettere bombe in giro.

La prima volta che io ho visto i fascisti ero una bimba. Credo fosse il 1982, non posso avere avuto più di sei anni. Torino, poco fuori da piazza CLN, gli ultimi fuochi di una lotta che non potevo ancora capire.

Camminavo tranquilla con mamma e papà', forse con un gelato da sbrodolarmi addosso, forse no. Ricordo un gran clamore, poi la voce angosciata di mia madre:

- Oddio, i fascisti! - e quella indignata di mio padre: - Porci bastardi fascisti.

Erano lì; non molti, mi pare, ma ben schierati. Ricordo un cordone di polizia, molte grida, giubbotti piuttosto inguardabili, occhiali da sole, bastoni. E le loro mani alzate. Nonostante una certa inquietudine trasmessa dal grido di mia madre, ricordo che cercai i loro sguardi; ero piccola, forse pensai a qualche gioco più pericoloso degli altri, forse ricordai le battaglie proibite, a colpi di sassi e altre armi non convenzionali, che facevo con i miei cugini in campagna, ogni volta che gli adulti voltavano le spalle. Ebbene, può darsi che la mia memoria si sia stratificata a quello che poi ho saputo, ma mi pare davvero di ricordare che quei fascistelli, in piazza CLN, non guardassero da nessuna parte. Ricordo le loro bocche contratte in urla che non capivo, le facce scure di eccitazione o di abbronzatura artificiale,

poco altro.

Insomma, io direi che di fascisti ne abbiamo sempre avuti intorno. A volte erano infognati meglio e diffondevano schifo con un lavoro sotterraneo, altre volte uscivano allo scoperto con un ghigno improvviso da togliere il sonno per mesi.

Per molti anni, dopo quella prima epifania nauseabonda in piazza CLN, non ho visto dei fascisti in carne e ossa, live. Ne ho sentito parlare, mi sono trovata il loro fiato sul collo, ho visto i risultati della loro presenza. Avrei dovuto aspettare il liceo per rivederli; quelli accanto a me, di nuovo, erano degli sfigati brufolosi, ragazzotti bisunti di gel e ormoni impazziti, e non mi parevano per nulla terrificanti, solo tristi e fastidiosi. A scuola facevamo dei lavori sui campi di concentramento, il fascista della classe aveva scelto di parlare della Risiera di San Sabba, convinto di poter dimostrare che loro, i fascisti, ai deportati li trattavano di lusso, gli davano pure tre pasti caldi al giorno, in attesa di mandarli in Germania dai camerati che esageravano. La risata della mia professoressa, oltre a un votaccio, era stata sufficiente a zittirlo.

Ce n'erano tanti altri, però, e sbucavano fuori dalle televisioni nei momenti più inaspettati. Rozzi fascisti ignoranti, ansie revansciste fermentate nel mosto peggiore, e persino gente dei cosiddetti "nostri" che diceva ma sì, in fondo siamo tutti italiani, siamo tutti uguali, potremo ben riconciliarci.

Ecco, mi piacerebbe aggiungere soltanto una cosa, giusto per concludere. Non so se riusciremo mai a liberarci di loro; sarebbe bello, però, se ci fosse almeno un giorno in cui i fascisti se ne stanno zitti del tutto. Sarebbe bello, ad esempio, che il venticinque aprile si potessero ascoltare solo i racconti di chi ha vinto la battaglia, di chi credeva di averla fatta finita con i grugni repubblicani. Sarebbe bello se qualcuno, finalmente, si trovasse davanti a gente come Larussa Fini Alemanno e quell'altro che fa il ministro per gli italiani all'estero, e dicesse loro una cosa del tipo: - Ragazzi, avete perso! Ficcatevelo in quelle testacce brutte, avete perso! Abbiamo vinto noi, quella volta. Ne abbiamo perse altre, e ce le siamo anche prese brutte, ma almeno oggi, statevene zitti e andate a nascondervi. Almeno il venticinque aprile, vorremmo respirare dell'aria normale. Grazie.

venticinque

Ivan Smirnov. ...Non sapevo nemmeno cosa fossero.

Avevo tipo 10-11 anni, ma non sapevo ancora cos'erano i fascisti. E giocavo spesso con Alberto, a casa sua, in mezzo al verde della Brianza; si stava i pomeriggi nello studio enorme di suo padre, a leggere i libri, la libreria occupava due pareti, un po' scura, un'odore di inchiostro credo. E al muro c'era 'sto faccione, scolorito... 'Sto faccione guardava nel vuoto, un po' di sbieco, sembrava guardasse qualcosa che doveva ancora venire, qualcosa che volava? Era lì, incorniciato, nell'angolo nascosto della scrivania, grande come un album Fabriano di quelli grandi, e in basso erano appuntate (al faccione) delle medaglie. Più in basso, appese a un mobiletto, delle *bolas*, o palle per acchiappare gli struzzi. Io e il mio amichetto scherzavamo, pensavamo ad usarle veramente, quelle *bolas*. Poi spesso entrava lui, suo padre, era altissimo e con una voce bassa da istitutore, un'odore di sigaro sempre addosso. Non era antipatico, non era nemmeno simpatico: faceva paura. Sulla scrivania... sulla sua scrivania, quando se ne andava, guardavo quel tronchetto, quel colonnino in miniatura attaccato a una tavoletta di legno, con in cima un'ascia, un'accetta.... Giuro che non avevo la più pallida idea di cosa fosse. Si giocava lì intorno e basta. Qualche volta ci faceva sparare con la carabina, in giardino.

Poi cazzo, la scuola, la politica.. le teorie anarchiche... i libri, i sussidiari, Mussolini appeso... e alla fine era chiaro ...ci rimasi male, il papà di Alberto era un fascista. O lo era stato. Il faccione che guardavo, era il faccione del duce. Il tronchetto, un piccolo fascio littorio in miniatura. E le *bolas* argentine, quando iniziai a leggere Carlotto o a conoscere le Madres de Plaza de Mayo, mi suonarono in testa abbastanza sinistre. Era un "fascio", era l'incarnazione di tutto ciò contro cui lottavo, dell'odio che provavo. Non ho più visto nessuno di loro, Alberto so solo che è di *sinistra*... Suo padre, l'altra notte me lo sono sognato, abbronzato, alto, con gli occhiali a specchio, veniva a trovare mia mamma. E in foto, sul volantino elettorale che ho trovato nella buca delle lettere. Si è candidato per FI. Mah.

Alberto, se per caso dovessi leggere queste righe, scusami.

ventisei

Donatella Sarchini. Se Milano è grande, la periferia lo è molto di più. E lo era anche nei mitici sessanta, quando c'erano meno macchine in giro e da scuola si tornava rigorosamente a piedi.

Un giorno qualunque di una settimana a caso, marzo del '67, ore tredici: due bimbe undicenni si incamminano verso casa coi loro grembiulini neri da sgarzole; i libri appoggiati nell'incavo del gomito, avvolti da una fascia elastica. Chiacchiericciano, scherzano, commentano acide l'ultima mise della prof. di mate; di tanto in tanto saltabeccano qua e là per evitare le pozzanghere di cui è costellata la strada grezza, senza asfalto, che le conduce a casa.

In lontananza compare una figura alta e scura, un uomo con un grosso cane al guinzaglio. Viene verso di loro, camminando al centro della via, col cane che tira ed ansima. L'uomo è elegante, pallido, ha l'aria mite di un pensionato; il cane è nero e lucido come la notte. Un dobermann.

Le ragazzine pensano adesso si sposterà, per farci passare, tirerà indietro la bestia; invece l'uomo si ferma, e le guarda. Le due si interrogano con lo sguardo: non l'hanno mai visto quel tipo. Che diavolo vuole?

Si prendono per mano e si spostano verso l'unico lato asciutto della strada, per aggirare l'ostacolo, ma l'uomo spinge il cane nella loro direzione, a contrastare il passo. Cercano allora un varco sul lato opposto, vicino alla pozzanghera, ma ecco che il tizio sposta di nuovo il cane verso di loro, che per passare in tutta fretta finiscono con le scarpe nell'acqua. E in quel breve istante sentono il tizio dire, con una risatina: la paura, cosa fa fare...!

Una delle bimbe si sente avvampare. Si volta a guardare il tizio per dirgli il fatto suo ma l'altra la trattiene, tirandola per una manica, le fa gli occhiacci. Sottovoce le dice: lascia perdere, è un povero stronzo; e la bimba capisce. Comprende che l'amica ha ragione, che lo stronzo ha il cane dalla parte del guinzaglio, e che forse è meglio andar via in fretta, e in silenzio, perché sono sole e non si vede anima viva in giro.

Il resto del percorso le vede mute, tristi, imbarazzate. Quando si dicono ciao, davanti al portone, non sorridono. Ognuna si porta a casa per pranzo la sconfitta. E il giorno dopo, all'uscita da scuola, decidono di fare un'altra strada. Perché non si sa mai.

Poi finalmente riescono a parlarne: la bimba che tirava la manica dice che no, non val la pena di raccontare il fatto, che era solo uno stronzo di passaggio; ma l'altra ribatte che sì, invece!, bisogna dirlo in casa, in giro, avvertire gli altri ragazzi della via. Quel che ha fatto con loro può farlo con altri: hanno il dovere di parlarne! non è uno stronzo quello, è un delinquente, un fascista. Non è diverso dalle squadracce che menavano la gente, e ricinavano. Se non si denunciano quei tipi, gli si dà potere. E più potere avranno, più danni faranno.

La bimba che tirava la manica scuote la testa, alza le spalle, dice ma come fai a sapere cosa vota, come fai a dire che è un fascista...

Come faccio? ...mi chiedi come faccio? Ma perché l'ho visto, santo Dio! Perché l'ho sentito, l'ho vissuto sulla mia pelle... e tu no? tu no, davvero? Dio, non ci posso credere...

Sono passati trentasette anni, da allora. E anche se comprendo chi tira una manica per non soccombere, resto tuttora allibita di fronte a chi non sa riconoscere un fascista.

ventisette

Mauro. La prima volta? Quando sono nato.

La foto che ad un anno mi ritraeva con cimeli del duce che mio padre mi scattò, in seguito fu uno shock.

Durante l'adolescenza l'influenza che un padre esercita sul figlio mi aveva trasformato in un perfetto futuro fascista, che non vide mai la luce, una amicizia giusta degli ambienti frequentati e il risveglio di un cervello atrofizzato sventarono il tutto.

In seguito la scoperta di molti fatti narrati dai nonni mi fa interessare alla seconda guerra i racconti delle fughe nei rifugi (i fossi vicino casa) dei nonni paterni e la fucilazione schivata dalla nonna materna scambiata dai partigiani per una collaboratrice dei fascisti per il fatto di andare a trovare il marito tutti i giorni (30 km in bici) ricoverato al Niguarda di Milano.

La scoperta poi della storia dello zio della mia compagna, partigiano arrestato su delazione torturato e ucciso il 23 aprile 45 , mi apre un mondo quello della resistenza in Brianza e sulle montagne Lecchesi che non finisce mai di stupirmi e affascinarli.

ventotto

Carlo Merlo. Carissimi Marina, Alessandro e Marcella, vi scrivo per raccontare la storia di un partigiano della mia famiglia, o meglio, dell'unico partigiano della mia famiglia, zio Enrico detto Rico, zio da parte di padre. Se non fosse che sto per raccontarvi una storia che ha a che fare con la storia vera e tragica, potrebbe sembrare una bella trama per un film. Mi è stata raccontata da mio padre, in quanto lo zio Rico è morto quando io avevo una quindicina d'anni e francamente la libertà e i valori della Resistenza erano per me lontani e in qualche modo dati di fatto. Passando alla storia, questa inizia in una famiglia che risiedeva nella provincia di Varese. Uno dei figli viene chiamato alle armi da parte dello stato e morirà in seguito a causa del fuoco "amico" di un mortaio. In quel tempo, zio Rico decide di entrare nella repubblica dell'Ossola e di combattere lì la guerra. Zio Rico, di ispirazione socialista, assiste ad un certo punto alla caduta della Repubblica dell'Ossola e riesce a non farsi catturare e a scappare a casa. Ecco, a questo punto si presenta nel piazzale di casa un drappello di fascisti che chiamano a gran voce: - Cerea Enrico vieni fuori! Il padre, esce sul terrazzo e dice: - Non c'è. - Al che il fascista a capo del gruppetto dice: - Lo sappiamo che c'è, quindi o esce di sua spontanea volontà o lo veniamo a prendere noi. Al che zio Rico esce e si consegna ai fasci. A questo punto viene condotto e imprigionato a San Vittore e viene condannato a morte. La notte del 24 aprile, la sera prima della sua esecuzione, riesce ad evadere dal carcere. E a questo punto l'Italia viene liberata. La parte amara, inizia ora. Dopo la liberazione, c'è gran festa per la vittoria con sfilate delle forze partigiane ed ecco che zio Rico, presente tra la folla che assiste alla sfilata vede il fascista che l'ha arrestato con il fazzoletto rosso della brigata Garibaldi. A questo punto zio Rico si scaglia sull'ex fascista e lo prende a pugni e calci causando un parapiglia con intervento del capitano partigiano presente. L'ufficiale, chiede che succede e ascoltato il racconto di Zio Rico, dice: - Dicci che dobbiamo fare, se vuoi lo fuciliamo seduta stante. A questo punto interviene il padre di Zio Rico che, molto credente, dice: - Enrico, perdona!. Vai a sapere che succede nel cuore di Zio Rico, ma proprio non ce la fa a sentenziare la morte di un uomo, nemmeno di quello che l'avrebbe portato alla morte. Sta di fatto che qualche anno dopo, l'ex fascista è rimasto vittima di un incidente che lo ha portato alla morte schiacciato da un trattore. Se esiste il destino, credo che questa ne sia un po' la dimostrazione.

ventinove

Giuseppe. No, non ho visto i fascisti. Avevo solo tre mesi quando si sono dissolti come neve al sole quel lontano 25 aprile 1945.

No, non ho visto i fascisti.

Mia madre da bimbo mi vestiva di bianco o di rosso, mai di nero, diceva che portava male ricordava la morte, ricordava i fascisti.

Non capivo cosa voleva dire "i fascisti".

Non ho mai indossato un qualcosa di nero e di notte nella mia camera era sempre accesa una piccola luce: non sopportavo il buio, anzi mi ripetevo: non sopportavo i fascisti.

Poi alle scuole elementari mi capitò un libro di foto del paese, che ritraevano uomini in nero, con stivali lucidi e una mano alzata con il palmo aperto.

Corsi dalla nonna e chiesi chi fossero, mi rispose: - Sono i fascisti.

Ed io: - Ma sono uomini come altri - anche se vestiti in modo strano e con un sorriso spavaldo.

-No, Giuseppe, - disse la nonna, - Sono cattivi, hanno fatto tanto male: non amano.

-Perché?- chiesi, ma la nonna non mi rispose e cominciò a piangere in silenzio.

Passarono degli anni, la nonna non c'era più, facevo il liceo. Studiavo con amore la storia, volevo conoscere il passato e gli uomini.

Incontrai anche i fascisti sui libri, scoprii le foto del terrore, le violenze subite dagli innocenti e compresi quel buio che mi aveva fatto tanta paura da piccolo.

Capii solo allora perché ogni anno, il 25 aprile, si faceva festa. Capii che la ragione era perché avevamo estirpato un cancro che ci aveva fatto tanto soffrire.

Partecipavo tutti gli anni a quella festa e mi ripetevo: - Non dimenticare il buio -, mentre con gli altri sventolavo la mia bandiera rossa.

Sono passati gli anni, purtroppo ho scoperto vivendoli da spettatore e non mortificazioni, umiliazioni e vessazioni e continuavo a ripetermi:- strano i fascisti non ci sono più!

Ma chi sono allora questi? Forse mi sono sbagliato, ho visto i fascisti?

Ora sono vecchio, le mie ciocche bianche pesano sulle mie tempie piene di rughe e sono stanco, ma lunedì 25 aprile sarò ancora per strada con una bandiera, perché non voglio più vedere i fascisti.

trenta

Ghezai. La volta che ho visto un fascista non sapevo che era un fascista. A dire il vero non so se era un vero fascista, però aveva a che fare col fascismo.

Io all'epoca non sapevo cosa era il fascismo. Dopo, quando me l'ha spiegato mio nonno, non sapevo la differenza tra un italiano e un fascista. Mio nonno mi diceva che non erano cattivi, anche se avevano fatto la guerra, adesso la maggior parte erano degli imprenditori. Chi aveva un negozio, chi un officina chi una fattoria, vigneto o alberghi di lusso per stranieri e ricchi o fabbriche di birra, tessili o di chiodi.

Mio nonno aveva fatto la guerra con loro ma lui faceva il guardiano e aveva una piccola pensione di guerra. Diceva che non erano cattivi, anche se quando erano al potere non si poteva entrare in centro città' senza la tessera, e soprattutto senza scarpe. Mio nonno mi diceva che erano buoni anche se urlavano e bestemmiavano; è che erano italiani.

Quando li vedevo al "Bar Lodi" al biliardo, nel quartiere "Alfa romeo", non riuscivo a distinguere i fasci dagli italiani. Per me forse neanche mio nonno li riconosceva. Ai miei amici mulatti se gli dicevo che i loro papà erano fasci si offendevano. Secondo me a quei tempi neanche loro avevano le idee chiare sul fascismo.

Dopo aver studiato la storia giù sapevo cos'era il fascismo e quel che aveva fatto, tante cose le vedevo ancora, ponti, strade, palazzi, ciechi monchi, zoppi oppure un quartiere intero di disabili, le case regalate come indennizzo. Ma ugualmente non sapevo distinguere un fascio da un italiano. Neanche mio nonno che era ascaro.

A Milano forse ho visto un fascista per la prima volta oppure ho capito la differenza tra un fascista e un italiano, ed era nel 1974, ma questa è un'altra storia.

trentuno

Laura Fussi. 1944. Avevo sette anni e ho chiesto ai miei genitori perché nella loro camera da letto vicino al balcone ci fosse una valigetta, un vestito di mio papà e fuori una corda doppia legata alle inferriate del balcone, che finiva nella casa di un altro signore. I miei genitori mi hanno spiegato che loro erano "partigiani" e che combattevano per dare a noi un futuro di libertà ma che per questo erano ricercati dai "fascisti". Io dovevo mantenere il segreto e stare attenta: in caso vedessi arrivare nel cortile di casa delle persone in divisa, dovevo avvisare subito il mio papà che si sarebbe calato dalla finestra per raggiungere un vicino di casa che era al corrente della situazione. Un giorno guardando dalla finestra vidi due "ceffi" in divisa con un basco nero sulla testa che guardavano dalla nostra parte: erano i fascisti della Muti che cercavano un partigiano. Mi sentii morire pensando a mio papà e da quel giorno la parola "fascisti" mi va venire ancora i brividi. La storia è finita bene perché né mio papà né la mia mamma sono stati arrestati ma così non è stato per tanti loro amici.

trentadue

Karletto. La prima volta che ho visto i fascisti forse non me la ricordo precisa come vorrei. O meglio, mi ricordo il momento preciso della presa di coscienza del dire: - Quelli sono i fascisti.

Ho qualche ricordo, sfocato, di quando ho iniziato a rendermi conto che i fascisti esistevano per davvero, ed erano anche terribilmente vicini.

Voglio dire, io ho avuto un'educazione tipica per un ragazzo nato alla fine degli anni '70 nella provincia più "bianca" d'Italia, Bergamo: tutti i sacramenti, chierichetto, oratorio, due genitori che di politica non parlavano mai. Mio padre quando, più grandicello, gli chiesi: "dove hai fatto il '68?" - incuriosito dai racconti sulle gesta dei genitori fatti da amici figli della borghesia di sinistra cittadina - mi rispose molto laconicamente "in fabbrica, a lavorare... mica lo sapevamo che era il '68". Piccola nota temporale, ora l'educazione politica gliel'ho fatta io, e da quando è in pensione è diventato membro attivo della CGIL e di un partito della sinistra parlamentare che fu comunista e ora ha una sigla di un paio di lettere, un segretario magro ma del quale purtroppo mi sfugge il nome...

Dunque, io dei fascisti sapevo poco o niente, così come dei comunisti o dei socialisti.

Sapevo solo che al mio paese c'era al governo la Democrazia Cristiana, e, da fanciullo timorato di Dio, mi sembrava cosa buona e giusta che le 5000 anime all'imbocco della Valle Brembana che mi vedevano membro della loro comunità fossero amministrate da chi era amico di Reagan, Rambo, Rocky uno due tre e anche quattro.

Ma di fascisti, neanche l'ombra.

Iniziai a intuire qualcosa quando, quasi per sbaglio, i miei genitori mi portarono ad una manifestazione del 25 aprile, il Municipio era adornato dai tricolori e c'erano dei vecchietti [mica tanto vecchietti all'epoca, probabilmente erano 20 anni fa...] con dei fazzoletti rossi al collo.

- Mamma, chi sono quelli?

- Sono i partigiani, che hanno liberato l'Italia dai fascisti.

Ah.

Sticazzi.

Intanto, con l'avanzare dell'età da un lato avevo messo da parte la curiosità per questi avvenimenti che mi parevano folklore, dall'altra cercavo di fare la versione sfigata del "tempo delle mele": i miei amici giocavano tutti al gioco della bottiglia, portando a casa baci addirittura con la lingua e io niente.

E allora iniziai a fare l'alternativo, a farmi crescere i capelli in terza media. Che se te li fai crescere alle medie di un paese in provincia di Bergamo di sicuro da grande passi per drogato, ma per prima cosa te li fai crescere inizialmente solo dietro, in modo che alla fine il risultato era un bel "mullet" [gloriosa pettinatura portata con fierezza da una serie di categorie sociali che di sicuro sono delle Forze Soggettive della Rivoluzione Socialista, capello lungo dietro e corto sopra e via andare].

E con una pettinatura diciamo anche un po' fuori dagli standard della moda dei primi anni '90 mi presento al liceo.

Liceo classico, l'unico di Bergamo. Un po' snob, e io con mullet e un vago malessere giovanilistico-ribellista arrivo a scuola prendendo 2 pullman per arrivarci e partendo da casa a orari proibitivi, mica come i ragazzi-bene che arrivavano con motorini nuovi fiammanti.

Il capello era lungo, scegliere "da che parte stare" era facile: anche perché erano gli anni delle Posse, risentivamo ancora di un'onda lunga post-pantera che ti portava a "schierarti".

Io i primi fascisti di cui ho avuto sentore erano nelle canzoni dei 99 Posse, oltre che nei cori delle prime manifestazioni: "eeeeeeeeeroina-fascistiepolizia-uno-peruno-vispazzeremovia", con la e iniziale bella lunga perché ci vuole un po' di enfasi e rigore rivoluzionario...

"Se vedo un punto nero gli sparo a vista".

Eh, ma io di fascisti non ne avevo mai visti, di fascisti veri, non dei compagni di scuola altoborghesi che per distinguersi facevano i monarchici, o i destroidi da quattro soldi.

Poi, una mattina, fermata del pullman. Assonnato e con alito pestilenziale, maglia del che e manifesto in tasca, vedo uno strano personaggio alla mia stessa pensilina.

Alto, grosso, quasi statuario mi sembrava. Anfibi, pantaloni risvoltati, capelli cortissimi, bomber con una toppa stran, un quadrifoglio con la scritta ANP. Bah. Lo vidi volantinare dei volantini contro la droga o il complotto demoplutomassogiudaico, forse ne ho anche una copia a casa ancora.

Poi capii.

Era un fascista.

Me lo spiegarono quelli più grandi di me dei collettivi studenteschi che frequentavo, mi dissero nome e cognome del personaggio, era l'unico fascista "credibile" di Bergamo.

Poi aggregò un ragazzo della mia scuola, dalle simpatie destre ma moderate

[aveva la foto di Andreotti e di Ciarrapico sullo zaino, vi lascio dire].

I fascisti.

Forse la volta che li ho visti nel loro incedere che dovrebbe essere marziale ma alla fine è un po' goffo fu sempre in quegli anni, un sabato pomeriggio.

La mattina era circolata la voce che "i fasci" sarebbero arrivati a farci visita all'Obelisco, un oscuro monumento vagamente fallico in centro a Bergamo dove si aggregava in modo spontaneo una masnada di alternativume sinistroide sparso, dagli skaters ai militanti purieduri.

Dovevano picchiare "un negro", un ragazzo di colore [si può dire, "di colore"? o è politicamente scorretto?] che avevano minacciato ad una festa la sera prima e, dato che non avevano potuto farcire di Zyklon B sul posto, volevano riempire di arianissimi schiaffi. Il passaparola aveva funzionato, alla faccia dei cellulari e degli sms che ancora non esistevano in maniera così diffusa fra tutti gli strati della grande massa rivoluzionaria, e quel sabato pomeriggio c'erano circa 150 persone ad aspettare le nuove SS che avevano minacciato sfraceli.

Poteva essere una scena da mezzogiorno di fuoco, se non fosse stata ambientata a Bergamo e si fronteggiassero da una parte 150 "autonomi" - in larga parte ragazzini brufolosi - e dall'altra una 15ina di naziskins troppo abbigliati male per essere dei naziskins. i fascisti arrivarono compatti, o forse si stringevano l'uno all'altro per la paura del nostro numero.

Io ero in uno stato di tensione assoluto, fumavo, mettevo a posto il walkman e mi toglievo gli occhiali; a parte da bambino non avevo mai fatto a botte "seriamente", e quella poteva essere l'occasione. Ero pronto a dimostrare che c'ero, che si poteva contare su di me, che avevo capito l'importanza storica di quel momento per tutto il movimento bergamasco.

Restarono a distanza, e vidi per la prima volta "i fascisti", inteso come gruppo. Fecero timidamente partire un coro, poi ci diedero le terga e fecero per ripartire.

Nessuno di noi fece niente, inorgoglitli di averli messi in fuga solo con il numero.

Quasi nessuno, anzi.

Dal nostro gruppo partì solitario un kamikaze, a mani nude. La furia del socialismo poté più del numero per velocizzare la dipartita dall' Obelisco della legione di *boneheads*.

Ad arrivare ad oggi i fascisti li ho visti poche volte, ultimamente purtroppo con sempre più frequenza, fino a prendermi un paio di coltellate da un gruppetto di loro l'estate passata... forse si volevano prendere la rivincita rispetto alla prima volta che ho visto i fascisti?

trentatre

Gianni. Sedici anni, forse il primo viaggio in treno fino a Milano, sicuramente per la prima volta da solo.

Pieno di paure del tipo: dove prendo il metrò?, e il biglietto?, a che stazione scendo per arrivare alla fiera di sinigalia, o senigalia?

Ma la voglia di trovare finalmente dei negozi di dischi dove poter trovare qualcosa che andasse oltre i primi dieci della classifica di *TV Sorrisi e Canzoni* mi faceva proseguire nel mio viaggio.

In stazione la campanella suona, finalmente si parte verso la città.

Il viaggio è lungo 45 minuti buoni su di un treno deserto fino al capolinea Sesto 1° Maggio, da qui alla ricerca dei biglietti del metrò, dopodiché chiedo informazioni per arrivare al Duomo. Non sapevo se il Duomo fosse vicino alla fiera o meno, ma era il mio unico punto di riferimento a Milano, allora via verso Loreto, qui cambio e poi Duomo. Ormai praticamente sicuro che mi sarei perso, chiedo come si arriva ai Navigli. Abituato ai paesi della Brianza, non mi passa neanche per il cervello di prendere dei mezzi pubblici, sono in centro, non può mancare molto.

Cammino ed arrivo fino a quelle che ora so essere le colonne di S. Lorenzo.

Vedo dei ragazzi grandi, più grandi di me, sia di età che di dimensioni, mi sembra che mi indichino, ma perché dei tipi enormi e rasati, che non conosco dovrebbero avercela con me. Sarà un'altra delle mie paranoie per essere da solo in una grande città per la prima volta.

Dopo minuti e minuti arrivo alla fiera e per un paio d'ore mi dedico alla ricerca dei tesori, in Brianza trovare certe cose era impossibile e solo qualche eroe era arrivato qui riportandone qualche cimelio.

Ritorno, stessa strada, ripasso di nuovo di fronte alle colonne senza neanche pensare a ciò che è successo prima. Questa volta uno dei ragazzi si stacca dal gruppo mentre tutti gli altri mi guardano. Il ragazzo rasato si para davanti a me, simulo indifferenza, lui mi ferma e quasi sottovoce, indicando la mia maglietta del Che mi dice: - Se ripassi di qui con questa ti ammazzo di botte.

Mi guardo intorno, tutti continuano a camminare come prima mentre io sono minacciato di morte per le mie idee politiche, anche se dire che avessi delle idee politiche a quei tempi era davvero prematuro, diciamo che era per il mio modo di vestire.

Troppo frastornato per poter capire lo guardo in faccia e continuo a camminare senza dire una parola. Ma mentre torno verso il Duomo comincia a salirmi una rabbia terribile ed un senso d'impotenza per non aver almeno provato a prendere a calci quel cazzone.

Non sapevo ancora chi fossero i fascisti, o per lo meno i fascisti che conoscevo erano quelli raccontati da mio nonno, ma pensavo che fossero estinti.

Però poi ogni volta che quel tipo di sensazione mi ha assalito negli anni a venire era sempre un fascista a scatenarla, è successo a Genova durante il G8, è successo a Milano molte altre volte, è successo la maggior parte delle volte che ho avuto a che fare con le forze dell'ordine e succede ogni volta che sento un partigiano raccontare le sue storie.

Ora ho trent'anni e riconosco un fascista non da come si veste, non da come parla ma dalla sensazione che mi sale dalla pancia e mi arriva alle spalle, il misto di rabbia e impotenza, considero questa sensazione l'anticorpo emotivo che difende l'essere umano dai totalitarismi, anche se sta dilagando come purtroppo H.I.V nel sud del mondo, che devasta il sistema immunitario fisico, un virus che cerca di indebolire il nostro sistema immunitario emotivo.

Il motto che vale per uno vale anche per l'altro: " Se lo conosci lo eviti, se lo conosci non ti uccide"

Buona resistenza.

trentaquattro

Esterella. Sono giovane, ho diciotto anni. Ma, sapete, di fascisti ne conosco anche io. Ragazzi un po più vecchi di me, alcuni un po più giovani. Altri della mia età. Ma tutti ugualmente invasati, ammaliati da questa ideologia forte. Una sera, tra una guinness e quattro chiacchiere mi capitò di parlare di politica con un vecchio compagno delle elementari. (ah, bell'argomento la politica!! A dispetto di quel che voi vecchia generazione pensate, infervora ancora i nostri cuori...). Con che foga cercava di convincermi (e forse di autoconvincersi), lui che possedeva la "verità", lui che guardava il mondo con gli occhi del giusto, della ragione! E poi mi ha accompagnato a casa, con la sua fiat rossa (rossa?? Io l'avrei fatta verniciare di nero...) un po sgangherata, con l'autoradio nuova che sparava a tutto spiano musiche fasciste. E a me veniva da ridere. Non per l'alcol; la mia era una risata amara, triste, perché la violenza attrae ancora troppo. E io ho paura, paura di questi giovani fascisti di oggi.

trentacinque

Franco. Nato in una famiglia di comunisti, ne sentivo parlare spesso. La mamma mi raccontava di quando era piccola e faceva i saggi ginnici al sabato, appunto, fascista.

Poi i ricordi della guerra, dalle nonne, una di pianura e l'altra di montagna. Da mamma e papà. Da punti di vista diversi.

Mio padre era cresciuto a Pescara, saggi ginnici, marce e poi bombe, paura. La fame e gli inglesi nascosti in campagna.

Il papà della nonna di pianura era socialista e pure etilista: Naso rosso = socialista = olio di ricino.

In montagna, nella Val Brembana, Camicie Nere e Partigiani, qualche scaramuccia, ma niente di più.

Paura quando si doveva andare per le malghe, a scambiare zucchero e sale con formaggio, se ti beccavano, neri o tedeschi ti potevano anche sparare.

Io i fascisti, in carne ed ossa, li ho incontrati quando facevo il liceo. Non so che campagna elettorale fosse, ma era pieno di adesivi missini. Sbarbatello quattordicenne andavo ripulendo le strade dai suddetti, quando un calcione nel culo mi fece volare. Quattro energumeni di nero vestiti e con i Rayban nonostante fosse già buio, cominciarono a spintonarmi e a tirarmi calci. Per fortuna mi rialzai e riuscii a raggiungere una via più trafficata, così furono costretti a lasciarmi perdere.

Quella fu la prima volta, ma non l'ultima, che vidi i fascisti.

trentasei

Massimo. Anche per me sono storie che mi sono state raccontate.

Avevo dodici anni, piu o meno. Facevo una passeggiata con mio papà e mio nonno, in montagna, un posto che già conoscevo bene. Passando davanti a una cascina abbandonata mio nonno dice a papà: - Ti ricordi del Toni?

- Certo - fa mio Papa'. E io: - Chi è il Toni?

Il Toni è morto qualche anno fa, aveva le bestie in questa cascina. Qui lo ricordano tutti per quella volta che sono venuti i fascisti, ma è stato tanti anni fa.

La storia è questa: il Toni nascondeva sotto la paglia della sua cascina le armi della brigata partigiana della val taleggio e della valtorta, fra una azione e l'altra. qualche decina di mitra, qualche rivoltella, pochissime bombe a mano. Quel giorno arriva la notizia di un rastrellamento di nazisti coi fascisti, troppo tardi per nascondere le armi nel bosco, come aveva sempre fatto.

quando un ragazzino lo avvisa, la pattuglia era a pochi minuti dalla cascina. allora Toni si carica la pipa, spalanca le porte, si siede sul sasso con la pipa accesa in bocca e sorride alla pattuglia. Se cercate qualcosa e' li', sotto la paglia. i fascisti sghignazzano e proseguono. Io mi chiedo ancora adesso come si puo' essere cosi' coraggiosi, come Toni.

Ecco, per me i fascisti sono sempre stati dei coglioni sanguinari.

trentasette

Marco. Fascista per me è sempre stata una brutta parola. Per forza, è un fatto di famiglia quando hai tutti e due i genitori comunisti. E non solo: il nonno materno ufficiale dell'esercito, decorato nella prima guerra mondiale, che però non fece molta carriera nell'esercito per non aver mai voluto prendere la tessera del fascio e a cui dopo l'8 settembre fu anche offerto di comandare una formazione partigiana. Il nonno paterno poi, che non ho mai conosciuto, era Livorno a fondare il PCd'I. Viveva a Venezia, era dovuto scappare da Polesella, il suo paese, per non essere ammazzato dai fascisti. Una volta suo padre lo aveva salvato dalla squadraccia che lo aspettava sotto casa: si era affacciato alla finestra col fucile da caccia spianato e li aveva messi in fuga. Mia zia l'aveva chiamata Giacomina in onore del suo amico Matteotti. Amico, anche se stava con quelli che lui chiamava i "cugini traditori". Poi, a guerra finita, era tornato al paese a fare il sindacalista, mollando famiglia e tutto. Un bel personaggio, peccato non averlo conosciuto.

Insomma i fascisti sapevo chi erano, così dai racconti e dall'aria stessa che si respirava in casa. Erano quanto di peggio. Ricordo che a sei anni, alla notizia dell'assassinio di John Kennedy commentai: - Sarà stato sicuramente un fascista.

Poi al liceo, all'inizio degli anni settanta, li vidi per la prima volta dal vivo. Ma erano i pochi fascistelli della scuola. Rompicoglioni, disturbatori di assemblee, ogni tanto volava qualche cazzotto, ma niente di memorabile.

Fino a una mattina dell'ottobre o novembre del 1972. Si presentarono fuori da scuola una quindicina di figure di Avanguardia Nazionale. Grossi, mica liceali, con bastoni, spranghe, dei caschi verdi numerati, penso indossati secondo una gerarchia.

Non ricordo bene come si svolsero le cose. Ma ricordo vividamente alcune sequenze di immagini, come inquadrature cinematografiche. Forse perché quella volta fui solo testimone di quello che avvenne. Testimone e spettatore incredulo di una violenza che fino allora avevo visto solo al cinema.

La prima sequenza è quella di una carica del gruppo di picchiatori sulla strada a lato della scuola. Non capisco bene contro chi, ma mi ci trovo in mezzo. Per fortuna sono un ragazzino di quindici anni, piccolino sul suo Ciao, e evidentemente non mi notano o non mi considerano un obiettivo. Vedo però uno dei Caschi verdi afferrare un fascistello di scuola, più o meno mio coetaneo, ma ben più grosso. L'avanguardista alza la spranga, sta per colpirlo, ma quello riesce a spiegargli che è uno di loro e evita le botte. Peccato.

La seconda sequenza. Sul prato a fianco alla scuola vedo Nino G., un compagno del partito Comunista d'Italia, sui vent'anni, era uscito da scuola l'anno prima, che sia allontana di corsa dal gruppo di fasci. Correndo stringe al petto un volantino... Poi devono averlo raggiunto, so che gli ruppero la testa: una decina di punti di sutura. Ma questo nei miei ricordi non c'è. Rimozione o mi sono allontanato prima?

Infine, in una piazza lì vicino trovo un gruppo di compagni equipaggiati alla meglio, qualche casco, spranghe e bastoni dall'aria improvvisata. Mi sembrano piccolini e decisamente impauriti. "Comici spaventati guerrieri", penserei se il libro fosse già stato scritto. Mi chiedono se so dove stanno i fasci. Gli dico quello che so. Sono indecisi, non sanno bene che fare. Dissolvenza.

Poi qualche giorno dopo ci fu una grossa manifestazione sotto scuola. E così per tante altre volte in quegli anni.

Ma quella fu la prima. E se la ricordo così, come fossero frammenti di un film, è forse perché l'altra cosa che mi rimase impressa fu la totale gratuità di quella azione. Non era successo niente di particolare dentro scuola, né fuori; non ci fu un pretesto. L'unica spiegazione era che la nostra era una scuola "rossa" dentro un quartiere ritenuto "nero" e questo in effetti per loro era un motivo più che sufficiente. Insomma, ebbi la conferma di quello che avevo

imparato a casa. Brutta gente, cattivi e vigliacchi. Lo avrei poi verificato in tante altre occasioni. "Molti nemici, molto onore", ma poi pronti all'aggressione quando erano almeno in tre quattro contro uno e altrettanto pronti a dileguarsi quando il rapporto andava quanto meno in pareggio. Di episodi se ne potrebbero raccontare tanti, ma quelle sono, come si dice, altre storie.

Una sola considerazione per concludere. Io che ero ragazzo negli anni settanta, trovo oscena e intollerabile la vulgata revisionista che si sta diffondendo di questi tempi. Cioè che allora ci fossero ragazzi di destra e di sinistra, in fondo uguali, che restarono prigionieri di una violenza orchestrata da certi cattivi maestri.

Palle! Noi di cazzate ne abbiamo fatte tante e di vario genere e tutti quanti, da chi stava nel PCI a chi fece le scelte più estreme. Ma loro erano un'altra cosa. Erano e sono fascisti.

trentotto

Marco Zanoli. la prima volta che ho visto un fascista è stato quando ho visto per la prima volta mio nonno. Mio nonno era un uomo tranquillo, mio nonno era un normale fascista, che sino in punto di morte tenne nel portafoglio la tessera del partito, che non aderì alla repubblica di Salò, ma a chi gli chiedeva "ma tu eri fascista?" lui rispondeva ancora, ormai novantenne, "io SONO fascista". Mio nonno era un uomo normalmente fascista... Mi raccontò quando, diciassettenne alcuni "comunisti" gli diedero fuoco ai capelli; mio nonno capì subito che sarebbe da allora stato fascista... Vorrei però raccontare anche la prima volta che ho visto un antifascista. La prima volta che ho visto un antifascista è stata quando ho visto per la prima volta mio padre. Mio padre è un uomo tranquillo, mio padre è un normale antifascista. Bambino consegnò alla sua maestra un tema infarcito di retorica di regime e di motti inneggianti al duce. Era convinto di aver fatto, come al solito, un buon tema. La maestra, Liverani, riconsegnandogli il tema gli disse che era semplicemente brutto e lo invitò a scrivere cose che pensava con la propria testa. Mio padre non lo capì subito, ma allora cominciò ad essere normalmente antifascista. Normalmente.

trentanove

Alessandro Cozzi. La prima volta che vidi i fascisti, quelli veri, fu nel '95 a Como.

Messa in suffragio per Benito Mussolini.

Quando seppi della notizia non ci pensai due volte, macchina, cane, due amici inconsapevoli e via. Qualche buona lettura mi suggerii di arrivare qualche ora prima della funzione nella città murata, di percorrerne le vie, di respirarne l'aria di memorizzare le vie di fuga possibili. Aprile, sole, la piazza della chiesa ignara era incorniciata dai tavolini dei bar-gelateria, le persone passeggiavano distratte tra i primi carabinieri ancora scarichi e le lussuose vetrine del centro.

Nessun fascista nei paraggi.

Le forze dell'ordine cominciano a schierarsi, carabinieri a sinistra celere a destra, chiudendo la piazza... Congedo il cane Oliva ed un amico che tornano verso la macchina, ci si vedrà più tardi.

Mi guardo attorno, saremo al massimo in 40, molti ragazzini e due vecchi partigiani, la cosa non mi piace. Abbiamo alle spalle i portici, un palazzo civile ed un bar con turisti, davanti l'esercito. Arriva un funzionario che, sgamato subito lo zaino di uno dei panchettoni di Vercelli da cui occhiaggiano stalin e sanpietrini, ci avverte che al primo sasso che vola parte la carica.

La situazione è surreale, per sopravvivere ad una eventuale carica ognuno di noi avrebbe dovuto stendere una dozzina di sbirri corazzati, vecchi e bambini compresi.

Ad un certo punto la piazza pare fermarsi, gente, sbirri, compagni smettono per un attimo di ciondolare, l'aria si ferma, il respiro anche... Entrano. una lurida armata nera avanza compatta, ferisce la piazza come un coltello. Alzano stemmi infami che pensavo scomparsi, tante teste rasate e qualche reduce si schierano tronfi davanti l'ingresso della cattedrale.

Esistono veramente allora, non sono solo favole che mi raccontavano per farmi paura quand'ero piccolo, non pensavo però fossero così brutti.

La piazza respira all'unisono e comincia ad urlare il proprio sdegno, tutto riprende a scorrere, sempre più veloce. Urliamo agli sbirri di far ritirare le bandiere con il fascio e le croci celtiche, sorridono. Qualcuno si travisa, qualcuno lancia uova, qualche altro guarda fisso negl'occhi il suo nemico. Arriva Maggiolini vescovo della città di Como, vero promotore di questa farsa nostalgica e insolente. Agli insulti della piazza risponde facendo le corna, neanche fosse in sorpasso sull'autostrada, per poi rifugiarsi nella sua azienda gotica. Questo è troppo, i pankettoni aprono lo zaino delle meraviglie e partono due grossi sassi. Come promesso prima che i sanpietrini poessero toccare terra parte la carica... Ci spazzano come fossimo polvere sulle scale. Spalle al muro aspetto il mio turno, meno tre, meno due, meno uno tack!, non avevo le spalle al muro le avevo contro una porta che si è aperta con un tempismo che sapeva di magico. Aspetto 10 minuti, lunghi molto lunghi, mi mischio i vestiti ed esco. Del mio amico non c'è traccia, gli sbirri hanno serrato le file ma sono agitatissimi, i fasci sono quasi tutti in chiesa per la messa maledetta.

Meglio andare ora, decido di prenderla larga, mi infilo nelle vie dietro il centro con passo deciso ma tranquillo. Dietro il primo angolo mi faccio quasi stendere da una volante che stava facendo i caroselli nell'area pedonale dietro i portici. La macchina inchida a pochi metri a da me, un poliziotto scende e mi guarda, non si muove, mi fissa. Ho cercato in tutti i modi di tenere un'espressione del tipo: "Ma cosa è successo??? io sono appena arrivato, non c'ero e se c'ero non ero io" cosa che mi è riuscita per non più di 5 secondi, poi nel dubbio... via di corsa. Pensavo di essere più veloce (se non hai la certezza di dovere dare dei calci a qualcuno o a qualcosa in corteo vacci con le scarpe da tennis non con gl'anfibi) faccio lo slalom tra i turisti in shopping mentre una voce affannata gracchia alle mie spalle urlandomi

di fermarmi. Non ci pensavo neanche, lui è un panzone io ho vent'anni prima o poi scoppierà... mi giro per un istante, lui è a 10 metri paonazzo, sudato e con il ferro in mano... mi sono fermato. Non avevo fatto niente e non era una buon momento per farsi ammazzare per sbaglio. Vengo trascinato per tutto il corso, fingo uno svenimento, serve a poco. Vengo sbattuto in un cortiletto dietro un vicolo, e con grande gioia ritrovo il mio amico che con le mani sul cofano di una volante e in pessima compagnia veniva perquisito. Neanche il tempo di salutarlo e giù legnate, pare che il questurino si sia offeso per la sgroppata, la mia prima manganellata...

Documenti, insulti e minacce di rito prima di mollarci. Siamo di nuovo al punto di partenza, vogliamo uscire da quelle maledette mura, ma ci sono i fascisti che stanno facendo le ronde, ci infiliamo in un locale gestito da degli amici, beviamo un rosso, telefono a radiopop per ragguagliarli sulla situazione e ci lecchiamo le ferite. Scende la sera si alzano lividi e bernoccoli, riprendiamo la via della macchina, l'amico pavido e il caneoliva dormono tranquilli. Fascisti brutta roba, se poi sono anche sbirri...

quaranta

Anna. ...solo un piccolo ricordo flash: ero una bimbetta, ma non scorderò mai le lacrime della sorella della mia nonna materna che, poverissima, raccontava disperata l'assurda stupidità del marito il quale, fascista doc, la prima iniziativa che prese dopo aver indossato orgogliosamente la camicia nera, fu quella di distruggere letteralmente a bastonate i frutti ROSSI di pomodoro che crescevano nel loro misero orticello e che erano una delle poche risorse di una famiglia di sei persone che faceva davvero la fame...

L'immagine, che non avevo visto di persona , mi si impresse comunque indelebilmente nella mente: cosa ci poteva essere di più imbecille e crudele?

In seguito non ho fatto che collezionare conferme.

quarantuno

Ettore De Berardinis. Io i fascisti non li ho mai visti.

Sapevo però che erano cattivi.

L'avevo capito dai racconti di famiglia.

Mio nonno era un omone buono, generoso e onesto.

Padre di cinque figli che certo non poteva andare tra i partigiani lassù nelle montagne, nelle valli, esporsi mettendo a rischio tutto: negozio, famiglia in una Milano in cui si faceva veramente fatica a trovare un po' di farina.

Quindi nei racconti mi immaginavo il suo tormento, ma non poteva stare a guardare quindi fece quello che poteva fare. Iscritto al Partito Comunista dalla prima ora, andava al Parco Sempione e lasciava nei cestini, sopra le panchine, sui muretti *L'Unità*, in quegli anni stampata clandestinamente.

Non si sentiva di fare altro e non poteva fare altro. Ma questo è bastato per farlo denunciare dal fascista di zona, arrestato non riuscirono a spedirlo in guerra perché malato di polmoni: si fece cinque anni di carcere.

Mia nonna era una donna fragile, minuta, con uno sguardo imperativo e anche un po' arcigno: tutta la responsabilità della famiglia, dei figli, il negozio di gomme d'auto da mandare avanti ricadde sulle spalle minute.

Non ce la fece e chiuso il negozio dovette sfollare fuori Milano.

Non aveva mai vestito i figli da giovani Balilla – solo la figlia più grande che doveva andare al lavoro e aiutarla economicamente.

Il tempo passava mentre crescevo in mezzo ai miei nonni: per me lui adorabile e lei sempre un po' arcigna.

Poi un giorno ho capito: i fascisti hanno ucciso Claudio Varalli. Ho visto la madre piangere piegata da questo dolore il suo viso era duro e mi ricordai del viso di mia nonna.

Il viso di mia nonna non poteva essere sempre stato così, il nonno non si sarebbe innamorato erano stati i fascisti quelli che aveva dovuto affrontare perché gli avevano portato via il marito, la sicurezza, la tranquillità.

Quel giorno ai funerali di Varalli li ho visti anch'io ricordando gli occhi di mia nonna.

quarantadue

Maura Paletta. Sono in classe.

L'insegnante verso le 11.00 viene chiamata fuori dall'aula. Rientra, con la sua solita faccia, con il solito piglio autoritario ed altezzoso, ci comunica che dobbiamo uscire, dobbiamo tornare a casa, senza aggiungere altro.

La situazione è strana, fuori piove: è una giornata uggiosa.

Torno a casa, da sola, a piedi.

Faccio di corsa i 99 gradini, senza ascensore, del mio casermone rosso.

Entro in casa. La mamma è al telefono. Parla concitata, come se non capisse bene o la linea fosse disturbata.

Parla in italiano, non in dialetto, come nelle grandi occasioni.

Sento solo frammenti di conversazione.

- ...Una bomba... Piazza della Loggia... Sì, Berto è là ... Pronto, pronto...

La linea telefonica cade, il telefono rimarrà muto per tutta la giornata.

Suonano al campanello. E' lo zio. Sento di nuovo frammenti di conversazione. Mia madre che dice: - Sì, Berto è là, mi ha telefonato Luciana.. Sì, una bomba... I fascisti...

Mio zio decide di andare con la bicicletta in Piazza Loggia, per riuscire a trovare mio papà.

Ho capito, penso, sono tornati i fascisti, hanno messo una bomba dove si sono trovati gli operai. Mio papà è un'operaio.

Apro il mio armadio e mi metto a giocare con le bambole. Continuo a pensare all'accaduto, nella testa mi rimbombano le parole: fascisti, bomba, bastardi.

Così passano le ore. Solo verso le 17.00 ritorna mio padre. E' pallido e piangente.

Ricordo un ombrello, forse sporco di sangue.

Nel viso di mio padre, distrutto e annichilito, ho visto per la prima volta i fascisti.

quarantatre

Fabio Mazza. Il mio primo approccio con la politica è avvenuto nell'estate del '76, poche settimane prima di iniziare la mia scolastica avventura quinquennale con le suore del "Preziosissimo Sangue".

Ho un ricordo molto vago di quella giornata.

Il sole. Il mare. Una spiaggia. Mio padre...

Benché fosse seduto al mio fianco, era talmente assorto nei suoi pensieri da non accorgersi di quanto stavo facendo: avevo disegnato sulla sabbia un'interessante sfilza di FALCI E MARTELLI che partendo dai suoi piedi si ripetevano ostinate fino a riva. Quando realizzò, si alzò di scatto e corse a sculacciarmi. Non mi fece male: era la blanda punizione per un bambino di 6 anni che, inconsapevolmente, aveva fatto qualcosa di sbagliato.

- Dove hai visto questa cosa?

- L'ho vista sui muri. E anche ieri sera in televisione. Al telegiornale.

- Non si fa! - mi disse cancellando con il piede quelle figure che avevo tracciato con tanta accuratezza.

Dopo il rimprovero, crebbi con la convinzione che il simbolo della FALCE E MARTELLO non era "cosa buona e giusta".

Pochi anni dopo suor Milvia ci spiegò le Guerre Mondiali parlando di fascismo e di comunismo; e trattando di quest'ultimo ci fece capire che anche quel termine non era "cosa buona e giusta".

D'altra parte il nome di Benito Mussolini frequentava più che assiduamente le pagine del mio sussidiario. Era lo stesso nome che sentivo in memorabili conversazioni familiari, soprattutto quando arrivavano i nonni.

Alle scuole medie avevamo un professore di educazione fisica che era anche allenatore di una squadra di calcio di serie C. Urlava sempre. Quando entrava in classe dovevamo scattare sugli attenti. Faceva il possibile per farci sentire degli smidollati, proclamando che 2-3 mesi ad Auschwitz avrebbero fatto bene a tutti. Non credo sia stata quella la prima volta che ho visto un fascista: era solo un povero scemo.

Più o meno in quegli stessi anni io e la mia famiglia eravamo capitati a Maenza una domenica pomeriggio. In un vecchio monastero viveva un certo Frate Pietro. Era un mago dell'erboristeria e a quanto pare avevamo trovato un ottimo antidoto contro l'acne che stava cercando di deturpare il grazioso viso di mia sorella. Mio padre, che lo vedeva per la prima volta, gli spiegò che venivamo sin da Latina per conoscere le sue erbe e i suoi rimedi. - Latina? - si illuminò il sant'uomo: - Benone: e allora salutatemi la vecchia signora Littoria!

Mio padre sorrise al suo sorriso: - Non mancheremo...

Non credo che Frate Pietro fosse un fascista. Probabilmente stava scherzando.

Trascorsi la mia adolescenza in un liceo scientifico in cui l'offesa peggiore per un compagno di classe era "sporco ebreo", dove tutti gli scioperi erano notoriamente di "destra" e dove ognuno di noi aspettava con ansia il raggiungimento della maggiore età per mettere finalmente una X su quella fiamma tricolore che sembrava tanto cazzuta.

A questo punto dovrei concludere che la prima volta che ho visto un fascista è stato 20 anni fa, di fronte a uno specchio. Ero un fascista? Non lo so. Ma certo mi sarebbe piaciuto esserlo. Essere fascista nel 1986 non era come esserlo nel 1936. Era tutta un'altra cosa. E poi Mussolini era morto.

Ma alcuni miei nonni erano ancora vivi. E cominciamo a vederli come degli eroi.

Sapevo che quello materno era stato un marinaio ed aveva partecipato alla campagna militare per la costruzione dell'Impero: era stato in Libia ed in Albania.

In salotto, nella casa dei miei genitori, c'è ancora una fotografia che lo ricorda. È una bella foto in bianco e nero scattata in occasione della V° Coppa Schneider; si trattava di una gara

di velocità per idrovolanti tenuta a Venezia il 25 settembre 1927. Si vede Venezia dall'alto; in primo piano una nave militare e un Macchi M52 che solca un cielo plumbeo. In alto a destra, il mezzo busto di mio nonno domina l'intero panorama con quasi religioso distacco. Era bello mio nonno. Con quella divisa, quello sguardo così fiero e quei baffi che mi ricordano tanto quelli di Amedeo Nazzari. Credo che abbia avuto un sacco di donne in quegli anni.

Poco tempo prima che morisse gli chiesi di quella foto; mi parlò della Coppa Schneider, e solo quando entrò nei dettagli delle guerre combattute compresi l'amara verità: mio nonno non era un eroe. D'accordo che aveva navigato per lunghi anni, ma se n'era sempre rimasto in cucina: era l'aiuto cuoco. E quando gli domandai perché l'avessero buttato lì sotto e non in prima linea: - L'ho voluto io - non esitò a rispondermi - era uno dei posti più sicuri. E poi non mi mancava mai il piatto di minestra. Né a pranzo, né a cena.

Dovetti purtroppo ammettere che, per quanto avesse diverse volte dipinto il duce come un benefattore, la sua non era fede. Era fame.

Rimasi deluso, ma non mi persi d'animo e continuai a cercare un vero fascista nella figura del nonno paterno, sebbene fosse morto diversi anni prima. Lui la guerra non l'aveva proprio fatta. Era un invalido: una canna di bambù gli si era conficcata in un occhio quando non aveva ancora 14 anni, mentre lavorava nei campi. Tuttaviammi ricordavo che quando ero bambino, il nome di Mussolini lo sentivo citare spesso anche da lui. Così chiesi a mio padre di raccontarmi qualche episodio interessante, qualcosa da rivendere immediatamente ai camerati della mia classe.

Ma rimasi deluso ancora: mi raccontò una storia che a sua volta apprese direttamente da mio nonno, più o meno quando aveva la mia età: 14, forse 15 anni.

Poche settimane dopo quell'8 settembre che aveva spezzato in due l'Italia, due soldati tedeschi entrarono in una misera abitazione di Suk El Giuma, piccolo borgo della periferia meridionale di Tripoli. Il primo spalancò la dispensa e la svuotò di quelle quattro cose che erano rimaste. L'altro puntò il mitra contro la fronte del padrone di casa, un povero guercio di quasi 40 anni. Iniziarono a parlare tra di loro in tedesco, ridendo probabilmente di quell'occhio deforme. Poi, deridendolo apertamente:

- Mussolini?

- Mussolini, Mussolini - replicò con le mani alzate.

- *Ist er gut?* Mussolini buono?

Non sapendo cosa dire mio nonno rispose a quella domanda con la stessa domanda.

- Mussolini buono?

- Mussolini amico nostro *führer*

Allora quel poveraccio pensò che per avere salva la vita non dovesse far altro che sbandierare la sua fede fascista.

- Mussolini buono! - esclamava ormai con convinzione, senza interrogativi.

- *Nein!* - urlò il più cattivo dei due, continuando a premere la canna del mitra contro la fronte dello sventurato: -Mussolini no buono. Mussolini traditore

- Puah! - sputò per terra mio nonno: -Mussolini cattivo, no buono!

Mio padre, che aveva appena compiuto due anni, prese a piangere e cercava protezione nel seno di mia nonna. Ne risultò raddoppiato il divertimento dei militari, che continuarono a giocare con quelle vite per un altro quarto d'ora, tempo durante il quale mio nonno cambiò opinione su Benito Mussolini altre cinque o sei volte. Poi si stancarono e se ne andarono. Dopo pochi minuti, ecco rientrare il tipo che aveva messo a sacco la dispensa; la spavalderia di prima aveva lasciato il posto ad una specie di innaturale imbarazzo: - *Kinder, kinder* - ripeteva agitando una coperta davanti gli occhi increduli di mia nonna. In fin dei conti quei nazisti erano stati quasi umani.

In quegli attimi se gli fosse stato chiesto, mio nonno avrebbe baciato la foto di Mussolini, di Hitler e di tutti i loro proseliti, se questo fosse servito a salvare la vita del figlio e della

moglie. La sua non era fede. Era paura.

Anzi, i fascisti gli stavano pure sulle palle. Si era iscritto al partito solo per avere il permesso di comprarsi un fucile. Senza fucile non sarebbe potuto andare a caccia. E senza andare a caccia spesso e malvolentieri non si mangiava. La sua non era fede. Era fame.

Fu veramente un botto per i miei 16 anni. Non avevo nulla da raccontare, e mi sembrava di aver perso l'onore e il rispetto degli amici.

E di mio padre cosa potevo dire? Una volta mi confessò di aver votato Almirante. Così, solo per riconoscenza. Tra i politici era l'unico che vedeva noi Tripolini come veri e propri Italiani. "Italiani d'Africa", per la precisione. Per tutti gli altri eravamo "Profughi della Libia". Ma questo fu solo all'inizio, poco dopo che il "colonnello verde" ci aveva cacciato da quella specie di Paradiso Terrestre. Poi le cose cambiarono e non solo i politici, ma anche la gente comune iniziò a vederci con minor diffidenza. Col tempo arrivarono anche dei privilegi; e addirittura un posto di lavoro per mio padre. Fu il Partito Liberale a farlo entrare nelle Ferrovie dello Stato. Gli fu riconoscente per un po' di tempo, ma quasi per tutta la Prima Repubblica fu un fedele democristiano. Insomma: da qui a chiamarlo fascista ce ne vuole.

I fascisti, non dico quelli veri ma quelli che sicuramente ci credevano di più di quanto ci avessimo creduto noi, stupidi quindicenni, li ho incontrati dopo, negli anni dell'università.

Ero entrato alla Sapienza nel '90, l'anno della Pantera, quando ero ancora imberbe, con tanto di bomber, anfibi e capelli rasati. Ne sono uscito nel 2000 con la barba mezza bianca e mezza nera e i capelli esageratamente lunghi. In quei 10 anni nessuno mi è venuto incontro a farmi il lavaggio del cervello. Ho solo conosciuto un mondo nuovo che tutto sommato è sempre esistito nella mia città, ma che era forse troppo adulto per rivelarsi ai miei occhi di quindicenne. Non mi ricordo quante volte negli anni '90, camminando di notte per le strade della mia città, mi hanno dato della "zecca" riempiendomi di calci nel culo. Quando è stata la prima volta? Qual è stata la prima volta che ho visto un fascista?

Forse è stata la volta che a *Blob* trasmisero quella scena tanto penosa che si era verificata in Parlamento e che seguitò ad andare in onda per una settimana consecutiva. L'allora Presidente della Camera Irene Pivetti che tentava di richiamare all'ordine gli onorevoli mentre se ne davano di santa ragione davanti alle telecamere, e tempestava di martellate la scrivania ripetendo incessantemente quel nome tanto famoso nella mia città. Ma io dico: tappezzi tutta Latina con la tua faccia da culo; sui tuoi orrendi manifesti ci scrivi AVANTI C'E' LA FORZA DEL NUOVO; vinci le elezioni; diventi deputato; vai in parlamento e poi la prima volta che apri bocca scateni una rissa!

O forse è stata quella volta che siamo andati in consiglio comunale con le magliette di Greenpeace? La tengo ancora cara, quella maglietta blu: un bel fungo atomico e la scritta NO AI TEST NUCLEARI FRANCESI. Eravamo poco più di 10, seduti in prima fila a protestare contro il presidente Chirac. Sapevamo che la vicenda di Mururoa era nell'ordine del giorno, e noi volevamo mostrarci sensibili al tema. Di quel dibattito ricordo solo che alcuni esponenti della Sinistra Giovanile fecero osservare che i calci nel culo cominciavano a diventare un po' troppi, per non parlare di episodi altrettanto disdicevoli quali le molestie di cui era stato recente vittima un disabile.

Al che il nostro venerando sindaco rispose: -Sono giovani ragazzi. Si divertono...

E se non è stata questa, forse la prima volta che ho incontrato un fascista è stato in uno dei locali più frequentati della città. Era la sera di Natale ed io mi trovavo lì per ascoltare il violino di una delle mie più care amiche. Caterina suonava con i *Folk Road*, quella sera. La musica irlandese non è stata mai tra le mie preferite, ma è sempre stato un piacere ascoltarla. Tranne quella sera.

Avevo notato un manifesto, affisso alla porta d'ingresso: era una semplice fotocopia con la scritta FESTECCIA CON NOI IL NATALE DI STEVANIN e la foto di un tipo che non avevo mai visto in vita mia. Non diedi alcuna importanza alla cosa, ma una volta dentro mi accorsi di quattro o cinque soggetti dal look inconfondibile: teste rasate, magliette nere, ridicoli

basettoni alla Lupin III, tatuaggi.

Erano seduti proprio sotto il palco. E non erano ragazzini.

A metà concerto la band stava suonando le note di "*Roddy Mc Corley*" e loro, ormai completamente ubriachi, iniziarono ad inneggiare a questo Stevanin. "Buon Natale Stevanin!" gridavano con la mano destra alzata. "Buon Natale! A te un'altra troia. A te un'altra puttana". Caterina fu la prima ad indignarsi e smise immediatamente di suonare. Altrettanto fece Piermario, che si liberò della chitarra -se tra quelle povere ragazze ci fosse stata vostra sorella avreste avuto il coraggio di cantare?>> chiese schifato al microfono.

Fu inutile. Quei ragazzi continuavano a festeggiare il Natale con i loro coretti.

Io cadevo dalle nuvole. Andai dai miei amici musicisti per chiedere loro cosa stesse succedendo. E mi spiegarono tutto.

Gianfranco Stevanin era un serial killer, uno stupratore veneto, noto alle cronache degli anni '90 come "il Re dei feticisti". Nel '94 era stato arrestato per aver violentato e ucciso diverse ragazze, tra le quali prostitute e tossicodipendenti. Nella sua villa erano state trovate delle foto porno, una scatola con dei peli pubici femminili, degli attrezzi sadomaso ed alcuni indumenti delle vittime. In quei giorni gli era stata riconosciuta l'infermità mentale. Si parlava di libertà vigilata. Quei quattro deficienti stavano festeggiando la sua probabile scarcerazione. Idiotti. Andate a studiare i libri di storia! Cosa c'entravano quelle mani alzate? Mussolini in persona vi avrebbe sbattuto fuori a pedate.

Ho riportato questi fatti solo perché li ho associati al colore nero e alla violenza; ma ancora a distanza di vari anni non saprei dire se abbia o meno conosciuto un fascista: in fin dei conti di politica continuo a non capirci granché.

L'unica cosa di cui sono certo è che non c'è stato mai nessun fascista nella mia famiglia.

Un tempo mi sono vergognato di questo.

Oggi ne vado fiero.

quarantaquattro

Pino Di Pino. Io sono di Venezia. Non è esatto. Sono nato al Sud da genitori calabresi e cresciuto in provincia, ma mi sono sempre presentato veneziano a quelli di fuori. Non è una bugia. Semmai una semplificazione, perché Mira confina col comune di Venezia e dalle barene si vede persino Piazza San Marco. Quanti ex o post-fascisti ci possono essere fra i diecimila abitanti di Mira? Abbastanza, ma nei bar non li si riconosce tanto si vergognano. Quando ero ragazzino io, c'era solo un vecchietto che andava in giro per il paese vantandosi del suo passato X-Mas. "Quando c'era lui, i poltroni come voi se la vedevano con quelli come me". Non c'era partita di bocchette che non fosse interrotta dal fascio. "Lascialo perdere, tanto è innocuo." dicevano tutti. Questa è la storia di come ho imparato che un vecchio fascista non è innocuo quando ha un nipote, perché la memoria è, forse, l'arma migliore, ma la tradizione è certamente la peggiore delle minacce.

Si chiamava Aurelio Romano. Un nome, un programma. Il nipote di Signor-X-Mas ce lo trovavamo, i miei compagni ed io, in autobus tutte le mattine, e ogni pomeriggio di nuovo sull'autobus per tornare da scuola. Nemmeno lui girava per i bar. Passava il pomeriggio a casa o a Padova, dove i camerati erano un po' più che da noi. Neanche in autobus si lasciava andare, eppure senza pudore fischiava appena qualche canto del ventennio. Al massimo, di nascosto dagli occhi di tutti, si lanciava in scritte a pennarello sui sedili. La sua canzone preferita? "Faccetta nera, bell'abissina...". Dedica sottointesa agli africani che stavano in autobus. La scritta con la quale sfregiava il nostro senso della storia? Dux mea lux. Un po' di cultura latina, signori!

"Sono solo canzonette" ci disse una mattina un vecchietto dell'età di suo nonno, "Inutili, innocue canzonette". Già. Innocue scritte, innocue canzonette neppure cantate, solo fischiava. Voleva dire che non valeva la pena alzarsi sbuffando per andare addosso al bastardo, sarebbe stato uno sforzo inutile. Ero un ragazzino, ci mettevo niente a farmi convincere. "Questo avrà fatto la guerra e saprà bene quali sono i fascisti pericolosi e quali no" pensai. Tornai a sedere.

Un giorno il nazistoide sale sull'autobus e s'incazza perché un nero gli ha fregato il posto.

"Questo è mio. Guarda: è firmato." e gli mostra la svastica sul poggiatesta.

"Tuo? Ci sono io ora. Tanti posti liberi. Prendi uno." risponde l'altro.

"Negro, impara a parlare".

Poteva mettersela via? Ovviamente no, doveva menare il negro insolente. Lui era un nazista vero, con un nonno della X-Mas che aspettava a casa che il nipote gli raccontasse storie come questa, di gloria e onore. Quel giorno Aurelio aveva deciso di passare il segno e da quella mattina in poi incominciò ad insultare e spintonare puntualmente tutti gli africani che stavano sull'autobus. Poi al ritorno cantava, sgolandosi ogni giorno di più, e il vecchietto ripeteva puntuale il suo sempre meno convincente "Sono sole canzonacce, non sa neanche quello che fa. Non sprecatevi voi che avete intelligenza".

Aurelio diventò l'argomento principale al tavolo delle bocchette.

"Bisogna dargli".

"Se è innocuo suo nonno che ha fatto la X-Mas, come dicono i vecchioti al bar che sono stati partigiani, se loro lasciano perdere il nonno noi forse dobbiamo lasciare perdere il nipote. Gli ha solo tirato un ceffone, e poi non ha più menato nessuno. Provoca, spintona, è vero, ma se facciamo finta che non c'è... Gli altri in autobus fanno così. Gli africani per primi".

"Mi, i fascisti, i go sempre stesi". Gelo in sala. Avevamo ospite al tavolo Sten. Altro nome, altro programma. Sten aveva fatto la guerra partigiana, era vietato dargli dell'ex, e fu costretto a fuggire in Jugoslavia per aver continuato ad inseguire e punire, come diceva lui, i fascisti dopo il 25 aprile. Molto dopo. Stava nella Volante Rossa della Riviera del Brenta, tutti partigiani scaricati dai loro compagni del PCI, che li avrebbero voluti ridotti a ex-qualcosa. Parlava solo dialetto, Sten, anche nei dieci anni in esilio.

"I go stesi a parole quando i ga comincià. I stendevo a pugni quando i veniva fora de la fabrica. E i go stesi col fusil quando semo 'ndai sora i monti a combàterli. Mi, i fascisti, i go sempre stesi".

Non era arrogante. Era solo convinto di avere un insegnamento da trasmettere. Si girò verso l'uscita, brontolando aprì la porta che si chiuse lenta da sola dietro di lui. Non si girò nemmeno per un sguardo di rimprovero.

La mattina dopo la storia era rimasta la stessa. E uguale era l'indifferenza di tutti gli occupanti dell'autobus. Fino a quando Aurelio menò uno di noi che aveva deciso che su quell'autobus gli si era concesso troppo spazio.

"Sono solo canzonette? Dillo ancora vecchio che sono inutili canzonette".

Per chiarezza, non dico che l'autobus fosse una comunità in ostaggio. Solo che tutti, tacitamente, accettavamo quelle provocazioni, a cui davamo un valore davvero troppo relativo, convinti che non sarebbero durate molto e che non si sarebbe spinto tanto in là.

"Come quei che quando i fassisti xe 'ndai su, i pensava che no i gavarìa fato grandi dani, che no i se gavarìa mai permeso de copar gente. Po' 'na matina i se svegià e non ghe xe i vissini de casa, i ebrei scampai ae legi del '38; ea matina dopo i se trova in guera par l'impero e a la fine i moriva de fame o soto le bombe".

Avevamo, noi giovani, bisogno di un consiglio. Anzi, di un indirizzo, di una direzione da seguire. Sten ci sembrò l'unico a cui poterci affidare.

"Quando gavevo i vostri ani, lavoravo in fabrica. Ogni giorno un sciopero, 'na protesta. I fassisti cominciava a spetar fòra de la fabrica i operai e menava quei più ativi. Dopo un pochi de scioperi, gavemo capìo che bisognava difenderse e gavemo comincià a far i pugni contro i squadristi. Gero giovane, e no me piaxevea menar le mani, stavo un poco in disparte quando i compagni ghe 'ndava dosso. Un giorno i squadristi xe venii casa mia, me ga portà fora, in corte, e davanti a me mare e me sorea i me ga cavà le braghe par frustarme el culo e dopo i me ga obligà a beber olio de ricino. So sta mal tre giorni. Se la guera me gaveva insegnà qualcosa, gera che non bisognava lasarghe spasio a 'sti stronsi. Ti vedi? I gaveva comincià coi proclami, dopo i menava i operai fora de la fabrica, dopo i ghe 'ndava casa co l'olio, e a la fine i se ga aleà coi nazisti. Purtroppo i capise solo le bote, no se pol parlar co questi de rispetto, democrassia e robe del genere. Al nono de Aurelio, Benito se ciama, un giorno del '44 lo gavemo caturà, portà nei boschi e bastonà. Ghe gavemo cavà i vestiti e lo gavemo rimandà al comando de le SS onto de pece, coe piume de oca tacae e un proiettile infilà in culo. Xe stà fortunà che no lo gavemo copà e 'desso che el ga un bocia ghe insegna a far el nazista . Xe bruto far del male ma però prima de esprimer giudissi bisogna averle ciapae. Voi le gavè ciapae e so sicuro che no serve dirve cosa far!".

Lo sapevamo, Sten aveva ragione. Bisognava agire con forza e con una buona dose di umiliazione. La mattina dopo Aurelio salì in autobus con lo zaino ricco di scritte nazi, la toppa nazi e tanto bisogno di una lezione. Scendemmo alla sua fermata, lo seguimmo quasi fino a casa, gli saltammo addosso. Eravamo in tre e lo stendemmo. Quel giorno Aurelio perse bomber, toppa, zaino, anfibi, pantaloni ed il coraggio di andare a scuola in autobus. Quel giorno il nonno vide il nipote entrare in cucina piangendo e in mutande. Deve essere stato un duro colpo per Signor-X-Mas ascoltare il suo racconto.

Nel pomeriggio dello stesso giorno Aurelio e suo nonno, Benito Romano, vennero al bar. Aurelio rimase in macchina mentre il nonno chiese di noi. Noi non c'eravamo ma Benito trovò Sten, che gli andò incontro, raccolse tutte le forze e l'odio che il suo corpo e la sua memoria riuscivano a tirargli fuori e con una spinta lo mandò a terra.

"Mi i fassisti i go sempre stesi!" dicono di avergli sentito dire.

Adesso che ho ventinove anni abito a Venezia. I fascisti continuo a vederli, sempre stesi, e ogni volta che qualche pezzo di merda finisce a terra, mi ricordo di Sten e della sua guerra antifascista, combattuta a pugni a sedici anni, a fucilate a trenta, e a spintoni alla veneranda età di ottant'anni.

quarantacinque

Michela. Me lo ricordo perfettamente quel giorno.

E' stampato nella mia testa come fosse uno degli episodi di *Stand By Me*.

Ragazzini felici che giocano con poco e che con poco riescono a trascorrere interi pomeriggi senza alcuna noia, senza alcuna televisione.

Era una bella giornata di agosto e avevo 13 anni ed ero la ragazza più piccola della mia squadra di nuoto, quell' anno.

Eravamo sdraiati su grossi tavoli di legno su cui solo poche ore prime le famiglie della mia piccola città avevano pranzato, come le regole sociali imponevano rigorosamente.

Piccola città, piccole leggi, ma ferree...

Sembrava tutto rimasto agli anni '60: tutto pareva pudico e ripetitivo.

Ogni giorno, ogni estate.

Sul nostro tavolo all' ombra, io e la mia migliore amica Valentina, insieme ai due ragazzini per cui avevamo una cotta quell' anno (o forse quel mese?) facevamo battute maliziose e ridevamo come sciocche. Come ragazzine appunto.

Poi uno dei due ragazzi guardò Valentina e disse "Vale! Finalmente mi sono ricordato di portare la cassetta!"

Estrasse dallo zaino un walkman dotato di cuffie, mostrò la cassetta soddisfatto, la spinse dentro e schiacciò play.

Io e il suo amico ci sentimmo esclusi.

Corsi a prendere nel mio zaino un cavo in cui si potevano inserire ben due paia di cuffie (rubate nel vecchio negozio di musica di mio padre qualche anno prima) ..

Io e Valentina le usavamo quando eravamo in due nel mio Ciao: per non farsi mancare nulla, insomma.

Bene, ora avevamo un orecchio occupato a testa..

L' aria e la curiosità di ascoltare quelle canzoni...

Play...

Non so che viso avesse, neppure come si chiamava...

Era la prima volta che ascoltavo La Locomotiva.

Loro la sapevano a memoria. Io ascoltavo per capire.

Guccini?

Guccini chi?

Ah... Francesco...

Nell' arco di quel pomeriggio la imparai a memoria e quando, dopo l' ultimo bagno in piscina, Valentina, ancora bagnata, indossò una maglietta con su Che Guevara, fui ricoperta da una sensazione di cambiamento..

Una botta al cuore.

Ma come?

Ma dove l' hai presa sta maglietta?

E chi è? Ah. Cuba. Plaza de la Revolucion...

Sì, sì, certo..

Nessuno mi parlò mai prima in casa di Francesco o di Ernesto.

A nessuno sembrò interessare la politica, finchè non iniziai ad interessarmene io.

Da quel momento la frattura fu irreversibile.

Ero Comunista e i miei genitori, ignoranti di fronte a ciò che il mondo su cui camminavamo facesse, divennero di destra (non conoscendone le correnti).

Solo per me.

Tornai a casa canticchiando sul mio Ciao color carta da zucchero.

Scesi in garage, lo parcheggiai ed entrai in casa per la cena.
Mio padre mi colpì in faccia quasi subito.
Non lo vidi arrivare e quindi per qualche tremendo minuto non respirai.
Appena mi rialzai corsi al piano di sopra, in bagno.
Non riuscii a tenerlo fuori a lungo mentre mia madre tentava almeno di capire il perché di quel pugno in piena faccia.
Urlò che avevo ritardato di 5 minuti.
E non capii rispetto a cosa, dato che non avevo un vero e proprio coprifuoco per l' ora di cena, non lo avevo mai avuto.
Sanguinavo e lasciai la presa contro la porta, sapendo che mi sarebbe saltato sul corpo in un sol respiro ma dovevo prima riuscire a toccare l' acqua, a mettermi la faccia sotto il lavandino.
Pensai in un istante che avevo buoni polmoni e che se mi avesse schiacciata contro il lavandino pieno d' acqua avrei saputo resistere un po'.
Mi prese la testa, mi girò contro la finestra.
Vedevo fuori il cielo azzurro e l' unica cosa attorno a cui, materialmente, i miei pensieri ruotavano era La Locomotiva.
Stavo cantando.
Vidi fuori un' ultima volta prima che la sua mano fra i miei capelli mi spingesse contro lo spigolo della vasca da bagno sulla mia sinistra.
Mi piegò di scatto le gambe e mi lasciò lì.
Non sanguinai nemmeno.
Non mi portarono in ospedale.
Rimasi lì fino a quando il buio nascose le ferite e il sangue smise di colarmi addosso.
Non era la prima volta che accadeva.
Ma dopo i racconti dei miei amici solo qualche ora prima sulla vita dei Compagni, adesso sapevo dare il nome a questa cosa che mi faceva male.
Mi alzai senza sentir dolore, andai in salotto, lui soffriva sul divano, davanti alla televisione muta.
Non mi guardò mai dritto in faccia, perché sapeva bene che era stato lui.
Lo guardai e gli dissi: - Tu sei un fascista.
Era tutto ciò di cui sono stata capace nei miei 13 anni.
Accadde ancora.
Poi un giorno reagii e me ne andai.
Presi coscienza di ciò che gli dissi quella notte quando mi ritrovai davanti a gruppi di teste rasate in Piazza.
Provai le stesse sensazioni di disgusto e paura e rabbia.
E il loro sguardo su di me aveva lo stesso lucido disgusto che aveva quello di mio padre.
Ho sbagliato?
E anche adesso che non lo guardo più da un bel po' sa che io quella cosa la penso ancora.
Se non mi fossi schierata forse nemmeno loro lo avrebbero fatto.
Ma io non potevo non essere così.
E so anche che la mia lotta contro il potere, quel potere, ancora non l' ho vinta.
Non rileggo e invio.
Brucia ancora.
Mi sembra di aver perduto anche questa volta.

quarantasei

Andrea C. Da piccolo, e quando dico piccolo voglio dire davvero piccolo, così piccolo che non andavo neanche a scuola, pensavo che i fascisti fossero una specie di marziani. Li conoscevo, avevo un libro, una storia illustrata della resistenza, il primo libro dei tanti che mi ha regalato Ghio, una specie di nonno adottivo, non sapevo leggere, ma mi sa che le figure le capivo. C'era un bambino che apriva delle porte su cui era affissa una targhetta con la data, dietro queste porte c'erano i fascisti, orrendi, che versavano l'olio di ricino in gola a un contadino, marciavano, uccidevano. Però alla fine i partigiani vincevano, liberando il mondo da questi mostri.

Per me erano molto più reali i personaggi di *terzo stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo, che stava appeso al muro della mia stanzetta. Li guardavo tutte le sere prima di addormentarmi, tra loro scorgevo facce note, perfino don Franco, il salumiere. Dal piano di sopra del letto a castello vedevo il manifesto col Che e quell'altro su cui erano scritte tante parole, cominciava così:

*Lo avrai camerata Kesselring
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.*

quello me lo feci spiegare. Mamma mi leggeva Rodari e poi un libretto, pieno di vignette, che si chiamava *Il Cile non è una favola*.

Per andare all'asilo, da piccolo, prendevo l'autobus, anzi, il pullmanino, perché abitavo in una strada piena di curve e con le macchine parcheggiate su tutti e due i lati e il pullman non ci sarebbe passato. Il pullmanino era verde scuro e non arancione, come adesso, e c'erano sia l'autista che il bigliettaio, che staccava i biglietti a bordo e costavano solo dieci lire. Il capolinea era proprio sotto il mio palazzo, c'era uno slargo e il pullmanino poteva fare manovra e gli autisti e i bigliettai facevano a gara a farsi assegnare quella linea perché era un bel posto, la tratta era breve e quando si fermavano c'era il panorama. Io li conoscevo tutti e loro chiamavano mia mamma "ultimo minuto", perché arrivava sempre quando il pullmanino stava partendo e gli correva appresso, però le volevano bene, a lei e pure a me e mia sorella, e scherzavano e a volte entravano fino a dentro al cortile e ci accompagnavano proprio a casa. Tra tutti questi autisti e bigliettai a me erano molto simpatici Ciro e Felice, che erano molto giovani e scherzavano con tutti, ma un giorno mamma mi disse che Felice era fascista. Me lo disse in quel misto di pacato dolore e rassegnazione che solo le mamme hanno in dotazione, come se mi stesse dicendo che quel ragazzo aveva una brutta malattia. Era lo stesso tono che aveva usato per dirmi che il nostro cane, Pilù, era morto o per spiegarmi che Marco, che abitava al terzo piano del palazzo e nel dipinto di Giuseppe Pellizza da Volpedo si faceva di eroina. Io ci rimasi davvero male, non avevo paura, ma proprio non riuscivo a spiegarmi come fosse possibile che i fascisti fossero arrivati fino al mio piccolo mondo, in fondo, per me, si trattava di una specie di marziani, e l'unica volta che si erano fatti vivi ci avevano pensato i partigiani a scacciarli. Ma quelli continuavano a tornare e allora cominciai a capire il senso delle parole "ora" e "sempre" che si dicevano prima della parola "resistenza".